



386

rivista anarchica

forconi • democrazia • stato • crisi economica • Prato Carnico (Ud)/
 la casa del popolo • editoria dopo Francoforte • Reggio Emilia/
 seminario sulla storiografia dell'anarchismo • Carrara/una mostra
 • Bergamo/compleanno Malatesta • Honduras/intervista a Bertha
 Cáceres • antropologia e pensiero libertario • Milano/Ripa dei
 malfattori occupata • un fumetto di Federico Zenoni • comunicati
 • potere e movimenti • pedagogia libertaria • anarchik • musica:
 Marmaja/Carlo Credi/Dalla e Roversi/Cesare Basile • "A" 54 • De
 André/intervista a Paolo Maddonni • scuola/la dimissione della
 legge • à nous la liberté • psichiatria/intervista a Piero Cipriano •
 libri: 10 recensioni • cinema • Haiti/la zona franca • Pier Paolo
 Pasolini • 9999 fine pena mai • tecnologia appropriata • bicimakinas
 in Chiapas/intervista a Miguel Hidalgo • Pietro Gori e Erich Mühsam a
 confronto • lettera dal futuro • lettere • i nostri fondi neri • Masaniello



mensile • € 4,00 • febbraio 2014 • anno 44 • n. 1 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

editrice **A**

cas. post. **17120 - Mi 67**
20128 Milano Mi

tel. **02 28 96 627**
fax **02 28 00 12 71**

e-mail **arivista@tin.it**
sito **arivista.org**

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971. Esce 9 volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

• una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / **abbonamento annuo € 50,00.**

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico anticipato sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN: IT10H050180160000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento anticipato sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN: IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito (Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal). I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto. Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercA si

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispediti le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.

Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012 e il 2013 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle due annate (2012 e 2013).

Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012 e 2013, € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

SeAnontiarri...

Il n. 385 (dicembre 2013/gennaio 2014) è stato spedito dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio in data **21 novembre 2013** per quanto riguarda le copie per l'Italia e in data **12 dicembre 2013** per quanto riguarda le copie per l'estero, a causa dell'improvviso fallimento della società che da anni effettuava le ns. spedizioni all'estero. Ci scusiamo con gli abbonati esteri per le 3 settimane di ritardo accumulato, per ragioni del tutto indipendenti dalla ns. volontà. Già da questo numero tutto è tornato regolare (grazie a un nuovo spedizioniere). Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A

386

febbraio
2014

sommario

6 la redazione
AI LETTORI/avAnti

7 **MANIFESTAZIONI/Forconi d'Italia la piazza s'è desta**

8 Maria Matteo
La grande paura

11 Andrea Papi
Il fallimento della democrazia

13 Antonio Cardella
POLITICA/La deriva del sistema Stato

15 Angelo Tirrito
CRISI ECONOMICA/A che punto siamo?

FATTI&MISFATTI

17 Clara Germani
**Prato Carnico (Ud)/
Riapre la Casa del Popolo (un secolo dopo)**

19 Guido Lagomarsino
Editoria/Dopo Francoforte

20 Alberto Ciampi
Storiografia dell'anarchismo/Un seminario e un convegno

21 Chiara Musso
Carrara/Una mostra sulla "propaganda del fatto"

21 Lorenzo Pezzica
Bergamo/Buon compleanno Errico!

21 Orsetta Bellani
Honduras/Intervista a Bertha Cáceres



- 23** Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Le zone morte dell'immaginario**
- 25** Gaia Raimondi
**SPAZI LIBERATI/
Autogestione in potenza e potenza dell'autogestione**
- 32** Federico Zenoni
FUMETTO
- 34** * * *
TAMTAM/I comunicati
- 35** Antonio Senta
POTERE E MOVIMENTI.4/Occupiamo il presente
- 39** Maurizio Giannangeli
**PEDAGOGIA LIBERTARIA/
A partire dalle esperienze concrete**
- 50** Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/Chi si contenta, gode?
- 51** Marco Pandin
MUSICA & IDEE/Un ballo al confine del mondo
- 53** Mauro Macario
CANTAUTORI/Chi è Carlo Credi?
- 57** Alessio Lega
...E COMPAGNIA CANTANTE/L'orgoglio e la canzone
- 60** * * *
37 ANNI FA/"A" 54
- 61** Renzo Sabatini
**IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA.17/
Un futuro di persone sagge
intervista a Paolo Maddonni**
- 67** Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/La dimissione della legge
- 69** Felice Accame
**À NOUS LA LIBERTÉ/
Un caso di inflazione e collasso semiotico**
- 71** Laura Antonella Carli
**PSICHIATRIA/Le porte chiuse del reparto psichiatrico
intervista a Piero Cipriano**

RASSEGNA LIBERTARIA

- 75** Andrea Mameli
**Fantascienza e pedagogia/
Fobie, magie, resistenze e utopie**
- 76** Saul Newman
Desiderare la libertà
- 77** Mimmo Mastrangelo
Un prete, i gay, l'Arcigay, l'Aids
- 78** Laura Tussi
A fumetti, contro l'inquinamento
- 79** Marco Liberatore
Biologia, etica hacker e informazione
- 80** Fabio Cuzzola
1970/Cinque giovani anarchici calabresi. Morti.

- 81** Matteo Brodùè
Antologie/Racconti anarchici dal mondo
- 82** Claudia Piccinelli
I fantasmi di Stajano, per capire il Novecento
- 83** Claudio Silingardi
**La Resistenza in Italia
e il contributo (misconosciuto) degli anarchici**
- 85** Alberto Prunetti
Il mio babbo operaio, morto di amianto
- 86** Bruno Bigoni
AL CINEMA/L'elemento specifico
- 87** Paolo Poce
**HAITI/Repubblica Dominicana.1
PORTFOLIO/La zona franca**
- 98** Stefano Casi
**CULTURA E SOCIETÀ/
Le contraddizioni di un testimone scomodo**
- 101** Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA: MAI/14 domande a un uomo-ombra
- 103** **ECOSOSTENIBILITÀ/
Teoria e pratica della tecnologia appropriata**
- 104** progetto Teknes
Una tecnologia responsabile
- 106** Michele Salsi
**Un esempio concreto: le bicimakinis
intervista a Miguel Hidalgo**
- 109** Leonhard Schäfer
**STORIA/Pietro Gori e Erich Mühsam,
due poeti anarchici a confronto**
- 117** Paolo Pasi
**LETTERE DAL FUTURO/Su la testa
CAS.POST.17120**
- 119** Isabelle Felici e Abdellah Diyari
Attenti a non mitizzare i berberi
- 119** Luca Giacomelli
La resistenza No Tav, dalla piazza al tribunale
- 120** Stefano d'Errico
**LIBERTÀ SENZA RIVOLUZIONE.17/
Anarchismo, liberalismo e politica: di necessità virtù**
- 122** * * *
**I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**
- 124** Masaniello
Nun voglio niente



Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Erre & Pi - Milano
Prestampa
Typon Lastre - Milano

Stampa e legatoria
Officina Grafica - Vigano di Gaggiano (Mi)
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
**foto AFA - Archivi
Fotografici Autogestiti**

avAanti



Scaricabile (gratis).

Sempre più numerosi sono i periodici che mettono a disposizione dei propri lettori la possibilità di abbonarsi alla versione on-line, con vantaggi sia per la natura (minor spreco di carta) sia per gli abbonati (che pagano, ovviamente, meno che per l'abbonamento alla versione cartacea). Noi abbiamo deciso di offrire gratis tale possibilità.

Dall'inizio dell'anno chiunque può non solo leggere gratis (questo era possibile anche prima) ma anche scaricare sul proprio supporto elettronico la rivista (in pdf). Questo è – per ora – possibile con gli ultimi numeri usciti (e chiaramente lo sarà per tutti i prossimi... a mano a mano che vedranno la luce). E progressivamente si sta estendendo all'indietro, tendenzialmente all'intera serie dei 385 numeri usciti – a partire dal febbraio 1971 – prima di quello che hai in mano (o... sul video).

Rilegata. Sono sempre disponibili, su richiesta, sia le annate rilegate sia le sole copertine in cartone telato. Ricordiamo che in conseguenza dell'aumentato numero complessivo delle pagine, a partire dal 2012 ogni annata rilegata si è dovuta sdoppiare in due tomi, quindi il costo è raddoppiato. A pag. 2 (primo interno di copertina) di ogni numero di "A" trovi tutte le informazioni in merito.

Finanziata. Come sempre capita a cavallo tra la fine di un anno e il successivo, grazie in particolare al rinnovo di gran parte degli abbonamenti, le nostre entrate conoscono un picco all'insù – testimoniato dal consistente elenco dei nostri "fondi neri", che comprendono le sottoscrizioni (che a volte corrispondono all'arrotondamento dell'abbonamento ordinario) e gli abbonamenti sostenitori (da € 100,00 in su). Ne trovi testimonianza nel consueto elenco nell'ultima pagina (questa volta,

pag. 122). Sarebbe ottima cosa se nei prossimi mesi (e numeri) questo elenco non si riducesse troppo né per quanto riguarda il numero delle donazioni né per quanto riguarda – soprattutto – il loro importo. Della serie: che bello avere tante persone che pensano ad "A" e aprono il loro portafogli (dopo aver aperto il loro cuore). Ma anche: che bello se saltasse fuori un bel benefattore (sarebbe sicuramente bello, ne siamo sicuri) che ci manda una sottoscrizione con 4 o 5 zeri prima della virgola che precede i centesimi.

Criticata. Girando, abbiamo modo di sentire spesso osservazioni critiche sulla rivista e in particolare su questo o quell'articolo. Si va dai rimbrotti di chi quasi si scusa alle critiche drastiche (alla Fantozzi della "cagata mostruosa"). Peccato che quasi mai si traducano in parole scritte, in lettere o e-mail inviateci. Eppure noi siamo non solo aperti, ma addirittura interessati a ricevere per poi pubblicare interventi critici, risposte, dibattiti, ecc... Dal mugugno all'esposizione pubblica: è questo il percorso che proponiamo ai nostri critici, spesso a noi sconosciuti.

Dibattuta. In una certa misura abbiamo cercato e cerchiamo noi di ovviare a questa – chiamiamola così – "timidezza" di molti. È con questo spirito che abbiamo dato vita al dibattito, iniziato giusto un anno fa, sul volume *Libertà senza rivoluzione* del nostro storico collaboratore Giampietro "Nico" Berti. E a partire dal prossimo numero lanciamo da queste colonne l'appello a chi intenda intervenire sulle numerose tematiche affrontate da Antonio Senta nei suoi quattro scritti (l'ultimo compare su questo numero a pag. 35) su "potere e movimenti". Valgono le regole che abbiamo fissato per il libro di Nico: ogni intervento deve stare in una pagina, quindi non deve superare le 6.000 battute (spazi compresi). Una regola che ci piacerebbe estendere ad altre parti di "A".

Perché siamo davvero convinti che raramente sia davvero indispensabile occupare più spazio per dire cose sensate. Anzi.



Forconi d'Italia la piazza s'è desta

di Maria Matteo e di Andrea Papi / foto AFA - Archivi Fotografici Autogestiti

**Bandiere italiane al vento, rifiuto della politica, basta pagare le tasse,
no al signoraggio delle banche, Europa merda, ecc.
E anche (a volte) basta immigrati. E occhio agli ebrei.
Eppure a sinistra c'è chi ha creduto di poterli "cavalcare".**

La grande paura

di Maria Matteo

Torino. È qui che il movimento dei forconi ha fatto più casino. E che una parte dell'estrema sinistra...

Era la fine di luglio del 1789, pochi giorni dopo la caduta della Bastiglia. Le campagne francesi, piegate dalla carestia, vennero attraversate da un'ondata di panico. Tra i contadini si diffuse la convinzione che l'aristocrazia avesse ordito un complotto ai loro danni. Questa convinzione non aveva reale fondamento, tuttavia il diffondersi di questa voce, che passando di paese in paese si amplificò, fu all'origine di un moto insurrezionale molto ampio.

Un vecchio ma importante studio dello storico francese Georges Lefevre *La grande paura del 1789* ricostruisce i fatti di quell'estate. Lo storico rilevò che la carestia ingigantiva il timore di attacchi di briganti. La rivoluzione aveva suscitato grandi speranze: nel timore che venissero frustrate dalle resistenze nobiliari, briganti e vagabondi venivano considerati strumenti di un complotto aristocratico la cui reale consistenza e pericolosità fu sopravvalutata dai contadini.

La "grande paura" fu, quindi, un fenomeno di suggestione collettiva destinato ad amplificarsi via via che si propagava. Con una ricerca minuziosa Lefevre dimostrò il carattere spontaneo e non premeditato della sollevazione. I contadini, armatisi in un primo tempo contro un pericolo illusorio, si spostarono poi su un fronte di lotta di classe ben più reale assaltando i castelli dei nobili e distruggendone gli archivi. La "grande paura" si trasformò così in una reazione punitiva contro l'aristocrazia, che portò all'abolizione dei diritti feudali.

Lessi il libro di Lefevre diversi anni fa e, contrariamente ad altre letture presto dimenticate, le suggestioni che me ne derivarono sono rimaste molto forti. La rivoluzione delle campagne francesi, dove certo nessuno aveva letto né Voltaire né Rousseau, fu un fenomeno reattivo. La miseria delle campagne non sarebbe bastata a fare da detonatore, mentre la diceria di un complotto aristocratico per affamare i contadini, vendendo all'estero il grano, portò all'assalto di castelli e abbazie. In assenza di un immaginario utopico, la paura del peggio diventa esplosiva.

Il timore che la ferocia dell'oppressione nelle campagne potesse peggiorare, il timore della reazione, fece scattare la rivoluzione. L'idea di un complotto per realizzare obiettivi abietti, come impadronirsi del mondo, non importa che sia vera, conta invece che sia credibile, che dia senso, all'interno di un orizzonte culturale dato, ad una situazione ritenuta intollerabile

e passibile di ulteriore peggioramento.

Quando sei o credi di essere sull'orlo del baratro hai ancora qualcosa da perdere e temi la spinta che ti butterà giù.

Solo per le partite della Nazionale...

Mi è capitato di ripensare alle pagine di Lefevre nei giorni immediatamente successivi alla settimana dei "forconi".

La paura mi è parsa il detonatore potente che ha portato in strada gente che non c'era mai stata né mai aveva pensato di andarci.

La paura di perdere lo spicchio di futuro al quale si pensava di avere diritto, la paura di un moloch che ingoia tutto, un blob amorale e affamato. Un grande complotto dove le banche e la casta politica sono i nemici del popolo, il popolo inteso come insieme delle persone perbene, dove non c'è distinzione tra sfruttati e sfruttatori. Chi lavora e chi sfrutta il lavoro stanno sulla stessa barca.

Nella sinistra torinese si è sviluppato un dibattito molto ampio, spesso anche aspro. Diversamente ad altre città italiane a Torino era difficile che il mestolo stesse in mano alla destra cittadina. A Torino sia la destra istituzionale – Fratelli d'Italia – sia chi – come Forza Nuova e CasaPound – vive nel limbo tra istituzioni e velleità rivoluzionarie – non avrebbero un peso e una capacità organizzativa tali da poterlo fare.

Un fatto è certo: nelle piazze di Torino e dintorni i fascisti si sono fatti vedere più volte accolti dagli applausi della gente. Come è certo che buona parte delle tifoserie torinesi, ben presenti nei giorni più caldi, siano ormai da lunghi anni egemonizzate dall'estrema destra.

Da che ho memoria le piazze di Torino pavesate di tricolori le avevo viste solo per le partite della nazionale di calcio. Vedere studenti, disoccupati e mercatari con la bandiera tricolore, non era cosa di tutti i giorni. Non solo. Le serrate dei mercati e dei negozi, i blocchi delle strade e dei mercati generali, l'occupazione delle stazioni, la sassaiola al Palazzo della Regione avevano un carattere esplicitamente eversivo. Sui siti del "coordinamento 9 dicembre" si parlava di "rivoluzione", "tutti a casa", "via il governo", "fase di transizione con militari al timone". Roba forte.

La protesta contro la pressione fiscale, che aveva segnato qualche settimana prima le lotte dei mercatari, resta sullo sfondo: chi scende in piazza non si accontenta di uno sconto sulle tasse, vuole dare il giro a tutto, farla finita con la "casta" politica che si ingrassa sulle fatiche di chi lavora. Il governo aveva intuito che in pentola c'era un minestrone molto piccante. La settimana precedente quella del 9 dicembre l'esecutivo guidato da Enrico Letta ha concesso tutto quello che volevano alle organizzazioni degli autotrasportatori, che avevano proclamato una settimana di sciopero e blocchi per protestare contro l'aumento delle accise e delle tasse. Dal canto suo la Coldiretti ha organizzato la manifestazione al Brennero, dove venivano bloccati e perquisiti i camion con la benedizione del ministro.

Queste mosse hanno tagliato le gambe alla protesta del “Coordinamento 9 dicembre”, allontanando lo spettro di un blocco nazionale analogo a quello che l'anno precedente aveva paralizzato la Sicilia. Queste abili giocate non sono bastate ad impedire che la protesta avviluppassse Torino, con un'eco profonda che ha scosso la città.

I protagonisti delle giornate di dicembre sono i figli del deserto sociale degli ultimi trent'anni. Gente che credeva di avere ancoraggi e certezze e oggi si trova sospesa sul nulla.

Con i compagni a me più vicini abbiamo tentato un'analisi di questo movimento, della sua natura popolare, periferica, perché avvertivamo forte la necessità di capire e intervenire per poter fermare l'onda lunga di destra che ha messo a loro disposizione un lessico comune, una chiave di lettura e un orizzonte progettuale.

I protagonisti di quelle giornate sono ceti impoveriti e rancorosi: l'Italia delle clientele prima democristiane e socialiste, poi forza italiote, oggi piegata dalla crisi, dalla pressione fiscale, dall'indebolirsi della compagine berlusconiana e della Lega, partiti politici di riferimento per oltre vent'anni.

Il loro programma – esplicitamente delineato nei volantini tricolori distribuiti in ogni dove – era chiaro: far cadere il governo, sostituirlo con un esecutivo forte e onesto, capace di traghettare l'Italia fuori dall'euro, fuori dall'Europa delle banche, garantendo significative misure protezioniste.

Il tutto all'insegna di una deriva identitaria di segno nazionalista dove la nazione è descritta e vissuta come un corpo sano attaccato da agenti esterni che si ricompongono intorno all'alleanza interclassista dei produttori.

Un programma di destra. Di destra radicale. La retorica dei lavoratori della polizia, sfruttati e vittime di una classe politica corrotta e parassitaria, ne è il degno corollario.

Siamo andati nelle piazze e nei bar ad ascoltare e capire il vento che stava cambiando, perché in periferia, tra i mercati e le strade attraversate dai cortei per l'ordine e la legalità, tra la gente che fatica a campare e non vede prospettive, ci siamo da anni. Da anni sappiamo che l'incapacità di parlare con gli italiani poveri, quelli che guardano con simpatia alla destra xenofoba e razzista, quelli che avevano qualcosa e ora hanno solo paura, avrebbe aperto la strada a chi predica il governo forte, la polizia ovunque, la nazione contro la globalizzazione, l'unione degli italiani, sfruttati e sfruttatori contro il grande complotto internazionale delle banche. Oggi lo chiamano signoraggio: non puntano il dito sugli ebrei* ma la melodia della canzone è la stessa dagli anni Trenta del secolo scorso. Gli stranieri di seconda generazione che sventolavano il tricolore con i loro colleghi del mercato non ci stupiscono: li abbiamo visti inveire contro altri stranieri, ultimi arrivati che “delinquono”. Molti di loro assumono giovani connazionali poveri e li sfruttano senza pietà così come gli italiani doc. Il gioco del capitalismo ha le stesse regole feroci ad ogni latitudine. Non conta il colore della pelle ma solo quello dei soldi.

Ma chi è contro il “sistema” è un nostro alleato?

Sono anni che la sinistra radicale si chiede le ragioni di un'assenza incomprensibile. Il conflitto sociale, nonostante la dura materialità che schiaccia le vite di tanti, langue. I movimenti di controglobalizzazione dal basso che avevano segnato il primo scorcio del secolo si sono infranti nell'incapacità di radicare il conflitto nei territori, di dare fiato ad un programma incompatibile con l'ordine esistente.

Di fronte ai forconi c'è chi ha teorizzato la necessità di mescolarsi, per capire e riorientare le piazze. A Torino parte della sinistra radicale si è crogiolata nell'illusione



che la gente in piazza fosse priva di capi, di organizzazione, di reale comprensione delle ragioni che li avevano condotti lì. Una creta che chiunque avrebbe potuto plasmare e dirigere. Qualcuno ha carezzato invece il sogno di poter governare o alimentarsi delle jacquerie. È ingeneroso sostenere che la gente “comune” che ha partecipato alle serrate dei negozi e ai blocchi del traffico non capisse la portata simbolica e reale di un movimento esplicitamente eversivo dell'ordine esistente.

È la solita miscela di orgoglio intellettuale e arroganza che ha accecato la sinistra – sia quella radicale che di governo – in tutti questi anni.

Arroganza della ragione nella convinzione che la povertà della narrazione che ha sostenuto le piazze dei “forconi” potesse essere facilmente reindirizzata altrove. I tentativi di spostare le piazze, di spingerle verso azioni più radicali non hanno funzionato. Sappiamo bene quanta forza abbiano i momenti di rottura, la scelta di uscire di casa, di spezzare l'ordine che ci piega alla quotidianità scandita dai ritmi di una vita regolata altrove, tuttavia in quelle piazze questa forza si è alimentata di simboli che portano lontano da una prospettiva di emancipazione sociale e di libertà.

L'interruzione della quotidianità agita da chi normalmente affida il proprio futuro all'eterna ripetizione del proprio presente è un evento raro, talora foriero di una rottura radicale. Tuttavia la rottura di un ordine non prefigura necessariamente che la strada intrapresa sia quella desiderata da chi vorrebbe libertà e uguaglianza.

È vecchia ma dura a morire l'attitudine a ritenere che chiunque esprima contenuti antisistema possa essere nostro compagno di viaggio. È lo stesso schema che ha portato a sostenere le peggiori dittature, i regimi più feroci nel segno dell'unità antimperialista.

La sinistra civilizzata, nei periodi in cui è riuscita a saltare in sella al destriero governativo ha garantito la vita facile alla grande industria, facilitando la demolizione mattone su mattone di ogni forma di tutela per il lavoratori dipendenti e collaborando attivamente nella trasformazione di tanti di loro in lavoratori indipendenti ma di fatto subordinati. In tempi di crisi il popolo delle partite IVA si ritrova nella stessa condizione dei mercatari torinesi cui il comune chiede 500 euro al mese per la pulizia dei mercati. A tutti questi si aggiungono i tanti giovani – uno su quattro dicono le statistiche – che non hanno né un lavoro né un percorso formativo. Per non dire dei ragazzi degli istituti professionali che sanno di essere parcheggiati in attesa di disoccupazione.

Nelle piazze torinesi animate dal popolo delle periferie, quello cresciuto tra facebook e il bar sport, si sono ritrovati quelli dei banchi dei mercati, qualche disoccupato, i ragazzi degli istituti professionali. Il loro referente politico negli ultimi vent'anni li aveva recuperati in extremis con la promessa di cancellare l'IMU. Ora non ci crede più nessuno: sempre più gente che credeva di avercela fatta, di essere passata dal popolo degli affittuari al piano alto dei proprietari, teme di perdere tutto, di affondare nella melma. Fratelli e figli del berlusconismo, rimasti orfani, temono il nulla. Temono che la fame dell'altro mondo non si fermi oltre le frontiere della Fortezza Europa, hanno imparato di non avere né

tutele né garanzie. Le regole del gioco sfuggono, come sfugge che il ruolo degli stati nell'economia si è rafforzato. Non credono nell'eguaglianza, ma nel merito e si sentono defraudati da un sistema che li esclude. I figli degli immigrati di ieri, che lavorano al mercato con padri e madri, sanno che il benessere conquistato dai genitori per loro non c'è. Tra chi sta al banco della frutta ci sono giovani laureati che vivono la vita dei poveri istruiti ma senza appoggi: precarietà, call center, umiliazioni sono pane quotidiano. Sono gonfi di rabbia. Li ho sentiti gridare nei bar, al mercato, la paura gli urla dentro.

Il complotto delle banche spiega tutto, risolve tutto. La destra estrema li ha generati solo in parte ma se ne alimenta: il sogno della sovranità monetaria, l'immagine dell'Italia come fortezza chiusa, il governo forte ed onesto, la polizia che difende i giusti, le bandiere al vento. Non è avvenuto per caso e non successo in un giorno.

La sinistra non ha saputo emanciparsi dall'illusione di una ricostruzione del welfare, dello stato che tutela, della governabilità del capitalismo, dell'attenuazione della sua ferocia.

Che significato poteva avere la debolissima difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori per i giovani precari che fanno gli apprendisti a 29 anni e a 30 sono per strada?

La frantumazione sociale costruita scientemente negli ultimi trent'anni ci consegna un quadro dove la solidarietà non trova le proprie basi materiali, dove l'aspirazione ad un oltrepassamento dell'istituto in senso di uguaglianza e libertà non ha il potere seduttivo necessario.

La crisi evidente della seconda repubblica, il disfacimento della classe politica, sta poco a poco raggrumandosi in un'onda reattiva e rivoluzionaria. Difficilmente oggi potrà assumere la forma del fascismo storico, tuttavia la forza che la spinge è potente. Si alimenta dell'idea di un complotto inesistente ma più semplice da comprendere delle reali dinamiche della finanziarizzazione dell'economia. Il padrone, che grazie alla finanza non possiede più nulla di materiale e può con leggerezza muovere le proprie pedine, diventa la parte sana da difendere, contro le mani invisibili che usano tutti, sfruttati e sfruttatori, come burattini.

Sentiremo ancora parlare dei forconi. Il loro coordinamento cialtrone si è spezzato e sfaldato ma la paura, la grande paura che ha riempito le piazze della città vetrina della sinistra perbene, continua a urlare nelle periferie, tra i banchi dei mercati, tra i ragazzi senza futuro.

Maria Matteo

* Ma c'è chi l'ha fatto. Andrea Zunino, uno dei leader dei Forconi, in un'intervista a la Repubblica del 13 dicembre scorso, ha affermato: “Vogliamo le dimissioni del governo. Vogliamo la sovranità dell'Italia, oggi schiava dei banchieri, come i Rotschild: è curioso che 5 o 6 tra i più ricchi del mondo siano ebrei, ma è una cosa che devo approfondire. Non ho le prove. Ma penso che Hitler, che probabilmente era pazzo, si sia vendicato con l'antisemitismo del voltafaccia dei suoi iniziali finanziatori americani. Personalmente non mi interessa”.

Il fallimento della democrazia

di **Andrea Papi**

Sarebbe errore gravissimo limitarsi a ridurre il tutto a mero incombente estremismo di destra. Vorrebbe dire non saper leggere cosa monta dal basso per lo sconforto e le frustrazioni sociali che siamo costretti a subire.

Guardando da un'angolazione libertaria ciò che sta succedendo appare chiaro che le istituzioni statali si comportano da nemiche. Non difendono i cittadini né li tutelano, come vorrebbe l'illusione liberaldemocratica. Le continue ingiustizie e vessazioni propinate con sistematica maniacalità, oltre a sapere di sadismo istituzionale, sortiscono invariabilmente l'effetto di rovinare tantissime vite, mentre aumentano benessere e ricchezza di un'esigua minoranza al contrario coccolata nei suoi privilegi.

Costretto in questa fase da sistemi di potere sovrastatali, l'apparato statale è ulteriormente indotto a vessare gli esclusi da ogni potere in favore della ristretta cerchia dell'oligarchia globale dominante. È una dimostrazione efficiente, offerta con dovizia dallo sfacelo imperante, che lo stato non "siamo noi", come amavano sostenere i tecnoburocrati dell'estinto Pci, e che non si fonda affatto sull'erogazione dei servizi, come continua a sostenere la nomenclatura.

Da questa condizione diffusa vengono alla luce i cosiddetti "forconi", ultimo fenomeno di rivolta sul quale non ci son poi da spender troppe parole. Si tratta dell'ennesima reazione dal basso, a tratti disperata e rabbiosa, da parte di uomini e donne che non ne possono più, socialmente impoveriti e deturpati da una politica spietata, espressione criminale di un'assillante oppressione finanziaria. Piccoli imprenditori, lavoratori autonomi, camionisti in grossa difficoltà economica per la crisi incombente e per l'insopportabile pressione fiscale, hanno inizialmente dato avvio a forme di proteste che nelle intenzioni dichiarate vorrebbero essere avulse dalle classiche violenze di piazza.

In breve si è accodata un'umanità varia, fatta di disperati sociali, di operai senza lavoro, di gente ai margini, di incazzati contro l'esistente. Di ragioni ne hanno tutti ben d'onde, sia chiaro. Una tale abbondanza di persone, giustamente furenti contro il politicantismo dominante, è stata da subito un piatto succulento per un'ampia congerie di fanatismi di un dilagante auto-

ritarismo destrorso. Invogliata, ha trovato fin troppo spazio l'accozzaglia di un impenitente fascistume ingrassato ai margini dello scontento sociale, favorito ampiamente da contenuti anonimi e generici, conditi di stereotipi antisistema privi di propositività.

Ci hanno poi pensato i fascistoidi entrati in azione a condire la pietanza già pronta con la bandiera italiana unica ammessa, slogan nazionalisti, inno di Mameli colonna sonora delle manifestazioni... e via di questo passo "nazional/popolare", che in varie occasioni ha avuto il sapore di nostalgie ducesche. È sicuramente per questa assillante presenza identitaria che l'annunciata "marcia su Roma" del 19 dicembre si è dimostrata un fallimento, senza due leader fondatori, Ferro siciliano e Chiavegato veneto, che non hanno avuto lo stomaco di trovarsi attorniti dalla marmaglia fascista di CasaPound, ben accetta invece dal leader dei forconi del Lazio Danilo Calvani.

Il comico ed esilarante teatrino della politica

Sarebbe errore gravissimo limitarsi a ridurre il tutto a mero incombente estremismo di destra. Vorrebbe dire non saper leggere cosa monta dal basso per lo sconforto e le frustrazioni sociali che siamo costretti a subire. Che sia una protesta praticamente vuota di contenuti e proposizioni alternative, limitantesi a minacciare di far piazza pulita del parlamento volendone azzerare le "onorevoli" presenze (per sostituirle con chi e cosa non si sa), è un dato di fatto.

Sbaglieremmo però se supponessimo che si tratti meramente di destra extraistituzionale, dal momento che è una rivolta sorta per le devastanti condizioni sociali cui siamo costretti. Se i forconi a breve esauriranno la loro propulsione fino a scomparire, come molti elementi inducono a pensare, nulla sarà veramente finito, proprio perché le condizioni sociali e politiche che li hanno alimentati sono vive più che mai. Sorgerà qualcos'altro di simile che propugnerà di disintegrare l'ingrato esistente.

Al contempo la vicenda dei forconi evidenzia che destra e sinistra, categorie interpretative della politica, sono ormai svuotate di significato. Da un pezzo non rappresentano più visioni della società l'un l'altra alternative, ma mere collocazioni di schieramento politico. Oggi sono soltanto due espressioni speculari di una volontà di dominio tesa soprattutto ad annientare l'autonomia, sia degli individui sia degli insiemi comunitari.

Conseguenza della profonda crisi della democrazia rappresentativa, che sta viaggiando verso derive fallimentari, nei contenuti di volta in volta più poveri delle varie rivolte sono ormai annullate le differenze distintive, mentre la sovversione tende ad essere incanalata in un unicum indistinto e privo di sbocchi. Destra e sinistra hanno infatti senso, sia concreto sia teorico, dentro dinamiche autentiche all'interno dei processi politici. Nel momento in cui, per spinte autodistruttive, la democrazia si consuma fino ad annichilirsi in un impoverimento a tratti farsesco, tendono a scomparire

anche le differenze di senso che la caratterizzavano.

Basti guardare il comico ed esilarante teatrino del politicantismo di casa nostra. Valga per tutto il dibattito politico sulle regole della democrazia, in particolare sul tipo di elezione da adottare dopo che la Corte Costituzionale ha sentenziato che il "porcellum" in vigore è illegittimo perché non costituzionale. Giù allora a prender foga uno sciame di esperti, sostenendo gli uni che il parlamento attuale è legittimo gli altri che non lo è affatto, con tanto di scontri nelle "sacre" aule parlamentari. Spettatori divertiti da tanta efferata inconcludenza, ci limitiamo a suggerire che il problema sta a monte. È l'impianto nel suo complesso e il senso stesso della democrazia rappresentativa che fanno acqua da tutte le parti.

Se l'anarchismo vuol essere incisivo...

La sua applicazione mostra invariabilmente un'intrinseca inadeguatezza politica. Come fa ad esser rappresentativa una compagine senza mandato che, al di là delle roboanti dichiarazioni, nei fatti rende conto alle oligarchie dominanti, alle lobbies di potere, a chi ha l'egemonia finanziaria e militare, non a chi la elegge? Le sue promesse originarie, scaturenti dai principi adottati e dalle affermazioni costituzionali su cui dovrebbe fondarsi, non corrispondono affatto alla risultante dei suoi atti. Totalmente affidata alle interessate dirigenze dei partiti, clientelari e facilmente spinte da tensioni ideologiche, la democrazia rappresentativa applicata ha tradito se stessa. In breve si è trasformata in una non democrazia. Estorce il consenso a comandare per poi escludere il corpo elettorale dall'area e dalle possibilità delle decisioni che tutti ci riguardano. Ridotta a un inganno istituzionalizzato oggi è di fatto al servizio

delle lobbies di dominio globali.

Proprio lo stato comatoso della democrazia applicata dimostra il non senso di un assunto fondamentale di Nico Berti. Nel saggio *Libertà senza rivoluzione*, asserendo che il liberalismo ha storicamente vinto sul comunismo e che la democrazia liberale è tuttora la realizzazione possibile della libertà, sostiene con forza che se l'anarchismo del futuro vuole "...costituire realmente una delle grandi alternative politiche della modernità" si deve agganciare al carro della per lui vittoriosa liberaldemocrazia, nella convinzione che il liberalismo, avendo vinto sul comunismo, rappresenti un progresso di libertà politica e sociale, costituendo perciò un'effettiva "luce del mondo sul mondo". Questa rappresentazione non ha senso.

Il liberalismo applicato dimostra quotidianamente il proprio fallimento come mezzo di emancipazione ed è fuorviante dire che ha vinto sul comunismo. Non ha vinto né perso. Non il comunismo, che è una visione generale di condivisione sociale, ma il bolscevismo è impleso perché incapace a sussistere, mentre il liberalismo è fallito perché ha aperto il fianco a nuovi terrificanti sottomissioni, sfruttamenti e schiavismi, che nulla hanno a che fare con gli assunti che lo avevano definito come pensiero di liberazione.

Per noi anarchici è importante capire prima di tutto che se l'anarchismo vuole essere incisivo rimanendo coerente, deve andare oltre i paradigmi della modernità, ormai obsoleti e stantii oltre che reazionari, che fece suoi quando sorse. In particolare quelli sia liberaldemocratici sia marxisti. La sua forza risiede in una rinnovata radicalità, mutuale cooperativa e sperimentale, capace di andare oltre gli orpelli che ci tengono incatenati a un mondo in decomposizione.

Andrea Papi



La deriva del sistema Stato

di Antonio Cardella

Per noi contano sempre e solo le donne e gli uomini che sono costretti nella realtà quotidiana a schivare, sin dove è possibile, le insidie di un sistema politico-economico oppressivo, iniquo e socialmente insostenibile.

Credo proprio che quello del commentatore politico sia oggi un mestiere del tutto impossibile, anche se l'aria che respiriamo è attraversata da flussi imponenti di notizie, informazioni, pettegolezzi trasmessi da una molteplicità incredibile di fonti di incerta attendibilità. E il problema non è più quello di operare una tara, di selezionare le voci più prossime a quella che noi percepiamo come realtà esistenziale della comunità alla quale apparteniamo, ma di arginare un immaginario collettivo che tende a disperdersi nel nulla della politica.

Se invece di essere ospite placido di questa rivista, i cui tempi di allestimento consentono la metabolizzazione degli eventi o, meglio, una certa cernita dei fatti dalla mistificazione delle tante parole in libertà, se fossi destinato a rappresentare un quotidiano frammentato e contraddittorio, il cui dato incontrovertibile è solo lo spaesamento di esistenze oppresse e private di futuro, allora, con ogni probabilità, sarei anch'io travolto dalla necessità di aggiungere il mio al vaniloquio dilagante.

Il fatto è che, se manca il tracciato che prefiguri la proiezione verso un futuro razionale e compatibile con un presente non mistificato, allora la politica perde la sua ragion d'essere: si riduce a registrare un presente che sfugge alla sua sfera di competenza e costringe la realtà sociale ad una navigazione a vista estremamente pericolosa. Fatta questa premessa, coerenza vorrebbe che il discorso si chiudesse qui.

Ma noi anarchici diamo della politica un'interpretazione diversa. Per noi ad urlare non sono i fat-

ti che attengono alla sfera istituzionale: quello che avviene nei parlamenti o nei palazzi dove si esercita il potere è solo l'apparato scenico di una compagnia di teatranti che si agita e urla sul proscenio per occultare ciò che accade dietro le quinte, dove gli apparati di Stati largamente illegittimi per difetto di rappresentanza reale e autoreferenziali muovono le pedine di una partita che ha come posta solo la propria sopravvivenza.

Innumerevoli vittime innocenti

Per noi fare politica significa promuovere e sostenere comunità che, nello specifico del loro tessuto culturale, autoregolino la propria esistenza con norme condivise sempre revocabili con il mutare dei tempi e degli eventi. Comunità che non debbano veder veleggiare sulle proprie teste leggi e imperativi maturati in un altrove estraneo e insensibile alle concrete esigenze delle comunità stesse. Per noi, immersi in un presente con il quale siamo in conflitto perenne, quello che conta sono le difficoltà, le sofferenze e spesso le tragedie che il sistema politico ufficiale produce. Contano sempre e solo le donne e gli uomini che sono costretti nella realtà quotidiana a schivare, sin dove è possibile, le insidie di un sistema politico-economico oppressivo, iniquo e socialmente insostenibile. E in un panorama più ampio, conta la sorte delle innumerevoli vittime innocenti che un'infinità di guerre regionali, scatenate da sordidi

interessi egemonici e inqualificabili fanatismi, religiosi e no, producono senza soluzione di continuità, in ogni angolo del mondo.

Degrado della vita pubblica

Ma, per tornare al qui ed ora dello specifico italiano, diciamo subito che il vuoto della politica si rende più visibile per l'inconsistenza degli equilibri tra i poteri istituzionali che dovrebbero garantire il funzionamento del sistema. Il dato di un potere giudiziario che, di fatto, è costretto a debordare dai suoi ambiti per arginare la deriva sia del sistema parlamentare che dell'esecutivo è la più convincente dimostrazione che l'intero sistema è andato in tilt. Hanno voglia Berlusconi e berlusconiani a urlare contro lo strapotere dei giudici quando sono stati proprio loro a ridurre parlamento ed esecutivo a un orgiastico banchetto di crapuloni, convinti di poter usare a proprio esclusivo vantaggio le risorse pubbliche; a vanificare le più elementari norme del diritto con abusi e stravolgimenti legislativi per parare conseguenze giudiziarie contro il loro leader, riconosciuto finalmente delinquente abituale, e per favorire privilegi indecorosi, quando non addirittura consorterie criminali, numerose nel nostro Paese, a partire dalle molte mafie, e giù per le vie sino ai boiardi di Stato, agli organi elettivi degli enti locali, alle associazioni affaristiche, anche a sfondo religioso. Con questo non si intende certo assolvere il Terzo potere che è anche lui non privo di pecche vistose, con una bilancia che non sta mai in equilibrio e pende spesso a favore dei potenti.

Il quadro, molto sinteticamente qui tracciato, aggrava la deriva di un sistema Stato che ormai, soprattutto nel mondo occidentale, non regge più.

Non bisogna certo essere anarchici per registrare il fallimento di organismi internazionali nati con la velleità di armonizzare economie, culture e tradizioni molto diverse tra loro. La Comunità europea ha ridotto drasticamente l'autonomia funzionale degli apparati statali, senza riuscire a sostituirli con una sintesi credibile. L'idea che la moneta unica fosse motrice di normative funzionali alla realizzazione di un'unità del continente, un'unità quantomeno in progress, con tappe e tempi certi e riconoscibili, è palesemente fallita: è fallita la concezione di aggregare apparati statali che già al loro interno mostravano crepe paurose. Moltiplicando le deficienze è chiaramente impossibile ottenere un risultato di segno opposto.

Anche in ambito comunitario si naviga a vista, con una banca centrale che vomita miliardi destinati in massima parte al sistema bancario, il quale li impiega per bilanciare il peso di titoli di Stato incamerati un po' per imposizione, molto per compensare la montagna di derivati tossici occultati negli armadi. Sostegno all'economia reale neppure a parlarne, anzi, in molti Paesi in difficoltà, l'erogazione del credito si riduce provocando fallimenti a catena di piccole e medie

iniziative imprenditoriali ed un'erosione sistematica dei risparmi delle famiglie, spesso accumulati in anni di duri sacrifici.

La piaga emergente di questo *empasse* della politica comunitaria è il livello di disoccupazione che ha ormai raggiunto quasi il 13% della forza lavoro, senza contare categorie che sfuggono alle indagini statistiche, sia perché costituite da un precariato volatile e privo di garanzie, o da lavoratori potenziali che ormai il lavoro non lo cercano più.

C'è solo l'irrigidimento, miope e privo di visione strategica, del pareggio di bilancio, che scarica sulle spalle dei cittadini il peso di gestioni, il più delle volte criminose, del denaro pubblico. Ormai non esiste angolo del mondo in cui non si scoprono somme imponenti di denaro pubblico che finiscono nelle tasche di personaggi politici, *gran commis*, amministratori pubblici e privati posti ai vertici delle istituzioni. Anche questa corruzione diffusa è un segnale significativo del degrado della vita pubblica in gran parte dell'Europa, dove, appunto, di politica, intesa come prospettiva di futuro, neppure l'ombra.

Quei valori di libertà e di giustizia

Abbiamo sempre sostenuto che questo mondo non ci piace e non certo per ragioni estetiche, ma per il persistere generalizzato di costrizioni aggregative basate sulla conflittualità sociale, sullo sfruttamento e sulle logiche di dominio. Un mondo che continua a produrre macerie con le quali ovviamente anche noi siamo costretti a convivere con grande disagio.

Ecco perché, come si diceva all'inizio, il mestiere di chi si trova a dover descrivere l'esistente, è un mestiere infame. L'esercizio della critica può apparire suggestivo e persino gratificante, ma poi, se guardiamo in faccia la realtà, mostra la sua profonda inadeguatezza.

Dovremmo allora parlare di noi, di come ci attrezziamo per iniziare quel lungo viaggio verso generazioni antropologicamente diverse, che siano disposte a ignorare la memoria storica di epoche che hanno prodotto i disastri da cui noi stessi non sappiamo ancora come uscire. Dobbiamo disporci a vivere una sorta di vita parallela che ci consenta, da un lato, di continuare a vivere al limite dell'impossibile quei valori di libertà e di giustizia che riteniamo irrinunciabili; dall'altro a non estraniarci, anzi, di condividere le difficoltà, le sofferenze, i drammi della nostra gente.

Come farlo dovrebbe costituire argomento finalmente approfondito, senza che ci distraggano problematiche fittizie che, troppo spesso, hanno disperso le nostre energie.

Antonio Cardella

A che punto siamo?

di Angelo Tirrito

Tra lavoro che non c'è e pensioni che si riducono, cercando di capire dietro i proclami e le spiegazioni del potere. Senza perdere di vista l'Europa e la Germania.

Quindi oggi non ci resta altro che capire a che punto siamo. So che è da ignoranti iniziare un pezzo con “quindi” che dovrebbe andar bene alla fine di quello che state leggendo e che andrebbe “quindi” usato per concludere una serie di riflessioni o periodi scritti e pensati con un minimo di intelligenza o un massimo di stupidità.

(Mi domando se più vicino a un minimo di intelligenza, sia un minimo o un massimo di stupidità. Il dubbio nasce da un problema che mi assilla dagli anni '60, quando udii per la prima volta il termine “attimino”. Mi chiedo ancora: attimino è un tempo più breve o più lungo di “attimo”? Il che vale anche per il suo opposto: “attimone” che anche se non è usato è doverosamente e logicamente esistente. Niente paura, vi risparmio le mie elucubrazioni sull'argomento e, pur sperando che voi vi poniate il problema, chiedo di non essere messo a parte di quanto concluderete. Mi piace il dubbio).

E allora: a che punto siamo? Per prima cosa dobbiamo stabilire quando e da cosa si è partiti. Questo storico avvenimento è stato identificato da tutti i più grandi pensatori e più pagati giornalisti nel 16 novembre 2011, giorno della nascita del governo Monti, nato proprio per portarci verso un futuro migliore o, quanto meno, per fermare il declino. Per chi nutriva speranze, il massimo del pessimismo oggi dovrebbe essere espresso col dire: “mio dio, siamo rimasti al punto di partenza”!

Invece... se guardiamo tutto ciò che di ufficiale fo-

tografava allora e fotografa oggi la situazione economica e sociale di questo paese dobbiamo concludere che, per i lavoratori, i pensionati, i giovani, sarebbe stato un gran passo avanti che non fossimo proprio partiti. Le stesse fonti intanto ci tacciono che per altri il partire è stato più che un terno al lotto. Dico “più” perchè questi altri hanno lucrato molto ma molto di più di un qualunque terno che (credo) abbia dei limiti nel massimale di vincita. Il 16 novembre 2011 c'erano molte più imprese, c'era meno disoccupazione, i risparmi che i cittadini avevano messo da parte in una vita di sacrifici erano ancora a un livello possibile, la sanità e la scuola non avevano subito i tagli attuali, il problema degli esodati non sapevamo cosa fosse, Marchionne (per fortuna) non aveva ancora risanato la Fiat e i suoi operai ecc. ecc. Naturalmente c'era Berlusconi! E Monti e Napolitano ce ne avevano liberato!

Non è vero. Berlusconi è rimasto nella maggioranza che governava, anzi il suo era il maggior partito di governo. Di più. Non era più colui che ci aveva portato al disastro, ma lo avevano trasformato nel grande statista che, tirandosi indietro, ci permetteva di ripartire.

Lavoro e pensioni

Tranquilli. Non voglio tediare con le cose che sin da quel lontano giorno ho scritto sulla fine che mercato, esperti, finanza, politici, ci avrebbero fatto fare, ma voglio mettervi in guardia, se è possibile, da due

stronzate che ogni ladro sentenza nei talk show o ogni povero cristo intervistato per strada, anche durante le manifestazioni più estreme della sinistra, dice con il massimo di rabbia in corpo. I primi sentenziano: "Bisogna crearlo il lavoro"; i secondi: "non è giusto che certi siano andati in pensione con il sistema retributivo e noi siamo costretti al sistema contributivo. Ricalcoliamole queste loro pensioni!"

Punto primo. Per favore, guardate chi sono quelli che dicono che bisogna inventarlo il lavoro. Sono politici, sono manager di successo, sono sindacalisti o economisti famosi, editorialisti di Repubblica e Corriere, quando non è addirittura il presidente della repubblica! Guardate quelle facce e poi guardatevi attorno. Guardate quanto lavoro c'è da fare. I paesi, al primo acquazzone, crollano, le corsie degli ospedali (pubblici) sono abbandonate alle lettighe di malati senza alcuna cura o conforto, i treni (per i pendolari) non esistono e quando esistono non camminano, i vecchi sono lasciati a se stessi, le scuole (pubbliche) hanno 35 alunni per classe in fabbricati fatiscenti senza riscaldamento o carta igienica... E questo non è lavoro? Dobbiamo crearlo il lavoro? Se seguendo le loro disinteressate ricette inventassimo una fabbrica di prodotti che sbaragliassero ogni concorrenza nel mercato, che fine farebbero queste nostre creazioni? Li trasferirebbero in Cina o in Romania, come esattamente avviene ogni giorno, lasciando i lavoratori e le loro famiglie nella miseria. Prima di creare del "nuovo" lavoro, bisogna fare il lavoro che c'è da fare. Bisogna gridarglielo in faccia. *Il lavoro c'è!*

Secondo. Considerare ingiusto il pensionamento con l'80% dell'ultimo stipendio è sacrosanto se si pensa allo stipendio dei direttori generali o dei presidenti delle corti, anche costituzionali, nominati a quel grado negli ultimi mesi di servizio proprio per aumentare loro le pensioni. Ma queste pensioni riguardano non più del 7-8% dei pensionati. Gli altri sono, mediamente, andati in pensione dopo 40 anni di lavoro con un salario o stipendio massimo di 1.500 o 2.000 euro. E le conseguenti pensioni di 1.200 o 1.600 euro sono una ingiustizia quando oggi, in massima parte, servono a far campare figli e nipoti disoccupati?

E poi è giusta una pensione contributiva? Sarebbe forse giusta se dipendesse dai futuri pensionati quando cominciare a lavorare, quanto percepire di salario o stipendio, quando smettere di lavorare ecc. Che equità sociale è questa in cui il giorno in cui si

trova il lavoro e quanto si percepisce per quel lavoro non dipende dal lavoratore? Iniziare a lavorare a 35 anni con 600 euro al mese, restare disoccupati a 50, aspettare sino a 75 anni per avere la pensione dipende dal lavoratore? È un progresso? Dobbiamo fortemente volerlo? E i figli di quel 7-8% faranno la trafila di tutti gli altri?

Si inizia dall'Europa

Sto scrivendo questo pezzo stimolato dal penultimo numero di "A", il 384, con due grandi articoli, grandi nella forma e nella sostanza, di Antonio Cardella di Andrea Papi, per sottoporvi una considerazione, forse complementare e che non vuole contraddire quanto loro scrivono. Le loro analisi partono dal presupposto che quella che stiamo vivendo sia una crisi materialmente prodotta e voluta dai meccanismi di mercato descritti, coinvolgente quasi tutti con effetti, ovviamente diversi, sui ricchi e sui poveri.

Il mio punto di vista è che non sia una crisi che coinvolge, ma una manovra precisa voluta da chi ha la forza, la capacità, i mezzi di repressione e di condizionamento per raggiungere

lo scopo, che non è quello di arricchirsi sempre di più, ma di *impoverirci* sempre di più.

Vi ricordate quello che nel 2007 o giù di lì diceva Tremonti: "l'Italia non è la Grecia, i cittadini italiani non hanno niente da temere, hanno risparmi e patrimoni superiori a quelli del resto d'Europa". Era vero. Ma chi vuole raggiungere il dominio assoluto può accettare che altri possa-

no, indipendentemente da loro, possedere anche una piccola parte della "loro" arma più micidiale? Il danaro deve essere loro proprietà privata e assoluta. Nessuno stato deve poterlo stampare o controllare. Chi può averne di più devono essere loro a deciderlo. Per ora si inizia dall'Europa, e poi... E intanto, cosa più importante, è che nell'Europa si identifichi, si premi, e si mantenga a un livello superiore una nazione che dia pieno affidamento di accettare ed eseguire gli ordini superiori che vengono impartiti, per ora di tipo finanziario. Dopo... vedremo.

Angelo Tirrito



Fatti & misfatti

Prato Carnico (Ud)/ Riapre la Casa del Popolo (un secolo dopo)

È il 26 ottobre. Siamo in tre da Trieste (due anarchiche del Germinal e un anarcosindacalista dell'Usi) ad alzarci di mattina presto per andare a Prato Carnico, in Carnia, per partecipare alla riapertura della Casa del Popolo dopo anni di ristrutturazioni. Ci andiamo perché nei decenni si è creato un forte legame tra Trieste e la Val Pesarina, fatto di iniziative (una manifestazione contro la strage di

stato nel gennaio 1972, la presentazione nel 1983 del libro sul "funerale ribelle" dell'anarchico Casali avvenuto nel 1933 in pieno fascismo, l'organizzazione della Fiera dell'Autogestione nel 1997), ma anche di amicizie personali, di gite e tentativi di sciare, di acquisti di prodotti della valle quali il formaggio, i fagioli, le patate, i frutti di bosco e i funghi.

Perché è importante in particolare per noi anarchici questa Casa del Popolo? Perché l'idea della sua creazione era nata tra gli emigrati in Germania già nel 1908, e nel febbraio del 1913, grazie al lavoro di valligiani ed emigranti, era stata inaugurata. Una casa molto grande per permettere di svolgervi tante attività: ri-

storazione, stanze per dormire, biblioteca, uno stupendo salone affrescato per conferenze e dibattiti e, non si dimentichi, i balli e la socializzazione tra i giovani che tanto infastidivano le parrocchie della valle sempre poco frequentate.

Affrontiamo una lunga strada tra la nebbia. Ma arrivati in Val Pesarina la nebbia scompare e il sole illumina le belle montagne. Arriviamo davanti alla Casa del Popolo, tutta rosa e tirata a lucido. C'è già tanta gente, circa 500 persone. Tutta la valle, certamente anche altre valli, alcuni indossano gli zoccoli e i costumi tradizionali, altri sono vestiti alla montanara come sempre.

Ci mettono un'ora per fare la foto di



foto Clara Germani

26 ottobre, Prato Carnico (Ud). Riapertura della Casa del Popolo.



Sopra: La donna in prima fila, di fronte a quella in costume, tiene avvolta la figlia nella ex-bandiera anarchica storica (rossa con frangia nera) sulla quale sono state attaccati successivamente la falce e il martello.



A sinistra: L'anarchico Ido Petris attende di prendere la parola.

gruppo. Intanto li osservo. La maggior parte sono di mezza età, anziani, bambini, pochi giovani che, a quanto pare, non sono tanto coinvolti dalla commemorazione.

Dopo la foto, la "processione" con banda attraversa tutto il paese. Tiriamo fuori le nostre bandiere rosso-nera e nera. Alcuni sono preoccupati, altri sorridono. I più giovani chiedono cosa rappresentano. Vendiamo anche Umanità Nova e Germinal.

Poi si torna indietro e iniziano i discorsi. Una caterva. Anche il sindaco, leghista, si adegua alla situazione (le elezioni sono vicine, mai perdersi l'elettorato); sappiamo però di censure preventive su canti e musiche proposti quali *Bella Ciao* e *L'Internazionale*. I bimbi cantano ma anche parlano, in lingua friulana e italiana.

La banda continua a suonare; solo su richiesta affronta un *Inno dei lavoratori*. Affiorano ricordi personali e politici.

Parla anche Ido Petris, il compagno anarchico presidente della cooperativa che ha gestito la Casa del Popolo fino al 2004 quando ha dovuto arrendersi di fronte agli enormi costi che la ristrutturazione di un tale edificio comportava e l'ha affidata al comune. Parla anche lo storico anarchico triestino Claudio Venza che ribadisce la centralità della coscienza storica e diffonde, assieme ad altri, un volantino riproducente il manifesto di apertura del 1913 incentrato sugli ideali di libertà, solidarietà, laicità.

Nella Casa ora sono ospitati l'Archivio Storico e la Biblioteca Pubblica. Speriamo che non rimanga un guscio vuoto e

che continuino le iniziative che possano attirare anche i giovani, oggi quasi assenti.

Un'ultima nota curiosa. Una giovane donna teneva tra le braccia la figlia avvolta in una bandiera rossa, con una frangia nera. Sopra, in modo approssimativo, in panno nero erano attaccate la scritta P.C.D.I e una stella nera. Ho chiesto informazioni su questo strano connubio. Lei mi ha risposto che probabilmente era una storica bandiera trafugata agli anarchici e poi trasformata dai comunisti e conservata così anche durante gli anni del fascismo. Sarebbe bello che anche questa bandiera divenisse parte dell'Archivio della Casa del Popolo.

Clara Germani

Editoria/ Dopo Francoforte

Alla Fiera di Francoforte nello scorso ottobre, l'Associazione Italiana Editori presentava secondo tradizione il proprio rapporto sullo stato della lettura in Italia, con dati alquanto sconfortanti:

“*Annus horribilis* per il settore che registra una chiusura apparentemente più contenuta rispetto al pesante segno *meno* da Nielsen per le vendite dei canali trade (quelli rivolti al pubblico, -7,8%), attestandosi su un -6,3% complessivo. Un dato in verità ben più negativo e che raggiunge quota -8,4% se dal perimetro complessivo del mercato del libro si esclude – come ormai è necessario – il non book (fatto sempre meno da prodotti di cartoleria e sempre più da gadget) e il *remainders*.”

come sempre, di tutti e di nessuno. Sono della mano pubblica, che ha martoriato una scuola già debole. E non ha saputo creare una platea di lettori perché non ha mai davvero creduto che leggere libri fosse uno degli attributi essenziali della cittadinanza moderna. Sono del privato, che non è mai riuscito a mettere sensatamente insieme proprietà, management e competenza editoriale. Sono del Paese nel suo insieme, che non ha mai avuto la capacità di vedere pubblico e privato come facce della stessa medaglia e li ha lasciati lì a ignorarsi o a guardarsi in cagnesco.” (dagospia.com/rubrica-29/Cronache/e-anche-nelleditoria-siamo-un-paese-di-carta-straccia-a-francoforte-aria-di-disfatta-64577.htm)

Giustamente Christian Raimo ha fatto rilevare come quelle di Ferrari fossero le classiche lacrime di cocodrillo:

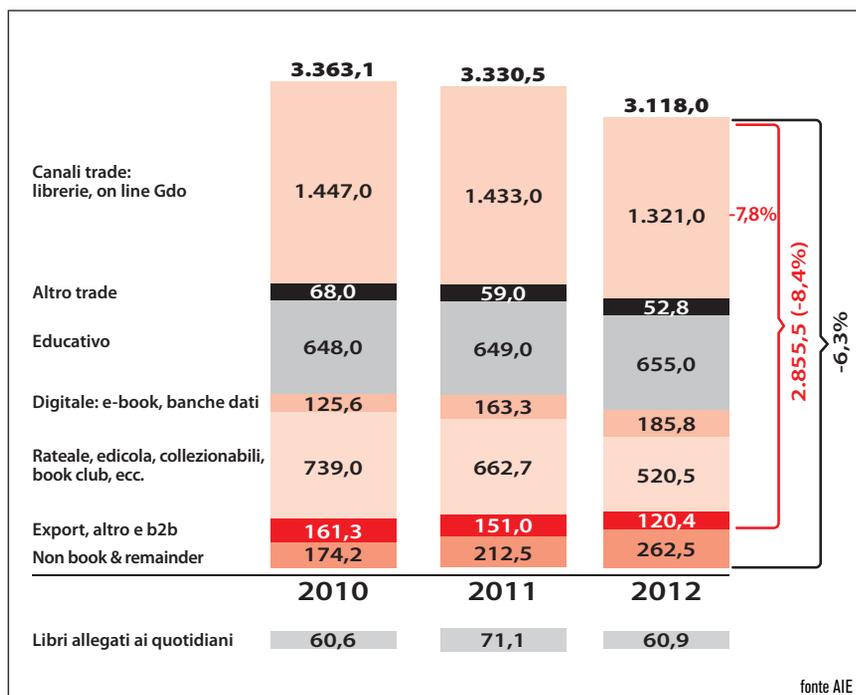
“Gian Arturo Ferrari, il presidente del

Ferrari mantiene questo ruolo al Cepell. Si tratta, a ben pensare quindi, di un difetto facilmente eliminabile.” (minima-etmoralia.it/wp/giusto-due-parole-a-gian-arturo-ferrari/)

Va ricordato anche che Ferrari, prima di diventare presidente del Cepell, era stato a capo della Mondadori e primo fautore della politica mercatista del gruppo che ha contribuito a provocare il soffocamento di tante librerie, l'annichilimento dell'editoria indipendente e la precarizzazione del lavoro editoriale.

Se la situazione italiana, con queste premesse, non risulta proprio brillante, va detto che mai come quest'anno alla Buchmesse i venti di crisi hanno raggelato l'atmosfera, dimostrando che sia in sofferenza l'intero settore librario: non c'era un editore che non parlasse di un calo delle vendite, di una limitazione del proprio programma editoriale, soprattutto nell'acquisto di diritti di traduzione. In passato le eterne crisi del libro erano vissute in ben altro modo alla fiera: si cercava di reagire con nuovi progetti e nuove idee e il clima generale era di grande vivacità e stimolo. Ora, invece, regnava tra gli stand di ogni paese una grigia depressione, più o meno accentuata da paese a paese. A me ha colpito il grave stato recessivo dell'editoria olandese, un tempo citata a esempio come tra le più vitali. Il che mi ha indotto a riflettere: penso che la causa stia nel fatto che i Paesi Bassi sono l'area più “digitalizzata” d'Europa, a riprova che il libro oggi patisce la concorrenza dell'elettronica. Non tanto del libro elettronico – l'ebook rappresenta solo una quota limitata del mercato librario ed è pur sempre un libro – ma del consumo di prodotti digitali nel loro insieme. Chi era abituato a dedicare due ore della propria giornata alla lettura di un libro, oggi le riserva alla navigazione online con tutte le opportunità che offre. Le nuove generazioni, nate e cresciute con l'elettronica, hanno più familiarità con il pc o con il tablet che con la carta stampata.

È allora prossima la fine del libro? Io credo di no: potrà affrontare la concorrenza multimediale e ritagliarsi uno spazio privilegiato, più limitato forse, ma importante per la trasmissione del sapere. Molti operatori in campo editoriale, consapevoli della necessità di un cambiamento profondo, stanno già sperimentando nuove vie di sopravvivenza. Io qui voglio citarne due che mi sembrano significative, una americana e una asiatica.



Il tutto mentre la produzione subiva solo una relativa contrazione: 61 mila i titoli in Italia, 220 milioni le copie stampate. Diminuiva il prezzo medio e raddoppiano i titoli digitali, che rappresentavano comunque una quota di scarso rilievo.

A commento di questa situazione, si leggevano sul Corriere della Sera le lamentazioni di Gian Arturo Ferrari:

“Nei corridoi semivuoti della Fiera di Francoforte il declino italiano diventa palpabile. Spazi abbandonati, con rade sedie. Stand – quelli rimasti – con dimensioni ridotte, in una patetica ostentazione di parsimonia... Le responsabilità sono,

Centro per il libro e la lettura, ossia colui che la politica – il Ministero dei Beni Culturali nella gestione Bondi-Galan – ha designato per dirigere l'istituzione più importante per trovare soluzioni a un mondo complicato e in supercrisi come quello del libro, dovrebbe appunto trovare soluzioni, non lanciare geremiadi sul Corriere: questo mi sembra il compito di un'istituzione... E lo dico, sul serio, senza polemica. In qualità di editorialista trovo i suoi pezzi trancianti, millimetricamente centrati, ben scritti; con l'unico difetto – piuttosto evidente: che dovrebbero essere diretti contro se stesso visto che



Francoforte (Germania), Fiera del libro, ottobre 2013 - John Oakes e Colin Robinson, i fondatori di ORBooks, alla presentazione del libro *Acorn* di Yoko Ono.

OR Books è una casa editrice indipendente di New York, fondata nel 2010 da due veterani del mondo editoriale, John Oakes and Colin Robinson. Robinson aveva lavorato come redattore da Scribner, come editore di The New Press e direttore di Verso; Oakes è stato editore di Four Walls Eight Windows, vicepresidente dell'Avalon Publishing Group, e ancora editore di marchi di qualità come Thunder's Mouth Press e Nation Books. Entrambi hanno fatto tesoro delle esperienze precedenti per avviare una politica assolutamente nuova e originale nel settore. Così la illustrano sul sito della casa editrice (orbooks.com)

"OR Books è una casa editrice di nuovo tipo, favorevole a un cambiamento progressista in politica, nella cultura e nel modo di gestire le imprese. Il nostro catalogo è molto selettivo: pubblichiamo solo uno o due titoli al mese, alternando autori affermati e nuove scoperte. I nostri standard editoriali sono rigorosi e le nostre copertine son chiare ed eleganti. La promozione dei libri è vivace e con un uso creativo di video e della Rete.

Per evitare sprechi di rese e invenduto, noi facciamo libri solo quando sono richiesti, come copie print-on-demand o come ebook da scaricare direttamente da piattaforme "laiche".

Questo sistema abbrevia i tempi di produzione e ci permette di uscire rapidamente con testi di grande attualità.

E soprattutto, noi vendiamo direttamente al lettore, in pronta consegna, quando il libro esce e/o ci viene ordinato.

Il nostro sistema indica un nuovo futuro per l'editoria libraria."

Tara Books è una casa editrice indiana che pubblica soprattutto album illustrati e che si è conquistata nel corso degli anni una fama internazionale. Sul suo sito (tarabooks.com) si presenta così:

"Tara Books è una casa editrice indipendente di libri illustrati per adulti e bambini e ha sede a Chennai, nell'India meridionale. Fondata nel 1994 resta sempre un collettivo di autori, designer e artisti impegnati per assicurare un connubio di bellezza formale e ricchezza di contenuti. Lavoriamo con una tribù sempre più ampia di gente avventurosa di ogni parte del mondo. Orgogliosi della nostra indipendenza, pubblichiamo un catalogo scelto che attraversa diversi generi e offre ai nostri lettori voci insolite e rare dell'universo artistico e letterario."

Due sono dunque le caratteristiche che rendono Tara Books un editore capace di reggere la concorrenza nel mondo globale. Tutti i membri del collettivo, qualunque sia la loro mansione, partecipano in termini di parità alle scelte e ai proventi. C'è poi la decisione di mettere al primo posto le proprie capacità artigianali: gli album più belli sono illustrati da artisti di villaggio e sono prodotti con tecniche di stampa non convenzionali: serigrafie

policrome o impressioni a tampone, su preziose carte a mano. I progetti sono fatti in modo da poter inserire il testo in lingue diverse: è così che la pratica artigianale della produzione può raggiungere uno spazio globale: i libri di Tara Books trovano lettori in tutta Europa, negli Stati Uniti, in Brasile e in Giappone.

Guido Lagomarsino

Storiografia dell'anarchismo/

Un seminario e un convegno

L'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa e la Biblioteca Panizzi hanno organizzato a novembre a Reggio Emilia un seminario pubblico dedicato alla storiografia dell'anarchismo italiano dal 1945 a oggi e, per il 2014, promuoveranno un convegno dedicato allo stesso tema.

Il seminario (*Metodi e temi della storiografia sull'anarchismo*) è indispensabile tappa di avvicinamento al convegno, che si terrà il 10 e l'11 maggio 2014 con il titolo: *150 anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza. Per un bilancio storiografico dell'anarchismo italiano*. Il seminario, partecipatissimo, ha visto per l'intera giornata un intenso avvicinarsi di studiosi per una bella occasione sia per storici che per appassionati.

La scelta del 2014 per il convegno ha valore simbolico e coincide col bicentenario della nascita di Bakunin e il centocinquantenario della nascita della Prima Internazionale. Berti è coadiuvato da un comitato scientifico creato *ad hoc*. Alcuni studiosi fanno parte del comitato scientifico dell'Archivio Berneri-Chessa, come Enrico Acciai, Alberto Ciampi, Carlo De Maria e Giorgio Sacchetti; altri sono stati individuati tra esperti esterni (Pietro Adamo, Franco Buncuga, Pasquale Iuso, Tiziana Pironi, Massimo Ortalli, Salvo Vaccaro) e tra i migliori giovani ricercatori impegnati su questi argomenti, quali Luigi Balsamini, Pietro Di Paola, Antonio Senta e Selva Varengo.

Per informazioni:

Archivio Aurelio Chessa-Famiglia Berneri, tel. 0522 439323 / email archivioberneri@gmail.com

Alberto Ciampi

Carrara/

Una mostra sulla "propaganda del fatto"

Dal 19 ottobre al 25 novembre scorsi il Centro Arti Plastiche di Carrara ha ospitato la personale dell'artista statunitense Sam Durant (Seattle 1961), ispirata alla storia del movimento anarchico a cavallo tra il XIX e XX secolo. La mostra, curata da Federica Forti, rientra nel programma espositivo della seconda edizione di Database, progetto di ampio respiro che raccoglie in sé mostre e attività culturali, ideato e realizzato da Ars Gratia Artis in collaborazione con il comune di Carrara.

Il progetto esposto, *Propaganda of the Deed* ("Propaganda del fatto"), realizzato nel 2011 presso Telara Studio d'Arte di Carrara, è frutto del fascino che la città di Carrara ha esercitato sull'artista dopo la sua partecipazione alla XIV Biennale di Scultura del 2010. In questa occasione Durant ha infatti avuto modo di approfondire la conoscenza dei laboratori artigiani, delle segherie e della storia di questa città in cui l'estrazione del marmo è legata in modo imprescindibile alla storia del movimento anarchico.

Una storia dell'azione (*Propaganda del fatto* è il titolo tradotto) raccontata da Durant attraverso i busti ritratto in marmo bianco di Carrara di Gino Lucetti, Renzo Novatore, Marie Louise Berneri, Carlo Cafiero, Errico Malatesta e



Sam Durant

Francesco Saverio Merlino. In mostra anche le repliche in marmo di una cassa di dinamite, tre scatole di cartone utilizzate per contenere polvere da sparo e un sacco di carbonato di calcio.

Chiara Musso

press.database.carrara@gmail.com

Bergamo/

Buon compleanno Errico!

Sabato 30 novembre 2013 a Bergamo, nello spazio dell'Auditorium di Piazza Libert ,   stato ricordato il 160^o della nascita di Errico Malatesta, nato a Santa Maria Capua Vetere il 14 dicembre 1853. L'iniziativa   stata organizzata dal Progetto "Il futuro della memoria. La storia va narrata" in collaborazione con il

Centro studi libertari-archivio Giuseppe Pinelli di Milano, El uthera e Lab 80 film.

  stata una bella festa riuscita. L'evento   iniziato alle 18.30 con la presentazione del libro di Vittorio Giacobini *Non ho bisogno di stare tranquillo Errico Malatesta, vita straordinaria del rivoluzionario pi  temuto da tutti i governi e le questure del regno*. Ad ascoltare ben 150 persone. Non male per ricordare l'anarchico campano. E alla sera, dopo un aperitivo conviviale, per la proiezione del film *Che gioia vivere!* (1961) di Ren  Cl ment (con Alain Delon, Barbara Lass, Gino Cervi, Rina Morelli e Paolo Stoppa), le persone sono state pi  di 200. Insomma una giornata riuscita, con piacevole sorpresa da parte degli stessi organizzatori.

Purtroppo per diversi motivi non erano presenti n  Nico Berti n  Vittorio Giacobini.

Sul palco, insieme a Goffredo Fofi, Lorenzo Pezzica, direttore scientifico del progetto "Il futuro della memoria". Una lunga chiacchierata, ricordando la vita e il pensiero di Malatesta, ma anche divagando, grazie all'intervento di Fofi, tra questioni del presente e ideali del futuro.

La sera, dopo un'accattivante introduzione di Fofi, la proiezione del film di Ren  Cl ment, ambientato a Roma nei primi anni Venti. Protagonista Ulisse, che dopo essersi iscritto, per fame, ai Fasci di combattimento, entra in contatto con una famiglia di anarchici di cui fa parte la bella Franca. Un'ironica rivisitazione storica e comicit  di classe; un elegante stile narrativo, legato ai moduli del cinema classico. Ottimi gli attori. E il pubblico si   divertito e si   appassionato. Che dire... ne   valsa veramente la pena. Buon compleanno Errico!

Lorenzo Pezzica

Honduras/

Intervista a Bertha C ceres

L'Honduras   il paese pi  violento del mondo, l'impunit  copre l'80% dei delitti e il suo territorio   completamente militarizzato. I movimenti sociali sono vittima di repressione e persecuzione giudiziaria, come nel caso di Bertha C ceres, coordinatrice del Copinh (Consejo Civico de Organizaciones Populares e Ind genas de Honduras). Il Copinh   una delle



Carrara, un particolare della mostra.

maggiori organizzazioni del paese centroamericano e lotta in difesa dei diritti del popolo indigeno lenca.

A causa dell'opposizione alla costruzione dell'idroelettrica Agua Zarca, nella comunità di Río Blanco (Dipartimento di Intibucá), Bertha Cáceres e altri due integranti del Copinh, Tomás Gómez e Aureliano Molina, sono stati accusati di gravi delitti. Abbiamo incontrato Bertha Cáceres alla vigilia delle elezioni del 24 novembre, vinte poi dal nazionalista Juan Orlando Hernández, proclamato presidente malgrado le numerose accuse di brogli elettorali.

Bertha, di cosa ti accusa la Procura? Come sta andando il processo giudiziario?

«La persecuzione giudiziaria è solo un'espressione di tutta la persecuzione politica contro il Copinh ed è una strategia definita a livello presidenziale. Siamo coscienti che con la nostra lotta, che è pacifica però energica, ci misuriamo con poteri grandi e influenti.

Una delle accuse che mi vengono rivolte è possesso illegale di armi e la procura mi ha offerto di patteggiare: inizialmente mi è stato proposto di chiedere perdono allo stato e indennizzarlo, cosa che certamente non farò, visto che non ho commesso nessun delitto. Poi, vista la pressione esercitata dalla mia difesa, dai movimenti sociali, da Amnesty International e dalle migliaia di espressioni di solidarietà che in tutto il mondo hanno denunciato quest'ingiustizia, il tribunale mi ha proposto di chiudere il processo se, in cambio, avessi pagato tutte le spese sostenute dallo stato. Ho rifiutato anche questa proposta.

Per l'altro processo, in cui l'impresa ci accusa di danni continuati e usurpazione, la prossima udienza è stata fissata per l'11 febbraio.»

Il processo è stato avviato a causa dell'opposizione del Copinh al progetto idroelettrico Agua Zarca, nella comunità di Río Blanco. Perché questa lotta è tanto importante per lo stato honduregno?

«Anni fa le comunità di Río Blanco che fanno parte del Copinh hanno iniziato una lotta per il territorio e per la difesa del fiume Gualcarque, che è un corso d'acqua considerato sacro dal popolo indigeno lenca. Siamo riusciti a cacciare Sinohydro/Desa, che è la più grande impresa mondiale nella costruzio-



Bertha Cáceres

ne di centrali idroelettriche, e a dedicarci ad un esercizio di autonomia e controllo territoriale. L'impresa ha ottenuto la concessione illegalmente nel 2010 e grazie ai suoi legami con i militari ha esercitato molta pressione sulle comunità della zona, non solo minacciando ma anche corrompendo le autorità e cercando di manipolare la popolazione. Questo indica che le multinazionali non hanno bisogno di intermediari politici, ma reprimono direttamente le comunità. Dove esiste l'intenzione di costruire progetti minerari o idroelettrici ci sono piani di militarizzazione. La lotta di Río Blanco è un cattivo esempio per il grande capitale, perché ha dimostrato che è possibile fermare un progetto di dominazione e di privatizzazione, dimostra che è possibile cacciare una trasnazionale.»

La persecuzione giudiziaria che lo stato sta portando avanti nei tuoi confronti sembra inserirsi in un clima di criminalizzazione della protesta sociale che sta vivendo il paese.

«Lo stato ha costruito strutture repressive che sono finanziate da vari organismi, come la Banca Interamericana di Sviluppo nel quadro piano di sicurezza regionale per il Centroamerica. Oggi è un crimine difendere i diritti umani. Il Congresso e l'oligarchia hanno impulsato la creazione della polizia militare di ordine pubblico, che sta operando come una struttura paramilitare contro i movimenti sociali. Non funzionano solo gli apparati di polizia e di intelligence, ma anche

agenti infiltrati e agenzie di sicurezza private, che non sono altro che un altro esercito che protegge gli interessi dei grandi impresari. Lavorano insieme a polizia ed esercito e raddoppiano il numero dei loro effettivi. Nella settimana elettorale è stata incrementata la presenza di militari e poliziotti nelle strade, non è un clima che aiuta lo svolgimento di elezioni democratiche.»

Alle elezioni presidenziali di domani la candidata per il partito Libertad y Refundación (Libre) è Xiomara Castro, moglie dell'ex presidente Manuel Zelaya, deposto nel 2009 con un colpo di stato. Ha proposto una "via honduregna" al socialismo e vorrebbe rompere il bipartitismo che dura da cent'anni. Qual è la sua opinione su Castro?

«Il popolo honduregno è assetato di cambiamenti profondi, nel periodo successivo al colpo di stato abbiamo vissuto un processo di presa di coscienza e formazione, soprattutto nelle strade, dove abbiamo imparato più che in qualsiasi altro posto.

«Credo che sarebbe positivo se Libre vincessesse le elezioni, è necessario che un altro partito si installi nel governo honduregno, non porterebbe cambiamenti profondi ma sarebbe un governo differente a quello della destra fascista che ha governato finora.»

Orsetta Bellani

www.sobreamericalatina.com



di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

Le zone morte dell'immaginario

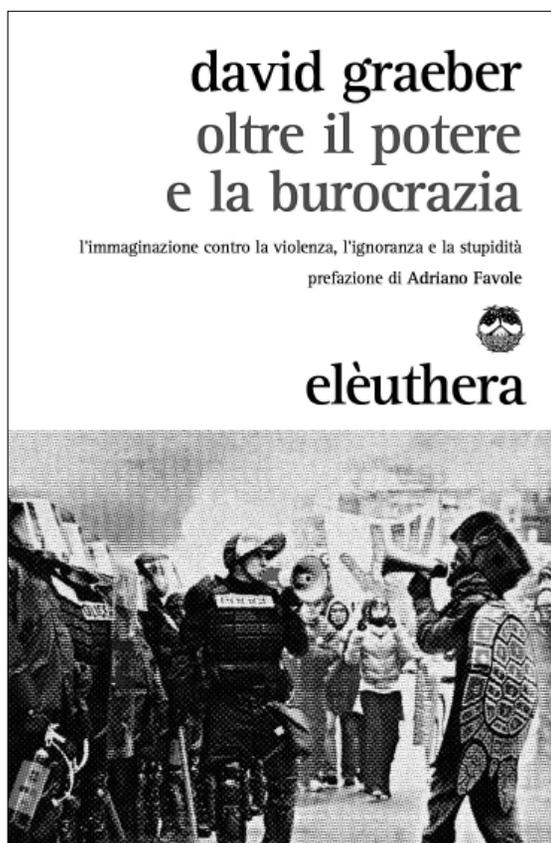
A distanza di pochi mesi dall'intervista fatta a David Graeber per le pagine di questa rubrica, torno a parlare del suo lavoro di riflessione politica e antropologica. La traduzione, in un solo anno (2012), di ben quattro saggi di antropologia scritti dallo stesso autore, è un evento raro e forse unico nel panorama editoriale italiano. (*Critica della democrazia occidentale, Il Debito, La rivoluzione che viene, Rivoluzione, istruzioni per l'uso*). David Graeber si sta in effetti imponendo sulla scena internazionale come uno degli antropologi di riferimento, (González Díez 2013) un riferimento pericoloso per gli studi accademici classici e per i ben pensanti dei dipartimenti. I suoi scritti infatti sono sempre estremamente lucidi e critici nei confronti della società del dominio.

Da poche settimane è uscito in Italia un nuovo saggio particolarmente interessante per la sua originalità tematica, dal titolo *Oltre il potere e la burocrazia* (elèuthera, 2013). Nella prima parte del saggio Graeber affronta da un punto di vista antropologico le zone morte dell'immaginario create dalla burocrazia per poi proseguire con un saggio interpretativo che esplora le forme dell'azione diretta, che si sono affermate negli ultimi quindici anni in Nord America, e le mobilitazioni di massa organizzate dal cosiddetto movimento anti-globalizzazione, insieme alla guerra delle immagini che le hanno accompagnate.

Nella prima parte del testo con una scrittura chiara e coinvolgente chiarisce come utilizzando tanti piccoli divieti, ovvero perpetuando quotidianamente tanti piccoli atti che violano

la libertà individuale il dominio riesce ad anestetzizzare il nostro immaginario e la voglia di vivere senza imposizioni. Graeber nelle prime pagine chiarisce subito cosa intende quando parla di questi micro atti violenti quotidiani. Per "violenza" non intendo qui quegli atti occasionali e spettacolari che ci vengono in mente non appena viene evocata questa parola, quanto piuttosto quelle forme noiose, monotone e onnipresenti di violenza strutturale che definiscono le condizioni stesse della nostra esistenza; quelle minacce, più o meno velate, di uso della forza fisica contenute nelle norme che determinano dove è possibile sedersi, stare in piedi, mangiare o bere nei parchi e negli altri spazi pubblici, fino alle minacce, alle intimidazioni fisiche o alle aggressioni che puntellano l'imposizione di tacite norme di genere. Tanti piccoli divieti che nel complesso ci abitano all'obbedienza e ci portano a creare dei veri spazi morti nel nostro immaginario. Ma non solo, l'ipertrofia burocratica che attanaglia molte società occidentali, è una forma di semplificazione e, insieme, di impoverimento estremo della realtà sociale.

L'imposizione di una burocrazia asfissiante si radica in primo luogo nell'incapacità (o non volontà) di chi sta al potere di impegnarsi in quello che Graeber chiama "lavoro interpretativo" – è ciò che, nella vulgata mediatica, si definisce il "distacco" della politica dalla realtà. Si tratta di una situazione niente affatto inedita nella storia occidentale. Dallo schiavismo, al razzismo, al sessismo, fino all'attuale "ossessione burocratica", è avvenuto spesso che chi sta ai vertici delle catene del comando non sia per nulla interessato a cogliere il punto di vista dei dominati. Sono stati al contrario gli schiavi, le donne oppresse da sistemi patriarcali, le minoranze etniche discriminate a cercare di "capire" i dominanti





e i loro punti di vista, e non viceversa. Un'immagine estremamente miope del dominio troppo impegnato a gestire i suoi privilegi per poter interpretare il mutamento sociale.

In passato in pochi si sono occupati della violenza strutturale della burocrazia, soprattutto in campo antropologico. La ricerca antropologica si è chiesta non tanto perché la burocrazia produce assurdità, ma perché la gente ritiene "normale" tale assurdità. Graeber invece va oltre e mette in discussione tutte le forme burocratiche di organizzazione sociale – dagli ospizi per anziani alle forze di polizia – rilevando come in ultima istanza la loro legittimità si basi sempre sulla minaccia della forza. Questo testo esplora quindi alcuni ambiti della vita umana che mettono a disagio gli antropologi e i ricercatori sociali in generale, ovvero quegli ambiti esistenziali, resi possibili dalla violenza, che sono caratterizzati dalla rigidità, dalla cialtroneria, dalla smemoratezza e dalla totale stupidità.

In questa indagine che va dalle piazze in fiamme per la protesta sociale agli uffici asettici delle corporazioni burocratiche Graeber, antropologo e attivista, si interroga sulle dinamiche istituzionali, dandoci una sua interpretazione dell'immaginario contemporaneo e degli spazi morti in cui si annida l'insensatezza burocratica. Ci dona una riflessione completa, che parte dalla cieca applicazione di procedure standardizzate, in cui la minaccia della forza è latente e remota, per arrivare al vivo delle manifestazioni di piazza, in cui il ricorso alla violenza è esibito e immediato. Ci parla del Black Bloc che spacca e incendia i simboli del dominio capitalista,

affermando che forse sono gli ultimi eredi di una tradizione artistico-rivoluzionaria che passa per i dadaisti, i surrealisti e i situazionisti, una tradizione che cerca di mettere il capitalismo di fronte alle sue contraddizioni per rivolgergli contro le sue stesse forze distruttive. E poi analizza la protesta immaginifica dei mega-pupazzi e del travestimento grottesco, l'irrisione del potere attraverso delle sculture plastiche trasportabili durante i cortei, che dal suo punto di vista hanno creato maggiore attenzione da parte delle forze repressive rispetto al blocco nero che è più facilmente attaccabile, soprattutto da un punto di vista mediatico e repressivo.

Questi movimenti sociali e di lotta sono sicuramente interessanti per degli attenti ricercatori sociali, sono fondamentali per capire il mutamento sociale e le possibilità che ci troviamo di fronte, per vivere e agire contro il dominio, senza rinunciare alla possibilità di immaginare una realtà diversa da quella opprimente che ci viene venduta come l'unica possibile dai potenti della terra. Questi movimenti, queste possibilità appaiono sfocate allo sguardo miope delle istituzioni coercitive, appaiono come insignificanti o al massimo come qualcosa da contenere e reprimere. Una repressione dai mille volti che porta la maggior parte delle persone a una strutturale incapacità immaginativa che condiziona l'intera organizzazione sociale, creando zone morte in cui trionfano l'ignoranza e la stupidità.

Andrea Staid
andreastaid@gmail.com



Milano, lo stabile di Ripa di Porta Ticinese 83.

Autogestione in potenza e potenza dell'autogestione

di Gaia Raimondi

Milano, quartiere Ticinese. Ripa dei Malfattori,
un esperimento di azione diretta in evoluzione.
Appunti e riflessioni di una militante alle prese con problemi pratici,
scelte etiche, modalità organizzative.
E con tanto entusiasmo.

L'11 ottobre 2013, una sera piovosa e fresca, appena dopo il temporale, un gruppetto di individui accomunati da abiti neri, ideali affini, un passato condiviso e recentemente sofferto, una voglia incondizionata di organizzare, far vivere un luogo abbandonato in totale autogestione e in assenza di dominio, occupa parte di un meraviglioso palazzo in mezzo a un parco, a due passi dalla movida della Milano da bere e degli happy hour, delle tonnellate di cibo spazzatura, di cocktails e divertimento mercificato, di telecamere e divieti ma anche di un vissuto storico importante.

Lo stabile di Ripa di Porta Ticinese 83 è un edificio popolare della prima metà del novecento affacciato sul Naviglio Grande, di proprietà del comune di Milano. Gli inquilini originari sono stati allontanati nel 2009 per decisione comunale, e gli occupanti che erano loro subentrati con progetti abitativi e sociali sono stati sgomberati nel giugno 2010 su mandato di un detestabile vicesindaco-sceriffo già conosciuto per le tendenze fasciste e le modalità repressive totalizzanti che, ironia della sorte, si riscontrarono anche il giorno stesso dello sgombero di Ripa, quando il camion previsto per lo sgombero portava addirittura il nome di De Corato, un'omonimia amara quanto la vista degli abitanti del luogo, costretti a portare fuori tutte le loro cose, sotto lo sguardo impietoso di forze del dis-ordine di ogni tipo e le facce tristi dei compagni* accorsi a supporto. Il primo esperimento dell'occupazione di Ripa che si stava brutalmente concludendo aveva però già fatto assaporare al luogo un germoglio di libertà, condivisione, abitazioni collettive, spazio sociale, orto e giardino.

Da allora la casa è stata lasciata a marcire, divenendo un precario rifugio per senza casa e tossicodipendenti, nonché ghiotta occasione di imbosco per gli spacciatori.

L'edificio è sottoposto a vincolo storico-artistico (in pratica il comune non può abbattere e ricostruire, come senz'altro preferirebbe fare), e quindi le istituzioni hanno tentato di trovargli una destinazione nell'avvilente farsa di Expo 2015; nel caso specifico, sarebbe dovuto diventare un albergo low-cost per il turismo giovanile. Nell'attesa di trovare investitori, invitati da un bando improbabile reperibile su web a cui pare nessuno abbia ancora risposto, per contrastare eventuali nuove occupazioni l'amministrazione comunale si è impegnata a distruggere le scale interne, tagliare i servizi, murare le finestre, saldare le porte; oltre a questo, bisogna aggiunge la quantità di schifo accumulato in un triennio di abbandono e il deterioramento delle strutture.

E così come un seme sotto la neve, sepolto la scorsa primavera con la dolorosa decisione collettiva di lasciare lo storico circolo dei Malfattori di via Torricelli 19 a seguito di lunghe, intense, dibattute e talvolta estenuanti discussioni e infine la scelta comune di cercare nuovi luoghi da liberare, fa rinascere in autunno un nuovo esperimento di autogestione e azione diretta; ritenendo inutile spreco l'abbandono dello stabile, lo si occupa, lo si apre, lo si sistema, aborrendo qualunque scelta speculativa e senza aver alcuna fiducia in

chi governa la città, questo gruppetto di Malfattori si riappropria dell'ala est dell'edificio, una volta sede di un gommista, cominciandone i lavori.

"Associazione di malfattori" – così si intitolava l'articolo del codice penale con cui l'Italia umbertina, alla fine dell'ottocento, tentava di cancellare ogni attività sovversiva. La repressione ha causato – e causa ancora – tanti lutti e sofferenze, ma non ha potuto distruggere l'aspirazione dell'uomo all'uguaglianza e alla libertà.

Ancora oggi – a 150 di distanza – i "malfattori" rendono vivo uno dei tanti luoghi annichiliti dalla crisi e dalla speculazione per costruire un futuro migliore e rendere il presente degno di essere vissuto. È per questo che



sabato 12 ottobre abbiamo aperto alla città uno spazio vuoto, malnesso, all'interno dello stabile di Ripa di Porta Ticinese 83, applicando uno dei metodi che stanno alla base del nostro operare: l'azione diretta. Fino al giugno del 2013 ci siamo riuniti presso il Circolo dei Malfattori, in via Torricelli 19, e andandocene ci siamo voluti portare dietro il nome; per cui abbiamo "battezzato" la nuova occupazione: Circolo anarchico Ripa dei Malfattori. Circolo anarchico perché d'ora in poi la vita interna dello spazio sarà regolata da principi antiautoritari sintetizzabili nella vecchia formula, ma a noi ancora cara: "né servi né padroni". Molti già ci conoscono, e di conseguenza conoscono le attività che intendiamo portare avanti: presentazioni di libri e dibattiti, corsi e

autoformazione variamente declinata, musica e teatro, proiezioni, cene e aperitivi a prezzi popolari (e, alle volte, senza prezzi). Siamo aperti a chiunque, tramite l'autogestione, abbia voglia di sperimentare uno spazio politico basato sul consenso e la democrazia diretta. L'unica differenza rispetto al passato è che potremo permetterci di stiracchiare di più gli orari e i decibel, visto che non abbiamo vicini a portata d'orecchio. (dal comunicato scritto in occasione della rioccupazione)

Trasversalità, diversità affinità

Chi ha vissuto in prima persona l'esperienza del



collettivo malfattore ha potuto assaporare cosa voglia dire veramente vivere l'anarchia, non tanto come idea basata su congetture di una società futura, ma come descrizione e attuazione di un modo umano di organizzarsi radicato nell'esperienza della vita quotidiana, che funziona a fianco delle tendenze spiccatamente autoritarie della nostra società e nonostante quelle. Risuonano nella mente, ogni volta che si ripercorrono ricordi condivisi con le compagne e i compagni di quest'esperienza vissuta insieme, le parole di Landauer, che concepiva l'anarchismo non solo come la creazione di qualcosa di nuovo, ma appunto come "la realizzazione e la ricostruzione di qualcosa che c'è da sempre e che esiste parallelamente allo stato, benché sepolto e straziato. L'anarchismo dunque non è cosa del futuro ma del presente, un processo in corso, un modus vivendi, al cui centro porre l'individuo comunitario, ovvero l'individuo impensabile come singolarità in quanto frutto delle sue relazioni con gli altri."

"In una società in cui manca una struttura gerarchica specificatamente depositaria del potere politico i rapporti tra i vari gruppi sono visti come un equilibrio di potere che si mantiene grazie alla rivalità reciproca. Una federazione di gruppi può essere strutturata gerarchicamente a diversi livelli; l'importanza di ogni gruppo dipende dalle diverse circostanze ed è connessa alle diverse attività sociali, economiche, rituali o di

governo. A un certo livello possono esservi relazioni di rivalità in una data situazione, mentre in un'altra quegli stessi gruppi si fondono in un'alleanza comune contro un gruppo esterno. A qualsiasi livello un gruppo ha relazioni di rivalità con altri per garantire il mantenimento della una identità e dei diritti che spettano in quanto gruppo, e può avere una struttura organizzativa interna che assicuri la coesioni tra i suoi elementi costitutivi. Ma gli aggregati che si presentano come unità in un contesto, in un altro si fondono in aggregati più grandi..."¹

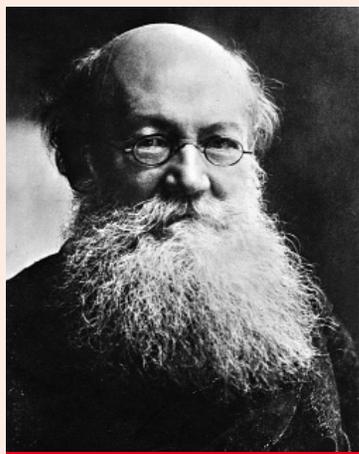
La trasversalità, la diversità, l'affinità sono sicuramente principi che fanno da collante per questo insieme di persone che hanno voglia di lottare insieme per costruire momenti, situazioni, luoghi di incontro, scambio, condivisione sulla base della libertà degli uguali, che sebbene abbia scelto l'anarchismo come fonte ispiratrice non ne fa dogma né una peculiarità unica di scelte, ma

piuttosto uno strumento di lavoro, una cassetta degli attrezzi da cui attingere quello che può servire per dialogare con l'universo mondo, interrogandosi sulle contraddizioni del proprio vivere quotidiano e metodologico al suo interno, con norme condivise, dialoghi, differenti energie, sfumature, pensieri.

Altra assonanza che rende possibile l'autogestione tra i malfattori e le malfattrici è l'attitudine all'azione diretta, che porta a riconoscersi come individualità

Mentre l'autorità si può imporre la libertà assolutamente no

Kropotkin/"Date mano libera al popolo..."



Pëtr Alekseevič Kropotkin

I gruppi volontari, organizzatisi in ogni caseggiato, in ogni strada, in ogni quartiere, non avranno difficoltà a mantenersi in contatto e ad agire all'unisono... se i sedicenti teorici "scientifici" si asterranno dal ficcare il naso... Anzi, spieghino pure le loro teorie confusionarie, purché non venga concessa loro alcuna autorità, alcun potere!

E le meravigliose capacità organizzative di cui dispone il popolo - che così raramente gli viene concesso di mettere in pratica - consentiranno di dar vita, anche in una grande città come Parigi, e nel bel mezzo di una rivoluzione, ad una gigantesca associazione di liberi lavoratori, pronti a fornire a se stessi e alla popolazione i generi di prima necessità.

Date mano libera al popolo, e in dieci giorni il rifornimento alimentare funzionerà con la precisione di un orologio. Solo coloro che non hanno mai visto la gente lavorar sodo, solo quelli che hanno passato la vita tra montagne di documenti, possono dubitarne. Parlate del genio organizzativo del "grande incompreso", il popolo, a

chi ha assistito, a Parigi, ai giorni delle barricate o a chi ha avuto modo di vederlo in azione durante il grande sciopero dei portuali londinesi, quando si trattò di dar da mangiare a mezzo milione di gente affamata: essi vi dimostreranno quanto sia più efficace dell'ufficiale inettitudine di Bumbledom.

Pëtr Alekseevič Kropotkin
La conquista del pane, 1892

libere, disposte a vivere in modo responsabile in una micro società libera all'interno di un sistema non liberato. L'armonia creata nel nostro agire, sia essa finalizzata alla realizzazione di un'iniziativa, delle pulizie, dei lavori di ristrutturazione, dei dibattiti e delle relazioni personali che intercorrono fra noi, è un'armonia che nasce dalla complessità, poiché una struttura organica implica contraddizione, opposizione, indipendenza.

È stata una sensazione forte, viscerale, per le/gli occupanti, riprendersi il vecchio LabZero, prendersene cura, dormire tutt* insieme per i primi giorni e vedere come anche solo una quindicina di persone possano creare nuovi mondi possibili, sicuramente limitati, ma funzionanti, agenti, rapidi ed efficienti. "Basandoci sulla testimonianza della storia umana, nessun tipo di società è impossibile"². La differenza sta nel fatto che mentre l'autorità si può imporre la libertà assolutamente no; noi siamo solo una delle forze che agiscono nella società ma proprio perché scegliamo la libertà realizziamo nel presente spazi di autogestione reale, tangibile, fresca di rinnovati entusiasmi e al contempo carica di vissuto personale di ognun* di noi. Una fratellanza davvero profonda si è rinsaldata con questa messa in campo di azione diretta nel nostro piccolo universo tra noi e le persone attorno se ne stanno accorgendo, i nostri sforzi e la nostra determinazione hanno destato anche il quartiere circostante, che reagisce alla nostra presenza con simpatia e solidarietà.

Allargare i nostri orizzonti

Una componente importante nell'impostazione anarchica dei problemi organizzativi è costituita da quella che potremmo definire la teoria dell'ordine spontaneo. Essa sostiene che, dato un comune bisogno, le persone sono in grado, tentando e sbagliando, con l'improvvisazione e l'esperienza, di sviluppare le condizioni per il suo ordinato soddisfacimento; e che l'ordine cui si approda per questa via è di gran lunga più duraturo, e funzionale a quel bisogno, di qualsiasi altro imposto da un'autorità esterna.

È esattamente sulla base di quest'idea che il collettivo malfattore sta portando avanti le proprie attività; ma niente di nuovo, se ne parlava già a fine ottocento.

Kropotkin derivò la sua versione di questa teoria dai suoi studi sulla storia della società umana e dalla riflessione dei fenomeni che caratterizzarono i primi passi della Rivoluzione Francese e della Comune parigina del 1871. Nella scientificità dell'analisi di Kropotkin si legge la dimostrazione del fatto che l'istinto "all'aiuto reciproco e alla cooperazione volontaria è altrettanto forte quanto quello dell'autorità e del desiderio di dominio." È proprio quello che stiamo cercando di fare, rinegoziando di volta in volta, di proposta in proposta, di idea in azione, le nostre singole pulsioni, desideri, aspettative. Col dialogo, il confronto, la ricerca dell'unanimità pur nella diversità ci sta facendo crescere collettivamente ma anche individualmente. E il vedersi



Il degrado e l'abbandono del cortile interno dello stabile

materializzata un'utopia possibile, quella di una sede nel cuore della storica Milano resistente è testimonianza reale che il metodo autogestionario funziona e dà soddisfazione.

L'idea ora è quella di allargare il più possibile i nostri orizzonti, riempire di contenuti qualitativamente interessanti il nuovo circolo che nel suo primo mese di esistenza ha ospitato fiere di autoproduzioni, reading, presentazioni, aperitivi, cene e spettacoli teatrali, oltre che l'ordinaria assemblea aperta del martedì sera.

Gaia Raimondi

1 John Middleton e David Tait (a cura di), *Tribes without Rules: Studies in African Segmentary Systems*, Londra 1958.

2 Colin Ward, *Anarchia come organizzazione*, Elèuthera, Milano.

Toh, ritorna il giornale murale

Un'interessante progetto intrapreso già dalla scorsa primavera e che sta continuando è un giornale murale per comunicare in maniera rapida ed efficace col quartiere, alle fermate degli autobus, sui muri della città, in metro o dovunque ci sia spazio. Poche battute per letture veloci ma incisive e immagini autoprodotte che lasciano il segno.

Dietro a ogni malfattore si nasconde una persona; dietro ogni muro si nasconde un malfattore, sopra ogni muro trovate il malfattore! In poche battute e riappropriandoci di qualche spazio qua e là tra muri silenti e pubblicità arroganti, temporaneamente forse, abbiamo l'ardita pretesa di lanciare spunti, immagini, flash, raccontare frammenti di attualità interessanti e di storie passate, che ci appassionano e ci aiutano ad avere un pensiero critico sul presente, al fine di un progettare futuro che possa rivoluzionare le nostre vite quotidiane, le nostre relazioni, il nostro tempo e i nostri spazi.

“E ci chiaman malfattori...”, forse perché siamo una micro entità di individui che vorrebbe stimolare bande di sognatori a compiere misfatti atti al risveglio dalla aberrante quiete in cui siamo costretti, mercificati, assoldati¹; ‘malfattori perché profondi amanti della libertà degli uguali, o perché sperimentatori di riflessioni e mutamenti all'interno delle nostre vite e delle nostre relazioni, animati dal desiderio di cambiare, almeno / se non altro per lo spazio di due A3, la grigia realtà metropolitana che ci azzittisce con mura di cemento, palazzi sempre più alti,

che erge barriere comunicative sempre più sottili, ci costringe a vivere in città rese mostruosamente post-moderne, a misura di dominio e speculazione più che a misura d'uomo, connessi tra noi sempre più in rete virtuali e sempre meno faccia a faccia, inglobati nei



La malefatta

numeroUno, giugno 2013

direttrice irresponsabile: Emma Goldman, stampato in proprio

contro l'unità nazionale

PER L'UNITÀ DELLE LOTTE

L'attuale congiuntura economica, segnata da una crisi strutturale del capitalismo, ha condotto il sistema politico italiano a un governo di unità nazionale presieduto dal centrosinistra e con posizioni chiave assegnate al centrodestra, in nome del «risanamento» (delle banche) e della «responsabilità» (verso la Banca centrale europea e il Fondo monetario internazionale). In questo contesto, qualsiasi istanza di cambiamento che viene dal basso diventa un problema di «ordine pubblico» da reprimere. È successo a Milano, ai lavoratori del San Raffaele, pestati dalla polizia di fronte all'accettazione dell'ospedale, dove era stato montato un presidio permanente di lotta e controinformazione sulle malefatte dell'amministrazione clericomafiosa di don Verzé e Formigoni che ha portato al dissesto attuale; è successo ai lavoratori della Trinacria di Palermo, privati dei contributi previdenziali e di più di metà del loro salario, contro cui i carabinieri in servizio di sicurezza davanti alla Regione hanno sparato almeno 12 colpi di pistola (solo la prontezza dei manifestanti nel gettarsi a terra ha evitato un eccidio); e ancora a Milano, agli studenti dell'ex Cuem autogestita. E lo stesso capita da tempo a qualsiasi altro soggetto portatore di una volontà conflittuale – dai No Tav, bollati come «terroristi» da un'informazione più che mai asservita, ai ribelli del 15 ottobre 2011, bastonati in sede giuridica con la pesantissima accusa di «devastazione e saccheggio».

Davanti a un attacco generalizzato di queste dimensioni, i movimenti di lotta dovranno cercare di estendere la solidarietà tra i soggetti e le istanze che producono conflitto e rifiutano mediazioni interessate. La creazione di luoghi di aggregazione e confronto potrà essere funzionale alla costruzione di una soggettività comune che, nel rispetto delle differenze, sviluppi una coscienza della reale identità politica ed economica del nemico, e delle enormi potenzialità di un movimento multiforme ma ben radicato nei territori, che da quei territori sappia partire per dare, finalmente, l'assalto al cielo.

DO OR DIE

COMPRENDERE LA LOGICA PERVERSA DEL CEMENTO E DELLA SPECULAZIONE PER NON RIMANERE OSSERVATORI IMPOTENTI DELLO SCEMPIO.

SOLO L'ORGANIZZAZIONE AUTONOMA E L'AZIONE DIRETTA DELLE POPOLAZIONI POSSONO MODIFICARE I RAPPORTI DI FORZA E CAMBIARE IL SENSO DELLE POLITICHE DI GESTIONE DEL TERRITORIO.

La Tem (Tangenziale est esterna milanese), che collegherà Cerro al Lambro con Agrate Brianza, e la BreBeMi (Brescia-Bergamo-Milano), il corridoio autostradale fra Milano e Brescia che attraverserà la bassa bergamasca, con gli svincoli, i caselli e i raccordi connessi, si inseriscono pienamente in un quadro di sfrontata speculazione ai danni di popolazioni e territori. Il ministero dei Trasporti e la regione Lombardia non hanno alcuna intenzione di risolvere la congestione delle reti viarie esistenti riducendo l'utilizzo del trasporto privato, attraverso

social network ma meri atomi nella quotidianità anche solo di una strada, di un quartiere spazialmente attraversato da corpi e non da esseri pensanti'.

Siamo carne solida che si fa città, la trasformazione dei sogni in possibilità...

L'integrazione e il potenziamento di un trasporto pubblico che, allo stato dell'arte, è un vero e proprio insulto per decine di migliaia di pendolari, costretti ogni giorno a vivere carenze di servizio e ritardi sulle tratte a breve percorrenza, a fronte di cifre astronomiche investite nelle «grandi opere». La politica – di qualunque colore – è unicamente interessata a fagocitare oneri di costruzione, finanziamenti, mazzette e guadagni di gestione (questi ultimi condivisi assieme alle ditte private appaltatrici).

La Tem e la BreBeMi incrementeranno il traffico, pur dislocandolo diversamente, e porteranno a un conseguente aumento dell'inquinamento e al sezionamento del territorio in piccole parcelle solcate da triplici corsie per senso di marcia.

La speculazione e la devastazione ambientale sono parte integrante di un sistema che stritola le esistenze personali e i vissuti collettivi per sostituirli con masse acritiche e atomizzate di produttori/consumatori.

L'«alta velocità» non è solo una grande opera specifica, ma è un paradigma di governo dell'esistente: i cosiddetti «flussi» accelerati di persone, merci, macchine, informazioni sono unicamente funzionali all'ordine produttivo.

Ma come ci insegnano le lotte No Tav e No Muos, non è scontato che gli abitanti dei territori restino a guardare inermi, come vorrebbero speculatori e amministrazioni. Quando le popolazioni prendono la parola possono sconvolgere l'ordine di un discorso dominante che le vorrebbe prive di opinione e volontà.

PIZZERIA RIOCCUPATA

Domenica 9 giugno è stata rioccupata l'Ardita Pizzeria del Popolo di via Cola di Rienzo, sgomberata lo scorso 4 giugno con un'operazione poco convenzionale (2 del pomeriggio, furgoni civetta, digos travisati). Le persone rientrate nello stabile hanno potuto constatare la civiltà degli sgomberatori e delle forze dell'ordine: una rampa di scale divelta, forno a legna distrutto, cazzi disegnati sui muri e cagate sui materassi. Il gesto delle scale è paradigmatico: nessun progetto, nessun uso alternativo, solo vuoto, degrado e abbandono. Non ci rassegniamo: ricostruiremo relazioni complicità (e scale) sulle loro rovine.

Per richieste, proposte, segnalazioni e invettive, scrivete a ilmalfattore@autistici.org

ex cuem

Il 6 maggio 2013, con lo sgombero della libreria ex Cuem autogestita, la brutalità dello stato e delle forze dell'ordine è entrata fra le mura dell'università. Un precedente inaccettabile per l'ateneo milanese e per gli atenei di tutta Italia, ma purtroppo perfettamente in linea con i tempi che viviamo. Gli sbirri sono entrati in università manganelli alla mano per sgomberare una libreria autogestita che da un anno offriva libri a prezzi scontati e organizzava incontri e seminari di filosofia politica, antropologia, letteratura... Uno spazio vivo attraversato da studenti e lavoratori, uno spazio che cercava di uscire dalla logica della merce e del profitto. Ma la violenza del rettore e della polizia non ha intimidito gli studenti, che hanno rioccupato i locali in via Festa del perdono per continuare la loro attività. Ovviamente tutta la nostra solidarietà va alle donne e agli uomini liberi della ex Cuem, che occupando quattro mura svuotate dalla crisi del capitale hanno creato un laboratorio di diffusione di saperi liberi. #standup4cuem

la S/parata del 2 giugno

Il 2 giugno, giorno di parate e festeggiamenti della repubblica, gli anarchici di Milano hanno organizzato in un parco del Corvetto una giornata antimilitarista con l'intervento di compagni e compagne di diverse realtà italiane di lotta – dal comitato No F-35 di Novara, al gruppo «Romper le righe» di Trento, ai No Muos di Niscemi.

Numerosi i temi discussi: a) nuove forme di guerra e strategie adottate dal dominio per assuefare le popolazioni alla militarizzazione della società (costruzione di «emergenze criminalità», estensione dei sistemi di controllo); b) esperienze di lotta antimilitarista sui territori e necessità che la lotta contro le nocività si allarghi in una critica generale dell'attuale sistema economico e politico; c) guerra come continuazione dell'economia, per cannibalizzare intere aree del mondo tramite un ciclo di distruzione e «ricostruzione» che dà fiato a un capitalismo in crisi (e perciò ancora più feroce), il tutto con il supporto di una propaganda mediatica che inculca nel senso comune veri e propri ossimori (la «guerra umanitaria»!).

Ovviamente per noi il discorso non finisce qui.

Coordinare le lotte antimilitariste sui territori. Diffondere controinformazione.

Al fianco della resistenza delle comunità, contro le devastazioni imposte dalle alte sfere economiche e politico-militari.



cronache cittadine

Tra indagini di creatività comunicativa e ricerca di nuove forme di espressione proveremo a portare il nostro punto di vista, mai unico e indiscusso, sicuramente parziale; cercheremo di partire da dove viviamo, animati dal desiderio di cambiare, almeno / se non

altro per lo spazio di due A3, la grigia realtà metropolitana che ci azzittisce con mura di cemento, che erge barriere comunicative sempre più sottili, che ci costringe a vivere in città rese mostruosamente postmoderne, a misura di dominio e speculazione più che a misura d'uomo, che ci vede connessi tra noi sempre più in rete virtuali e sempre meno tangibili, abitanti di quartieri spazialmente attraversati da corpi e macchine e sempre meno da esseri pensanti.

Appariremo atemporalmente per condividere idee e progetti, raccontarvi, invitarvi a 'belle storie' auto-organizzate e autogestite, e perché no, darvi anche i nostri 'consigli per I non acquisti!' Per tenervi compagnia e stimolarvi mentre vi godete la brezza primaverile che comunque spira con voglia di cambiamento anche qui, tra smog, vetrine e cemento, nella Milano che non vogliamo sia solo quello che appare."

G. R.

1 "265. Qualunque associazione di malfattori contro le persone o le proprietà è un misfatto contro la pubblica quiete. 266. Questo misfatto esiste col solo fatto della formazione di bande". Francesco Gaetano Carrara, *Bollettino delle leggi del Ducato lucchese*, D. Marscandoli, Stampatore nazionale, Lucca, 1810, p. 145

Ahi, ahi... ora che i dominatori usano la Neo-Lingua, la comuni-

mento" si dice DELOCALIZZAZIONE, "spedizione militare" si dice MISSIONE DI PACE, "neo-colonialismo" si dice COOPERAZIONE INTERNAZIONALE... etc... etc... etc...



BOMBE INTELLIGENTI, "bombardare" si dice PORTARE LA DEMOCRAZIA, "struttura-

cazione è molto più faticosa e obbliga a giravolte e contorsioni...



a una ginnastica lessicale: "aggressione militare" si dice GUERRA UMANITARIA, "morti

innocenti" si dice VITTIME COLLATERALI, "armi di distruzione" si dice



TAM TAM Comunicati

Editoria

Campeggi. Si segnala l'uscita del volume di Alberto Ciampi e Stefania Mori (a cura di), *Pedagogia e autogestione nei campeggi chiantigiani degli anni Settanta* (edizioni Centro Studi Storici della Val di Pesa, 2013, € 10,00).

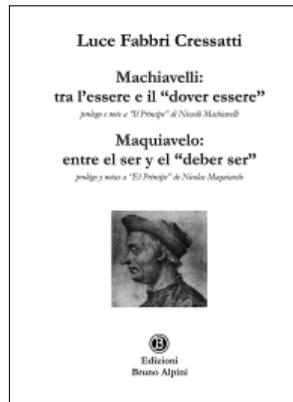
Il volume contiene gli atti del convegno di studi "Anni Settanta. I Campeggi del Chianti", che evidenzia in particolare gli aspetti relativi alla pedagogia di avanguardia e libertaria. Giovanna Carbonaro, Carlo de Maria, Paolo Borin avevano lo scopo e la funzione di analizzare sullo specifico fronte pedagogico, quali fossero gli elementi di riferimento e caratterizzanti dell'esperienza dei Campeggi del Chianti. Chi legge coglierà le differenti sensibilità di Giovanna Carbonaro e Carlo de Maria, rispetto, per esempio a Paolo Borin. Nel dibattito e negli interventi, al di là e oltre le questioni di laicità o meno, scoutismo, ecc., tornano "ossessive" le organizzazioni che hanno segnato e continuano a perimetrare ambiti ideali, di Cemea, Mce, l'esperienza di Margherita Zoebeli di Rimini.

Proprio a questo proposito, il racconto di Emanuele Rago è illuminante. Giampaolo Lumachi, l'ispiratore, colui che volle i campeggi come li conosciamo, e che convinse e coinvolse una quantità variatissima di persone in palese contrasto – questo documentato abbondantemente –, con Cemea, Mce e altre for-

me fino ad allora conosciute, con Rago, frequenta le tredici baracche di Rimini inviate dal Soccorso Rosso svizzero e accompagnate da Margherita Zoebeli. Ricordo *en passant* che negli anni dei Campeggi, a Zurigo (3-4 luglio 1976) si teneva il Convegno Internazionale su Bakunin a cento anni dalla morte, e a Torino veniva ristampata la *Lettera ai compagni d'Italia*. L'accoglienza in quella parte di Svizzera veniva riservata nel Camping Libertario del Jura. Chiave completamente nuova per interpretare il percorso e probabilmente la radice più volte evocata di campeggio libertario. Chi leggerà o ha letto il volume troverà proprio in quella esperienza riminese frequentata da numerosi e noti anarchici, da Gervasio a Doglio a De Carlo a Carbonaro, molte similitudini con i campeggi. Erano i primi anni settanta, densi delle tensioni degli anni che precedono e attraversano il Sessantotto, assai diversi dalla fine del decennio, quando tali bisogni e sogni si esauriscono.

Centro Studi Storici
della Val di Pesa,
S. Casciano in Val di Pesa (Fi)
tel./fax 055 828330
ccp 21709506
(intestato a Alberto Ciampi)
alanark-@tiscali.it
cssvp.com

Machiavelli. Lo scorso anno si sono ricordati i 500 anni dalla pubblicazione de *Il Principe* di Niccolò Machiavelli. Nell'anniversario, le edizioni Bruno Alpini hanno ristampato il saggio di Luce Fabbri sul libro. Di seguito ri-



portiamo uno stralcio delle sue conclusioni: "Considerato nel suo insieme, *Il Principe* ha per noi un duplice interesse: come documento psicologico dello scontro tra due epoche in uno spirito eccezionalmente lucido, anche se accomodante e sempre in cerca del male minore, e come analisi della tecnica del potere. Se letto con questo secondo punto di vista, e tenendo sempre presente i *Discorsi sopra la prima Deca* di Tito Livio, *Il Principe* è un libro obiettivamente anarchico, in quanto è caratterizzato dal ruolo fondamentale della posizione libertaria, che vede la storia come una tensione continua provocata dalla lotta per il potere (tra rivali) e tra il potere e la libertà (tra principe e popolo), e allo stesso tempo fa coincidere il bene comune con la libertà e dimostra, come mai nessuno prima era riuscito a fare, la fondamentale disumanità del potere."

bruno.alpini@libero.it
info.asfai@libero.it

ApARTE°. È uscito il nuovo numero di ApARTE°. In questi 14 anni il progetto ApARTE° ha editato una "rivista", per quanto ne sappiamo,

nel suo genere unica al mondo: ha dato vita a tre Biennali Arte&Anarchia (di cui la prima è stata ApARTE°4, un numero non su carta ma vissuto per tre giorni in un grande parco a Bologna; la seconda a Libera, nella campagna modenese; la terza al teatro-tenda Saschall di Firenze). Inoltre contribuisce a sostenere FuoriPosto di Mestre, uno spazio che rappresenta una possibilità creativa diversa e che funge anche da archivio e redazione tecnica della rivista ApARTE°. Questo ci ha procurato atteggiamenti di simpatia, fiducia e solidarietà anche fuori dal Movimento, mettendo in moto situazioni e passioni che ci hanno permesso di continuare a esistere, oltre a coinvolgere altre intelligenze nel progetto. La situazione economica, sostanzialmente in pareggio, è continuamente minacciata da aumenti di costi editoriali e di tariffe postali, è quindi fondamentale, per non intervenire sul prezzo dell'abbonamento invariato da 14 anni, un puntuale rinnovo degli abbonamenti ordinari e, se possibile, sostenitori. Per i pagamenti: ccp 1016520973 intestato a Fuoriposto – Venezia Centro, nella causale specificare: rivista ApARTE°. Si può versare l'abbonamento anche tramite bonifico: Bancoposta filiale Venezia Centro Iban IT88007601 02000001 016520973.

Ass. culturale FuoriPosto,
Via Felsati 70/c – 30171 Mestre (Ve)
Casella postale 81
(intestato a Santin/ApARTE°)
aparte@virgilio.it
fuoriposta@gmail.com

Occupiamo il presente

di Antonio Senta

Le cause alla base delle proteste che attraversano il mondo sono molteplici, ma sono tutte sociali, nel senso che riguardano le condizioni, la qualità della vita: lavoro, ambiente, diritti, liberazione sessuale e dei costumi, geografia urbana, oppressione razziale e di classe.

La rivoluzione è adesso
(slogan di Occupy Gezi)

L'anarchismo vive, evolve, progredisce
(Luigi Galleani)

Le proteste popolari che negli ultimi anni hanno attraversato il globo nelle sue varie latitudini, reagendo così a quell'attacco alle condizioni di vita dei subordinati che viene chiamata "crisi", non sono solo risposte di rabbia né tanto meno di disperazione. In molti casi singoli, gruppi, comunità inventano soluzioni che esulano dalla morsa statuale e del profitto, dando vita in maniera creativa a nuove relazioni sociali, a comportamenti e modi di vivere, a nuovi sentimenti e immaginari. "Personalmente mai visto niente di simile, negli Stati Uniti e nel mondo", scrive Noam Chomsky riguardo ai legami tra le persone nati con il movimento Occupy Wall Street (cfr. Id, *Occupiamo il futuro*, "Internazionale", 4 novembre 2011, p. 19) e sembrano accorgersi di questa novità anche i fautori della lotta politica tradizionale, persino in Italia (cfr. *Alternative. Un nuovo immaginario per il dopo-crisi*, "Il Manifesto", 18 luglio 2013).

Le cause alla base delle proteste sono molteplici, ma sono tutte sociali, nel senso che riguardano le condizioni, la qualità della vita: lavoro, ambiente, diritti, liberazione sessuale e dei costumi, geografia urbana, oppressione razziale e di classe.

Nel resistere al dominio i movimenti inventano

spazi condivisi di autogestione della propria vita, in forma orizzontale, collettiva, condivisa. Rompono l'atomizzazione delle società contemporanea creando uno spazio e un tempo altro, spesso entrando in collisione con lo spazio del tempo dello stato e del capitale: lo vediamo quando i manifestanti guadagnano margini di libertà, occupando piazze e strade, bloccando o liberando, a seconda dei punti di vista, ponti e arterie di comunicazione. Attraverso la pratica quotidiana fatta di confronto orizzontale e assembleare tra i membri e spesso di scontro con le autorità, i protagonisti di questi movimenti danno vita a nuove modalità relazionali, libere e solidali, caratterizzate da un'autorganizzazione che esula dalle forme politiche avanguardiste dei partiti. Mezzi e fini, metodi e obiettivi della mobilitazione finalmente coincidono.

Spesso capita di sentir dire che i movimenti contemporanei sono impotenti perché non scalfiscono la catena di comando: esautorati leader e partiti al potere ne subentrano altri, cosicché poco cambia.

Per essere davvero efficaci, o "potenti", essi dovrebbero architettare istituzioni proprie, che a seconda di chi le propone vengono chiamati poteri costituenti, contropoteri istituzionali (Etienne Balibar), forme di sovranità popolare ecc., tutti strumenti, al di là delle differenti denominazioni, in grado di esercitare un potere politico, la cui conquista rimane, in buona sostanza, "il grande dovere del proletariato", secondo la definizione data da Marx al congresso dell'Internazionale.

zionale a L'Aja nel 1872. Ma tale proposta, mi sembra, ha un vizio di fondo, pensare cioè che sia possibile stabilire delle norme valide per tutti, e non solo per coloro che lo desiderano, e farlo senza imposizione e quindi senza abuso di potere. Molti dei movimenti contemporanei hanno ben presente tale difficoltà, che pare insormontabile, e proprio per questo nei loro settori più avvertiti si rifiutano di vestire i panni dei legislatori, di farsi cioè essi stessi governo, stabilendo norme cui tutti debbano conformarsi. La libertà è anche rifiuto dell'esercizio del potere. Tale consapevolezza, oggi diffusa, mette in una nuova luce, attualizza, i concetti di rivoluzione e, in qualche misura, di anarchia.

Partiamo rapidamente dal primo concetto. Ci sono diversi modi di intendere la rivoluzione: c'è chi la concepisce solo con la R maiuscola e la considera al singolare, una Rivoluzione otto-novecentesca, con fucili e barricate, bandiera rossa (o nera) sopra al municipio e relativa devastazione degli archivi e abolizione della proprietà privata. Può essere comunista, con la presa del potere, o anarchica, con la sua distruzione. Secondo alcuni, e qui faccio riferimento all'ultimo libro di Giampietro "Nico" Berti, *Libertà senza Rivoluzione* (Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2012), su cui c'è stato ampio dibattito, la possibilità di dare vita a una Rivoluzione così intesa oggi non è più data e quindi l'anarchia stessa sarebbe fallita, relegata nel novero delle utopie dello scorso millennio. D'altra parte però è noto a tutti che rivoluzione è un termine vasto, molteplice, plurale: ci sono rivoluzioni politiche, e di tipo assai diverso tra loro, ma anche sociali, artistiche, astronomiche, filosofiche ecc.

Il ruolo dell'arbitrio e della volontà

Passiamo al secondo concetto: l'anarchia, si sa, è assenza di governo, cioè di oppressione e di sfruttamento. Gli anarchici combattono tutte le forme di oppressione, a partire dallo stato, inteso come realtà massima della coercizione, e dal capitalismo, cioè lo sfruttamento eretto a sistema. Il loro obiettivo storico è la rivoluzione anarchica, cioè sociale, internazionale, totale. Nell'ottocento positivista tale "missione" era intrinsecamente legata al concetto di progresso storico, alla progressiva emancipazione dell'uomo. Il compito dei seguaci di Kropotkin, Galleani e Gori era quello di affrettare la distruzione di questo mondo fatto di oppressione e sfruttamento e dare così vita a una "umanità nova". È questa una visione determinista ed escatologica erede dei due grandi filoni del pensiero occidentale, il cristianesimo e l'illuminismo, giunti all'anarchismo attraverso la mediazione dell'idealismo tedesco. Del cristianesimo tale visione accetta la possibilità di redenzione, che con l'illuminismo è diventata una redenzione tutta umana. L'umanità, complessivamente intesa, si può redimere: è necessario eliminare alla radice stato, chiesa e capitale, cioè ogni sorgente di oppressione, asservimento e sfruttamento e dare così vita all'uo-

mo nuovo in grado di instaurare una società senza capi né padroni. A tal proposito alcuni post-anarchici denunciano "la gravidanza del modello cristiano della mitologia anarchica (...) la credenza apocalittica, la fede millenarista, la fiduciosa attesa nella fine dei tempi (ovvero la fine della storia che si compie con la realizzazione del paradiso in terra), lo schema del peccato originale mondato dalla redenzione (ovvero la colpa della proprietà privata capitalista redenta da una rivoluzione proletaria salvifica)" (Michel Onfray, *Il post-anarchismo spiegato a mia nonna*, Elèuthera, 2013, p. 61).

L'anarchismo però non si esaurisce in tale visione. Militanti come Malatesta hanno sottolineato il ruolo dell'arbitrio e della volontà degli uomini nel determinare i processi di trasformazione sociale. Allo stesso tempo l'anarchia non è solo un fine, un obiettivo, ma un mezzo, un metodo. Non si tratta dunque, scriveva Malatesta, "di fare l'anarchia oggi, o domani o tra dieci secoli; ma di camminare verso l'anarchia oggi, domani e sempre" (Id., *Verso l'anarchia*, "La Questione Sociale", 9 dicembre 1899). Da qui ne deriva che le varie espressioni dell'anarchia, dai tentativi insurrezionali alle sperimentazioni rivoluzionarie e autogestionarie, hanno una duplice validità: prefigurano il mondo a venire e lo realizzano qui e ora. Il pensiero e la pratica anarchica vivono nella lotta e nella protesta contro le forme del dominio e nella parallela creazione di tempi e spazi liberi.

Questo è quello che fanno anche i movimenti contemporanei. Essi adottano pratiche anarchiche, nel senso che tendono a eliminare o ridurre al minimo le dinamiche di subordinazione e comando al loro interno, formando reti collaborative, cooperative e libere tra le singolarità che le compongono.

Danno vita a luoghi e tempi anarchici, luoghi e tempi cioè caratterizzati dall'assenza di governo, e quindi di dominio e coercizione, di sfruttamento e di gerarchia. Tali luoghi e tempi non sono più solamente Taz (territori temporaneamente autonomi), anche se al concetto di Taz devono molto (quello della Taz è tra l'altro un concetto che ha dei precedenti nel movimento socialista, basti pensare ai falansteri di Fourier, alla colonia Cecilia di Rossi o a quelle francesi di Faure e compagni, fino alle più recenti comuni degli anni sessanta e settanta). Non sono cioè luoghi e tempi statici, delimitati, ma aperti, dinamici, che tendono, grazie alle proprie pratiche di contaminazione e di creazione di immaginari, ad allargarsi a ulteriori fette di società.

Non più un piano unico, ma mille piani

Nel liberare spazi e tempi i movimenti dell'oggi utilizzano il metodo dell'azione diretta secondo la definizione di David Graeber: "insistere, in situazioni in cui ci si trova di fronte a strutture di autorità ingiusta, nell'agire come se si fosse già liberi" (David Graeber, *Direct Action. An ethnography*, Ak Press, 2009, p. 203). Un'azione diretta che si esprime "sia in una modalità

costruttiva nella realizzazione di spazi urbani, orti, comuni rurali, nelle occupazioni abitative e collettive (...) sia in maniera oppositiva alle devastazioni promosse dalle istituzioni allineate: stato, industrie, finanza, e media “ (Stefano Boni, *Le lotte e la maschera*, “A rivista”, maggio 2012, pp. 22-23). La creazione di “altri mondi possibili” qui e ora è quindi spesso lotta, scontro con l'autorità statale e con lo sfruttamento capitalista: esodo e resistenza non sono due termini separati.

Spazi e tempi liberati vivono così negli spazi interstiziali lasciati dallo stato o strappati a esso (David Graeber, *Critica della democrazia occidentale*, Elèuthera, Milano 2012), e operano per un loro allargamento, come crepe che rompono fino in profondità un muro di ghiaccio (cfr. John Holloway, *Crack capitalismo*, Derive Approdi, Roma 2012). Scrive il collettivo CrimethInk: “dobbiamo costruire la nostra libertà creando degli squarci nel tessuto di questa realtà” (cit. in David Graeber, *La rivoluzione che viene. Come ripartire dopo il capitalismo*, Manni, San Cesario di Lecce 2011, p. 91).

Oggi, forse, non c'è un municipio da prendere per issarvi la propria bandiera e bruciarne gli archivi, decretando la rivoluzione sociale e quindi lo stato di felicità permanente, ma c'è da costruire collettivamente, nel rapporto con gli altri, felicità plurali, difenderle dalle autorità che le vogliono rinchiudere e normare, farle crescere a spese dello stato e del capitale.

I movimenti contemporanei sembrano rifiutare una visione unica di spazio e tempo e i concetti stessi di totalità e di egemonia: non più un piano unico, ma mille piani su cui innestare la resistenza al dominio e la creazione del nuovo. Ci sono infatti spazi e tempi liberati, che convivono, in maniera a volte latentemente a volte apertamente conflittuale, con spazi e tempi non liberati, che si allargano a spese di questi ultimi o da questi ultimi sono costretti a restringersi.

Questa geografia della liberazione è visibile nei movimenti reali. Zuccotti Park viene occupato per diverse settimane e poi sgomberato dalla polizia con estrema brutalità, mentre ai giornalisti non è dato testimoniare allo sgombero e i cieli di Manhattan sono off-limits per gli elicotteri dei media. Così piazza Syntagma o gli uffici della tv pubblica autogestita Ert ad Atene, così piazza Taksim a Istanbul, così le vie di Rio de Janeiro. Le singolarità che prendono parte a queste mobilitazioni, che formano la grande massa degli oppressi e degli sfruttati di oggi, se sgomberate, sono pronte a rimettere in pratica altrove i propri rapporti liberati dando corpo a istanze di trasformazione sociale in nuovi contesti.

Così i movimenti contemporanei non intendono la rivoluzione come evento traumatico in grado di liberare definitivamente l'uomo, ma intendono la rivoluzione o meglio le rivoluzioni come rotture, di diversa entità e intensità, che contribuiscono ad allargare spazi e tempi di autonomia, non statali, senza governo, in cui non c'è più la schiavitù del lavoro salariato, in cui l'accumulazione del potere è considerata spregevole e

il comandare immorale, in cui il potere è così diffuso da neutralizzare il dominio.

Negli ambienti antagonisti esiste oggi la consapevolezza che le dinamiche di oppressione e sfruttamento, gli strumenti del dominio e del governo, si modificano e che contro di esse è necessaria una lotta senza fine, fatta di rivoluzioni continue, e in grado di rinnovarsi continuamente. Una visione di questo tipo è strettamente legata al rifiuto del comando, del dominio, del governo, della politica intesa come insieme di norme a cui uniformare tutti gli uomini.

Dall'anarchia ai movimenti di protesta

L'anarchismo nella sua storia si è scontrato con il problema del governo, ha sperimentato il corto circuito di provare a imporre la società anarchica per decreto e con la forza delle armi. Nella Spagna del '36-39, in una situazione in cui guerra e rivoluzione si trovavano intrecciate (cfr. Claudio Venza, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola 1936-1939*, Elèuthera, Milano 2009), gli anarchici hanno creato spazi liberati nella forma delle collettività agricole e delle fabbriche autogestite, dando vita a rapporti sociali e umani nuovi (si pensi al movimento delle *Mujeres Libres*), rompendo l'ordine simbolico, aprendo, nel tentativo di liberare l'umanità, un nuovo immaginario. Alcuni hanno scelto di difendere queste conquiste anche con la forza della legge, da qui la paradossale e ben nota partecipazione al governo repubblicano: quattro ministeri dal novembre 1936. Una esperienza che ha lasciato nelle generazioni successive, dentro e fuori la Spagna, pesanti strascichi, ma anche la consapevolezza che anarchia e governo sono termini opposti tra loro.

Ciò che l'anarchia ha maturato da tempo, il rifiuto del governo, sta diventando oggi patrimonio dei movimenti di protesta. Pare ormai ci sia consapevolezza diffusa del fatto che elezioni, rappresentanza e partito siano fattori avversi ai processi di trasformazione sociale anche tra quelle sinistre che non rinunciano alla tattica parlamentare (cfr. G. Bettin, L. Casarini, S. Dazieri, C. Freccero, U. Mattei, *Strategie. L'Europa, a sinistra*, “Il Manifesto”, 28 luglio 2013, p. 1: elezioni, rappresentanza e partito sono – scrivono – “cose limitate, contraddittorie nel processo sociale di cambiamento”).

A sempre più persone pare chiaro che ogni movimento, ogni lotta, ogni insorgenza incide più in profondità sul tessuto sociale quanto meno viene trasformato in istanza e pratica di governo (e non il contrario) e che non è per nulla necessario entrare nell'ambito governativo per dare vita a decisioni più democratiche o condivise. Senza governo ce la possiamo fare benissimo: ormai lo fanno quasi tutti, non più solo gli anarchici. Effettivamente basta guardarsi intorno: ovunque vediamo solidarietà, comunità, collaborazione che – scrive Graeber – “è il modo in cui si comportano di solito le persone che lavorano insieme per realizzare qualcosa. Se

due persone stanno aggiustando un tubo e uno dice "passami la chiave", l'altra non risponde "quanto mi dai?", se davvero entrambe vogliono aggiustare il tubo. Ciò rimane vero anche se queste persone sono impiegati di Bechtel o di Citigroup. Applicano principi comunisti perché sono gli unici che in realtà funzionano" (Id., *La rivoluzione che viene. Come ripartire dopo il capitalismo*, cit., p. 59).

Ciò non è sostenuto solo dagli anarchici. Da almeno un trentennio le ricerche scientifiche confermano che l'egoismo non è un principio evolutivamente sostenibile. Christoph Adami, docente di microbiologia e genetica molecolare della Michigan State University e il fisico Arend Hintze hanno recentemente pubblicato uno studio sulla rivista *Nature Communications* dove dimostrano che l'evoluzione non favorisce gli egoisti ma tende invece a punirli (cfr. C. Adami, A Hintze, *Evolutionary instability of zero-determinant strategies demonstrates that winning is not everything*, "Nature Communications", agosto 2013).

L'anarchia non è quindi solo l'isola che non c'è, né un obiettivo irraggiungibile, non è qualcosa di stabile, né di statico. È moto continuo, resistenza e rivolta permanente contro lo sfruttamento, contro la necessità quotidiana di vendere al padrone di turno la propria carne e il proprio cervello. Anarchia è tutte le sperimentazioni antiautoritarie, tutti i frammenti di alternativa all'esistente. Anarchia è un insieme di rapporti umani liberati che c'è, che vive nella creazio-

ne autonoma di pratiche e forme sociali, nell'elaborazione di nuove forme di vita contro e oltre le forme del comando.

Come scriveva un secolo fa Galleani nella celebre risposta a Francesco Saverio Merlino, vecchio compagno di idee passato al socialismo legalitarista: l'anarchismo non ha mai come oggi avuto la sua necessaria ragione di essere; mai come oggi si è affermato con tanta intensità ed estensione, lungi dal morire (Merlino lo aveva definito un cadavere) "vive, evolve, progredisce" (Luigi Galleani, *La fine dell'anarchismo?*, Newark, 1925, p. 9).

Antonio Senta

Dal prossimo numero, il dibattito

Con questo scritto si chiude la serie dei quattro articoli che Antonio Senta ha dedicato (a partire da "A" 383, ottobre 2013) ai nuovi movimenti, alle lotte, al potere, ecc... Temi attuali e caldi, sui quali sentiamo la necessità che si discuta.

Analogamente a quanto è stato fatto, nel corso di un anno, con il libro *Libertà senza Rivoluzione* di Giampietro "Nico" Berti, invitiamo a inviarci scritti di non oltre 6.000 battute (spazi compresi). Questo limite ha il doppio obiettivo di permettere a più persone possibile di intervenire e, al contempo, di spingere a una (relativa) sinteticità.

Sotto a chi tocca.



Gli anarchici nella lotta antifascista

un dossier sul partigiano anarchico Emilio Canzi

un dossier storico sull'impegno nella lotta antifascista

Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiedicela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri numerosi "prodotti collaterali" (dossier/CD/DVD su Fabrizio De André, DVD sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.

A partire dalle esperienze concrete

di **Maurizio Giannangeli** / foto **Giulio Spiazzi**

Le pratiche di educazione libertaria in Italia si confrontano, a partire dall'ultimo incontro della Rete che in Italia le promuove e coordina.

Nell'ambito degli incontri periodici che caratterizzano la Rete per l'educazione libertaria (Rel), sabato 18 e domenica 19 maggio 2013 si è tenuto il seminario di autoformazione sul tema dell'educazione libertaria in collaborazione con il Cmel (Comitato milanese per l'educazione libertaria). La realizzazione è stata possibile grazie al sostegno e alla disponibilità del circolo Arci La Scighera di Milano che ha ospitato il seminario con generosità e interesse.

L'idea del seminario è nata dal desiderio, espresso da alcune realtà educative libertarie presenti in Italia, di dare avvio a processi di autoformazione favoriti dallo scambio delle reciproche esperienze su temi e problemi individuati dalle stesse realtà.

Chi compone la Rel è convinto che nel campo aperto dell'educazione libertaria la formazione sia prevalentemente autoformazione; nel senso che il racconto reciproco di pratiche ed esperienze possa offrire un'occasione di formazione per tutt* coloro che si impegnano quotidianamente in contesti educativi libertari.

Su come la Rel intende l'educazione libertaria e anche sui temi della formazione e del rapporto tra contesto educativo e genitori si rimanda alla lettura del *Documento di presentazione* e al *Manifesto sull'educazione libertaria*, entrambi scaricabili dal sito web della Rel (educazionelibertaria.org).

Per quanto riguarda il seminario, come già detto, sono state le stesse esperienze in atto a decidere quali questioni mettere a tema. Quelle divenute oggetto del seminario sono le seguenti: 1. *Pratica democratica tra libertà, autonomia e partecipazione*; 2. *I saperi tra*

disciplinarietà e universalità; 3. *Incidentalità e progetto. Autenticità, rispetto e competenze nel rapporto educativo*; 4. *Gestione dei conflitti. La relazione tra sé e gli altri*.

Dato il carattere di autoformazione del seminario si è deciso di dare svolgimento ai temi individuati in una forma dialogica, lasciando libera circolazione alla parola, piuttosto che attivare una modalità a conferenza. A tale proposito va detto che quanto riferito in questo resoconto non può che avere il carattere di parzialità rispetto a quanto emerso in due giorni di discussione e confronto aperti.

Il gruppo di partecipanti, circa quaranta persone per la maggioranza donne, provenivano da realtà educative di diverse regioni: Puglia, Lazio, Marche, Emilia-Romagna, Liguria, Veneto e Lombardia. Ogni tema era condotto da una o più persone.

In aggiunta a questi quattro temi, il Cmel e La Scighera hanno organizzato, sabato sera, un dibattito aperto proponendo al pubblico una domanda: "In che modo secondo te la felicità ha a che fare con l'educazione?". La serata di sabato è stata molto partecipata.

Tra libertà e autonomia

Il primo tema, *Pratica democratica tra libertà, autonomia e partecipazione*, è stato condotto da Thea Venturelli, referente della Rel nella regione Puglia, da 18 anni componente di una comune in quella stessa regione.

Disposti su cinque tavoli dei fogli che presentavano frasi differenti Thea ha chiesto ai partecipanti di sce-

glierne liberamente uno. Si sono così costituiti cinque gruppi di discussione. Dopo un tempo concordato ogni gruppo avrebbe esposto agli altri quanto emerso. Prima di iniziare il lavoro a gruppi Thea ha chiesto a tutti di depositare in una ciotola cinque euro. Tutti hanno liberamente accettato e si è dato avvio al lavoro dei piccoli gruppi.

Queste le cinque frasi scritte sui fogli e le considerazioni emerse da ogni piccolo gruppo.

Prima frase: *Una voce libera è sempre liberatrice.*

Da un lato si è attribuita importanza allo scarto sempre esistente tra ciò che la voce dice e l'interiorità del soggetto da cui nasce. Contemporaneamente si sono riconosciute, nella voce intesa come libera presa di parola nelle relazioni autentiche quindi non di dominio, la forza e la capacità del soggetto di esporsi all'altro, di esporsi all'ignoto dell'incontro.

In questa voce, esplicita istanza di comunicazione nella relazione non coercitiva, è possibile sentire una voce libera e al tempo stesso liberatrice. Nel momento in cui 'io' e 'tu' ci esponiamo reciprocamente nella comunicazione in quello stesso momento si sta generando una possibile libertà dei soggetti.

Seconda frase: *Prendi in mano la tua vita e che cosa succede, una cosa terribile: non puoi dare la colpa a nessuno.*

La frase è apparsa "spietata". Costringe i soggetti a una solitudine essenziale riconducendoli esplicitamente alla responsabilità dell'agito. D'altro canto è stata anche riconosciuta come radice delle pratiche libertarie. Essa annuncia il senso dell'autonomia ed il guadagno che questa porta all'interno dell'agire libertario. Ossia, in una misura umanamente accettabile, la possibilità di uscire dalla lamentazione, di abbandonare l'abitudine a rimuovere da se stessi il senso del proprio agire, anche quello più ordinario e quotidiano, per assumere su di sé la responsabilità e la felicità che la libertà di scelta comporta.

In misura umanamente accettabile, si è detto, perché è stato anche ricordato che la frase potrebbe essere diversamente intesa. Volgersi verso un senso di onnipotenza, sottindendere una presunzione di infallibilità, una volontà certa di non sbagliare rischiando così l'idealità e l'irrealtà, perdendo definitivamente di vista i soggetti reali, inevitabilmente opachi, contraddittori, incerti e costitutivamente conflittuali.

Terza frase: *La libertà intellettuale dipende da cose materiali. E le donne sono sempre state povere, non soltanto in questi duecento anni, ma dagli inizi dei tempi.*

L'intreccio di libertà di parola e di pensiero, vita materiale e differenza di genere è davvero inestricabile. La vita materiale, intesa come forme di sussisten-



Milano, circolo Arci La Scighera, maggio 2013. Seminario di autoformazione sull'educazione libertaria.

za, condizioni economiche avverse, assenza di mezzi e opportunità, rischia di limitare il nodo politico della differenza di genere al tema dei diritti. Facile pensare alle politiche riparatorie, alle *affirmative action*, alle quote rosa, alle pari opportunità.

In queste politiche riparatrici le donne, al pari di altri "soggetti discriminati", gruppi socio-politici non dominanti, ecc., sono intese come ennesima "categoria sociale" che necessita di tutela. Ancora una volta non si capisce come un sistema che produce disparità possa produrre, contemporaneamente, credibili forme di contrasto alla disparità stessa.

La "vita materiale" però può essere intesa anche in senso più ampio. Possiamo includere tra le cose materiali anche i modi e le forme concrete delle relazioni, l'ordine simbolico che le sorregge, la dipendenza psicologica che le attraversa, le gerarchie e i ruoli definiti che precludono la possibile autonomia dei soggetti.

Proprio i movimenti femministi, e in particolar modo il femminismo della differenza, su queste questioni hanno segnato un punto importante: di una condizione di svantaggio si può far profitto. È possibile prendere parola anche in condizioni materiali non favorevoli, intese in senso ampio, ossia anche in quelle relazioni di dominio che mirano a impedire l'espressione di una libertà intellettuale. Questa consapevolezza è sicuramente un portato anche delle lotte e della politica delle donne e dei movimenti femministi.

Se si riesce in questa autodeterminazione, simbolica prima ancora che materiale, ciò che accade può generare chance inaspettate: autonomia, scarto, "partire da sé e non farsi trovare", rivendicare il primato della politica prima, "quella che viene dal tessuto delle relazioni personali e sociali", che non si compie nella delega, distinta dalla politica istituzionale. Tutte chance che, pur in condizioni di difficoltà, aprono all'inedito e all'imprevisto soprattutto se vissute in modo collettivo.

Quarta frase: *Ogni uomo ha diritto di voto nelle questioni in discussione; ha equal diritto a provviste fresche o liquori forti, presi in qualsiasi occasione, e può farne uso a piacimento, a meno che la carenza renda necessario, per il bene di tutti, porre un limite.*

Si è subito detto che il diritto di voto, di per sé non sufficiente a garantire libera partecipazione, implica una capacità e un esercizio di ascolto attivo per nulla facili ma necessari se si vuole pervenire insieme alla produzione di un consenso condiviso. Da questo punto di vista la frase presenta una circolarità espressa nell'oscillazione tra il soddisfacimento di un personale e legittimo principio di piacere e l'autoresponsabilità in relazione agli altri. Questa circolarità ben rappresenta la dinamica della relazione educativa nei contesti libertari. Dinamica che comporta cambiamenti e aggiustamenti continui, che né gli adulti né bambini e ragazzi vivono con facilità. Eppure la disponibilità a stare in equilibrio dinamico tra desideri e piaceri soddisfatti da un lato e consapevolezza del limite dall'altro è capacità che va affinata e messa in atto.

Quinta frase: *Prima o dopo, ma sempre troppo presto, giunge il momento in cui si rinchioda il bambino fra le quattro pareti del carcere scolastico.*

L'ultima frase pone il tema dell'esperienza educativa sotto il segno negativo dell'assimilazione alle istituzioni totali. È apparso sin troppo facile sparare a zero sull'istituzione scolastica, sugli effetti negativi della scolarizzazione, sollevare critiche alla massificazione di un sapere standardizzato, denunciarne l'autoreferenzialità.

Questa critica però non basta. Occorre anche puntare il dito verso di noi, verso quelle esperienze che si vogliono alternative al modello dominante. Anche in queste esperienze bisogna porre estrema attenzione a quali pareti andiamo costruendo sia in senso materiale e fisico, sia vigilando sulle pareti "ideali" e quindi sui nostri pregiudizi, sul desiderio di noi adulti di prefigurare comunque il bene di bambini e ragazzi sovrapponendo la nostra visione alla loro effettiva esperienza.

La riflessione si è conclusa recuperando il significato etimologico di scuola (*scholè*) che rimanda a un "età del tempo libero", a una cura di sé nell'ozio, "in opposizione a un'economia dominata dalle industrie dei servizi".

"Cosa ne facciamo dei soldi raccolti?"

I resoconti dei piccoli gruppi, come ha osservato Thea, hanno dimostrato ricchezza di sguardi impreveduti, capacità di circolazione libera della parola, di ascolto e di confronto, riuscendo anche a cogliere legami con il tema dell'educazione libertaria, giungendo a considerazioni inaspettate.

Tornati nel gruppo allargato i partecipanti hanno sperimentato cosa vuol dire raggiungere un consenso unanime nel prendere una decisione. Oggetto della decisione l'utilizzo del denaro raccolto all'inizio della giornata.

La discussione è apparsa subito più difficile, meno partecipata; lunghi silenzi e persino un certo imbarazzo. Si oscillava tra la critica a un metodo, che non aveva precisato il fine e non aveva offerto la possibilità di una reciproca presentazione, e ammettere di aver comunque aderito liberamente alla proposta con un gesto di fiducia. Appariva evidente che una decisione sul "danaro" creava imbarazzo. Alla fine ha preso forma una risoluzione: lasciare la possibilità di riprendere i soldi a chi lo ritenesse opportuno. I soldi eventualmente rimasti avrebbero costituito la prima disponibilità economica, per ora simbolica, di un fondo destinato ad aiutare le realtà educative libertarie in Italia.

Dopo il momento conviviale garantito da La Scigheira con un ottimo pranzo, Thea è brevemente tornata sull'accaduto osservando quanto il denaro sia ancora un tabù. Per parte sua la raccolta iniziale nasceva dalla necessità di trovare un oggetto, uno "strumento neutro" utile al raggiungimento di un fine, intorno al quale compiere insieme l'esperienza della formazione

di un consenso unanime in forma assembleare.

Si è concluso che è importante porre al centro la riflessione sulle risorse materiali grazie alle quali potremo realizzare i nostri progetti. Dell'idea di un fondo, di una sorta di "microcredito" a sostegno delle diverse esperienze, dovrà senz'altro farsi carico la Rel e se ne dovrà discutere ancora.

I saperi tra disciplinarietà e universalità

Più difficile il resoconto sul tema dei saperi. La forma dialogica e interlocutoria ha dato libero spazio alla presa di parola dei presenti. Gabriella Prati, referente per la Rel in Emilia e fondatrice dell'esperienza educativa libertaria I Saltafossi di Cadriano (Bologna) e io, referente della Rel in Lombardia e componente di Cmel, in qualità di conduttori abbiamo svolto una introduzione breve, per lasciare tempo al confronto libero.

Gabriella ha introdotto il tema ponendo una serie di interrogativi in riferimento all'apprendimento e ai saperi. Cosa è in gioco nell'azione quotidiana insieme a bambini e ragazzi? Cosa portiamo nei saperi e quali saperi? Cosa vuol dire, che nell'esperienza educativa l'adulto è un accompagnatore? Verso quali forme e modi dell'apprendimento, verso quali saperi? Ha poi letto un breve estratto da un testo collettivo di un gruppo di sette donne con le quali ha lavorato per trent'anni nella scuola statale dell'infanzia. Il testo ha reso esplicita una continuità tra l'esperienza statale di allora e quella libertaria di oggi. Dal testo è emerso che, allora come oggi, la relazione educativa è vissuta nell'esercizio di un ascolto attivo capace di accogliere la soggettività e l'unicità di ognuno, le diverse sensibilità e tutti gli imprevisti che l'incontro comporta quotidianamente.

Il brano letto si intitola *Sensibilità relazionale, artistica, ecologica*. Come allora, anche oggi si tratta di "favorire lo sviluppo di una sensibilità". Sensibilità è parola che "si avvicina al concetto di consapevolezza di sé in modo plastico e dinamico, è un termine fragile e forte, aperto alle innumerevoli sfumature dell'esperienza." Sensibilità è parola scelta perché "abilità, competenze, conoscenze, non rendono appieno ciò che noi ci sforziamo di offrire al bambino."

Ne esce un'immagine dell'adulto educatore/accompagnatore capace di continua interrogazione su di sé come su ciò che lo circonda, disposto a stare nell'"incessante flusso del fare", in una relazione aperta e autentica grazie anche alla narrazione e all'ascolto.

Sul tema dei saperi io ho invece proposto di spostare lo sguardo dai modi con cui noi adulti ci disponiamo all'accompagnamento ai modi e alle strategie di apprendimento messe in atto da bambini o ragazzi nella relazione educativa, ponendo particolare attenzione a cosa diventano i saperi per il soggetto attivo che apprende in un contesto di apprendimento libero. A partire da questo spostamento ci possiamo porre ulteriori domande sui saperi: quale ruolo svolgono (anche i saperi formalizzati) nelle esperienze educative libertarie rispetto alla "questione politica

decisiva del potere di formare i soggetti"? I saperi restano strumento e forma di dominio o divengono occasione di crescita dei soggetti? E se lo divengono cosa divengono e attraverso quali modi e forme nell'apprendimento?

Nominare l'apprendimento non è facile e non è mai certo se riportato solo dallo sguardo dell'adulto educatore/accompagnatore. Si ritiene però utile, come occasione di autoformazione, partire dalle esperienze di educazione libertaria in atto in Italia e tentare di descrivere quale ruolo svolgono i saperi anche formalizzati nel favorire o meno il libero ed autonomo apprendimento.

Nella scuola statale superiore di secondo grado la maggior parte dei ragazzi mostrano una esplicita mancanza di fiducia nella possibilità di essere loro stessi i "soggetti in grado di creare conoscenza, di dare significato, di costruire la propria identità".

Procedendo negli studi sembra che i soggetti attivi scompaiano a tutto vantaggio degli "oggetti della conoscenza", delle discipline, dei saperi oggettivati, esterni al concreto campo di esperienza di ragazzi e ragazze. Va quindi detto che in contesti simili i saperi mantengono un ruolo importante nelle pratiche di dominio e di espropriazione dei soggetti dalla possibilità di libera scelta, di crescita autonoma e consapevole.

La questione qui sollevata riguarda allora quale campo hanno i saperi in esperienze di autoapprendimento che pongono più attenzione ai soggetti attivi che agli "oggetti della conoscenza". Si tratta di indagare quale rapporto, nelle esperienze di educazione libertaria in atto, si instaura tra il soggetto che autoapprende e i saperi stessi, intesi anche come saperi formalizzati. Verificare insomma se in parte restano strumento e forma di dominio o, diversamente, in che modo divengono occasione di crescita autonoma dei soggetti.

Dai liberi interventi

Gli interventi che si sono succeduti hanno articolato il tema delle responsabilità degli adulti nella relazione educativa, che siano educatori o genitori, e di fatto non hanno quasi trattato la questione del campo dei saperi per come è stata proposta.

I temi emersi sono risultati: l'importanza che l'accompagnatore si faccia "neutro" e nello stesso tempo capace di ascolto selettivo; l'importanza di instaurare una relazione di fiducia nell'apprendimento; come aiutare il bambino a essere un soggetto forte; la necessità di creare centri educativi permanenti abbandonando la struttura scolastica a favore di una esperienza di comunità autoeducante e autogestita dove anche la famiglia si faccia carico dell'educazione dei figli; la critica alla società attuale e il progetto di "realizzare l'utopia"; l'esperienza educativa libertaria come protezione dell'essere che viene al mondo.

Per contro sono emerse anche la necessità di stare al presente e di calarsi nella realtà di ogni giorno carica di contraddizioni e conflitti; la perdita di centralità

dell'insegnante depositario del sapere in una realtà di condivisione di un sapere aperto e diffuso offerto dalle nuove tecnologie dell'informazione e comunicazione.

Tutti temi importanti e sentiti che comunque hanno evidenziato, come già detto, un forte sbilanciamento sulla descrizione di ciò che noi adulti possiamo o dobbiamo agire nella relazione educativa piuttosto che su come bambini e ragazzi apprendono; una difficoltà a descrivere i reali processi di apprendimento e, soprattutto, un'ulteriore difficoltà a porre attenzione alla trasformazione dei saperi che bambini e ragazzi mettono in atto nell'esperienza autoeducativa concreta.

D'altro canto alcuni dei presenti appartengono a realtà che non sono ancora del tutto avviate e, a oggi, le esperienze rappresentate nell'insieme si rivolgono a bambini e ragazzi di età compresa tra i pochi mesi di vita sino a un massimo di 14 anni.

È probabile che il problema del ruolo che giocano i saperi nell'apprendimento assuma maggior rilievo mano mano che ci si approssima alla maggiore età.

In conclusione, sul tema del ruolo dei saperi come su altre questioni affrontate, bisognerà tornare in un prossimo seminario per approfondire meglio, nel senso soprattutto di ancorare di più la riflessione al vissuto e alle pratiche.

Incidentalità e progetto

Paul Goodman (1911 – 1972) sosteneva che l'educazione incidentale è la forma principale dell'apprendimento. Il riconoscimento di questo statuto è dovuto al fatto che l'incidentalità è determinata dal forte legame che tiene insieme l'apprendimento e lo studio alle istanze espresse dalla vita. È questa verità che garantisce a bambini e ragazzi di apprendere scoprendo e che determina il fatto che l'apprendimento è sempre autoapprendimento. In questo senso l'educazione incidentale non è altro che il "prendere parte alle attività correnti della società" tenendo fermo il punto che "ogni studio rappresenta solo una risposta alle domande della vita" (Lev Tolstoj).

Il confronto sul tema dell'incidentalità è stato condotto da Giulio Spiazzi e Simone Piazza, entrambi componenti attivi della Rel. Con i loro racconti sono riusciti a comunicare non solo qualcosa che potrebbe ben corrispondere all'esperienza di educazione incidentale ma anche a dare descrizione di cosa sono i saperi e come si trasformano nell'esperienza concreta del libero apprendimento, rispondendo così anche alla domanda posta nel tema precedente.

Giulio Spiazzi è stato per sette anni cofondatore della scuola libertaria Kiskanu e da due anni, conclusa quella esperienza, ha dato avvio, con un piccolo gruppo sperimentale sempre a Verona, alla realtà di Kether, esperienza ancora più estrema e libertaria di Kiskanu.

Per introdurci al tema Giulio ci ha raccontato due episodi che ci hanno portati uno in Asia Centrale e uno sulle colline di Avesa (Verona), due mondi lontanissimi e apparentemente antitetici. Una è la storia,



Intervento di Maurizio Giannangeli del Collettivo Milanese Educazione Libertaria e Gabriella Prati de I Saltafossi di Bologna.



Un momento del dibattito.



Genitori e figli all'incontro.

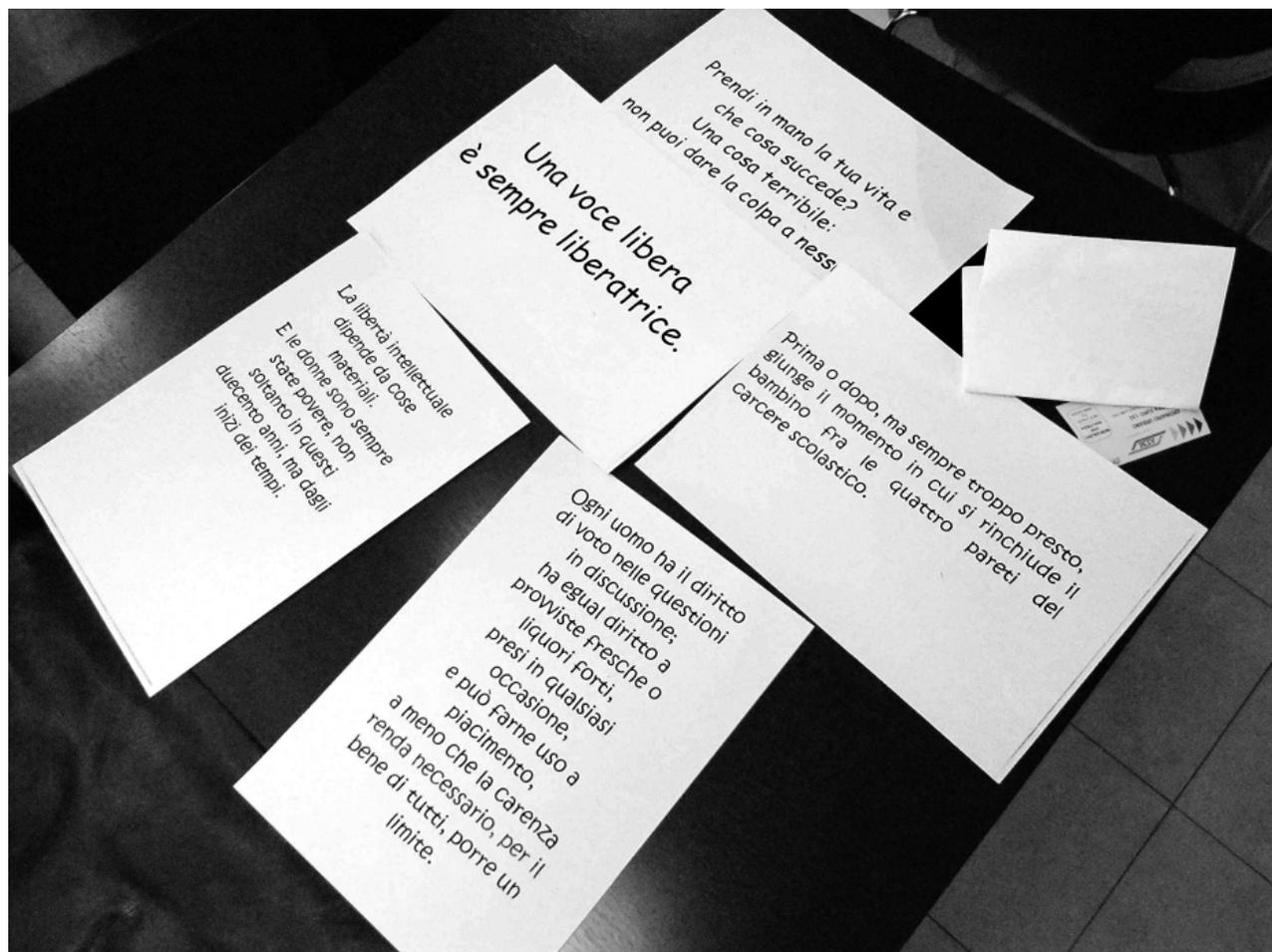
o parte della storia, di Noor Makhmud, bambino afghano, l'altra racconta di H. e della sua esperienza a Kether. Bambino di sette anni Makhmud "vive nella provincia nord orientale dell'Afghanistan, al centro della piana del Takhar. Nella città di Taloqan aiuta il nonno ciabattino nell'attività di riparazione di sandali e scarpe." Makhmud apprende dal fratello Wajid come riconoscere Tajiki, Uzbeki, Hazara e Pashtun dal tipo di calzatura, a saper cogliere, nel differente passo, la necessità di calzare scarpe differenti. Insomma, dal fratello di pochi anni più grande e dai loro amici Makhmud apprende a "farsi sicuro nell'arte della distinzione". Frequentando la strada e i mercati apprende le svariate lingue. Impara a scrivere e a leggere insieme al fratello con l'aiuto del nonno. Questa prima storia si conclude con Makhmud che dichiara che "questo è quello che ci piace e ci interessa e che ci fa vivere. Nostro cugino va a scuola ma li vogliono farti pensare in arabo e a noi non va bene... non serve a quello che ci piace fare e che ci dà il *naan*, il pane. E poi,... gli arabi vanno a cavallo."

La seconda storia si svolge nella piccola scuola libertaria Kether di Verona, sulle colline dell'Avesa. H. è un ragazzo che per mesi è stato oggetto di impegnative assemblee del gruppo educativo Kether composto da bambini, ragazzi e accompagnatori. Alcuni ne volevano l'allontanamento momentaneo, altri l'espulsio-

ne. Motivo di tali proposte era il comportamento che spesso H. assumeva, le sue provocazioni ed anche, talvolta, le violenze ai danni di persone e cose. Ma a Kether non vige il metodo della "maggioranza" e il raggiungimento dell'unanimità è invece la scelta che il gruppo si è data per comporre un consenso unanime nelle decisioni che riguardano la vita del collettivo e dei suoi componenti.

Ciò ha consentito "ad H. di 'darsi del tempo' per imparare a convivere e partecipare 'a modo suo' a un percorso di quotidiana serena frequentazione". In questo modo, da settembre a oggi, H. ha imparato a non scontrarsi fisicamente per ogni situazione di contrasto, ha partecipato alla "costruzione di un ambiente ludico" come la "base" o il mercatino nel bosco, ha trovato la propria posizione nella ritualità della partita di calcio. "H. si sta autoeducando alla relazione non conflittuale.

La lettura di Giulio ha dimostrato una capacità di sguardo in grado di cogliere i diversi aspetti e modi con i quali H. si sta autoeducando: "H. è sensibile al contatto fisico rassicurante, si "scioglie" quando un amico o una compagna lo abbraccia con affetto. H. impara, perché *vuole imparare*, non dai libri né dagli accompagnamenti di materia o di studio scolastico. H. non può né vuole "vedere" un traguardo d'esame che sancisca una presunta "idoneità alla classe successiva". In questi giorni passa alcune ore



Materiale laboratoriale.

su un albero. È diventato *uno dei maestri d'arrampicata*, grazie alle sue forti doti di equilibrio fisico, coraggio e disponibilità. Aiuta “piccoli” e “grandi” in quest'arte attraverso la sua profonda generosità. Tutto ciò lo fa *star bene* e già molti si rivolgono a lui con più accettazione ed iniziano a stimare i suoi aspetti socializzanti emergenti.”

Ora H. vuole stare con gli altri. Prima voleva fare a botte con tutti. Ora, con il tempo, ha capito da sé che forse le relazioni si possono vivere in modo più compiuto e autentico. Ogni tanto disegna, ogni tanto assiste a qualche lezione. Adesso ha scoperto l'albero. C'è sempre stato l'albero, solo che adesso H. lo vede. Questa scoperta è potuta accadere perché l'albero è divenuto per lui un pretesto per poter apprendere e contemporaneamente insegnare qualcosa agli altri.

Il confronto seguito a questi due racconti ha sottolineato quanto questi esempi descrivano bene il significato che un percorso di autoeducazione assume per dei ragazzi, oltre a chiarire quanto l'esperienza di autoeducazione sia prevalentemente incidentale.

Si è anche detto che questi racconti ci ricordano l'importanza della libera scelta.

Libertà di scelta e apprendimento incidentale sono entrambi principi cardine di un contesto educativo libertario e la possibilità che vengano concretamente vissuti da bambini e ragazzi è un punto fermo per ogni esperienza educativa che si dica libertaria. Il legame con la vita produce curiosità, sviluppa interessi propri, porta a promuovere da sé un autonomo apprendimento, porta bambini e ragazzi a scoprire che ciò che apprendono, prima di essere *interessante*, li trova pienamente *interessati*. Questo è certamente il tratto comune delle storie di Makhmud, ragazzo afghano, e di H. ragazzo che vive sulle colline di Avesa nel piccolo gruppo libertario di autoeducazione Kether.

Relazione reciproca

Anche Simone Piazza, insegnante in una scuola elementare nella provincia di Vicenza e dottorando in scienze pedagogiche a Padova, ha proposto il racconto di alcune esperienze. Simone ha avuto modo di incontrare bambini e ragazzi della Colombia che erano venuti in Italia a testimoniare la loro esperienza nel movimento dei NATs (Niños y Adolescentes Trabajadores), ossia dei bambini e adolescenti lavoratori. A seguito di questo incontro si è recato prima in una scuola comunitaria alla periferia di Salvador de Bahia, e poi nella periferia di Bogotá, in Colombia, presso una scuola popolare che accompagna bambini e adolescenti lavoratori.

Per vari mesi si è immerso in una realtà che lo ha portato a vedere cose diverse da quelle cui era abituato in Italia. Bambini e ragazzi apparivano molto più incuriositi, presi dalle cose che andavano facevano in questi spazi educativi. Che cosa facilitava un apprendimento attivo ed integrale in queste scuole-non scuole?

Innanzitutto la relazione autentica e di reciproca fiducia esistente tra adulti e bambini e ragazzi. Una

relazione capace di dichiarare e nominare reciprocamente, nel contesto, cosa metteva in discussione l'adulto o che cosa faceva soffrire bambini e ragazzi. Una relazione capace anche di generare spazi di condivisione, di mediazione tra le diversità, per risolvere i problemi di ognuno.

Un altro fattore che facilitava la promozione di sé nel gruppo era sicuramente il fatto che le porte degli spazi, delle aule, erano sempre aperte alla vita, al vissuto della comunità. Il contesto educativo era quindi aperto a tutto quello che bambini e ragazzi portavano dalla vita di ogni giorno, principalmente problemi materiali, difficoltà quotidiane, ma anche sogni e speranze.

Il quotidiano entrava principalmente con richieste urgenti, come la vicenda di un bambino che ha trovato il coraggio di confidare nel gruppo la propria condizione ponendo pubblicamente una domanda: “Perché mio papà è alcolizzato, viene a casa e mi picchia tutte le sere?” Dalla manifestazione di un primo stupore bambini e ragazzi hanno presto scoperto che la situazione del loro compagno era purtroppo simile a quella di molti di loro. La condivisione di questa condizione li ha portati a decidere insieme, in modo libero e spontaneo, di scrivere una lettera al padre di questo compagno per comunicargli quanto soffrisse suo figlio e invitarlo a scuola per parlare insieme a loro.

Questa lettera è stata poi molto di più. Ha dato avvio all'esperienza della scuola per i loro genitori. Bambini e ragazzi si sono detti che in fondo anche i propri genitori avevano bisogno di un contesto educativo che li aiutasse; “noi ci troviamo tra di noi, ci capiamo. I nostri genitori no, non hanno tempo. Lavorano per strada, si ubriacano o che...” Così è nata la scuola per i genitori. Gli educatori hanno accompagnato gli adulti in questo esperimento e si è avviata un'esperienza autoeducativa per i genitori con la stessa modalità di quella dei loro figli: trovarsi in cerchio, condividere i problemi della vita, avere il sostegno di una guida che fornisca strumenti, che aiuti a rintracciare fonti di informazione per sé stessi utili.

Un altro ingrediente che compone queste esperienze è la partecipazione attiva dei bambini anche alla vita della scuola dal punto di vista dell'organizzazione, della definizione delle attività, delle scelte di come organizzare e regolare la reciproca convivenza. A inizio anno si realizza un accampamento, un campeggio di tre quattro giorni, appena fuori della città, dove tutti i bambini e gli adulti accompagnatori decidono insieme, per l'anno che sta per iniziare, a che cosa dedicarsi, che cosa si vorrebbe imparare, quali temi affrontare. In questo modo nasce la prima grande mappa delle conoscenze, dei laboratori, dei percorsi. Simone conclude considerando che tutti questi ingredienti sono di fatto politici perché offrono a bambini e ragazzi la possibilità di formarsi una propria lettura del mondo in cui vivono, una lettura personale e critica. Ed anche perché questa esperienza autoeducativa li aiuta a costruire insieme soluzioni possibili ai loro problemi reali. Soluzioni

che molto spesso vanno contro il pensiero dominante anche solo per il fatto che i soggetti scoprono quanto la propria condizione sociale non è necessariamente un destino ineluttabile.

Nella discussione che si è sviluppata dopo il racconto di Simone si è ribadito che le esperienze che mantengono uno stretto rapporto tra apprendimento e vita, che privilegiano un'educazione incidentale, realizzano concretamente la possibilità che "bambini e ragazzi siano al centro della loro esperienza educativa, siano gli attori principali di tale esperienza". I racconti di Giulio e Simone mostrano quanto bambini e ragazzi siano soggetti attivi capaci di progettare, ideare e in parte realizzare anche da soli, la trasformazione del proprio presente.

I contesti educativi libertari si reggono sulla fiducia profonda che bambini e ragazzi, accompagnati nel gruppo a leggere la loro realtà, sono in grado di autorganizzarsi e di impegnarsi nella possibile trasformazione dell'esistente in modo costante, senza noia; e se si tratta di vivere la fatica, di avere la forza di reggere questo impegno facendo anche ricorso al gruppo.

Da qui si apre la possibilità di elaborare, insieme o da soli, idee, proposte, cercando il proprio pane, quello che loro serve. E questo accade che si trovino in Afghanistan, in Colombia o in Italia.

Nel segno della felicità

La serata di sabato 18, aperta al pubblico, organizzata da Cmel e dalla Scighera, metteva a tema il possibile rapporto tra educazione e felicità a partire da una domanda: "In che modo secondo te la felicità ha a che fare con l'educazione?" Gli organizzatori hanno distribuito al pubblico foglietti e penne in modo da consentire a ciascuno di scrivere una possibile risposta. Sullo schermo sono state poi proiettate anche le risposte che i componenti di Cmel si erano dati precedentemente all'incontro.

Non possiamo qui restituire tutti i contributi, molto ricchi e vari. Emerge però una visione comune positiva. L'idea generale è che la relazione educativa possa essere vissuta nel segno di una felicità possibile, di un primato dello "star bene" nel presente, di un'esperienza di apprendimento che conta per il soggetto che la compie mentre la sta compiendo e non solo in virtù di una realtà differita nel tempo, di una utilità tutta sbilanciata sul futuro, per l'uomo o la donna che saranno domani.

Qui e ora è possibile essere felici e anche l'esperienza di apprendimento, insieme ad altre esperienze, può essere occasione di felicità. Questa si compie quando il soggetto è consapevole di sé, riconosciuto da altri e messo nelle condizioni di riconoscere liberamente altri; di scegliere con chi, come e quando accompagnarsi in un'esperienza di apprendimento per se significativa, senza rinunciare al proprio corpo, alla propria unicità, come al piacere di sentirsi parte di un gruppo.

Queste sarebbero state parole un po' vaghe se non fossero state accompagnate dalla presenza di Gabriella Prati de I saltafossi, e di Giulio Spiazzi di Kether,

che in modo molto generoso hanno risposto a tante domande poste dal pubblico. Il senso di realtà e non di mero vagheggiamento di una possibilità lo hanno restituito soprattutto le immagini di bambini e ragazzi all'opera nella loro realtà di autoprodotto libero nell'esperienza di Kether.

La relazione tra sé e gli altri

L'ultimo tema del seminario, il tema del conflitto, è stato affrontato domenica mattina. A condurlo sono stati Silvia Bevilacqua e Pierpaolo Casarin, entrambi impegnati da anni nella pratica educativa della Philosophy for children (P4c). Silvia è anche una componente attiva della Rel in Liguria.

Entrambi hanno raccontato di sé e della loro esperienza con la P4c, una pratica che intende rivalutare la filosofia come possibilità per ognuno di essere generativo rispetto al proprio pensiero e al proprio pensare. Questo tipo di pratica è in rapporto anche con una prospettiva di tipo libertario perché mette in discussione il tradizionale rapporto fra insegnante e studente che destina quest'ultimo a ricettore passivo di saperi predeterminati, detenuti dal solo insegnante.

Nella P4c l'insegnante è facilitatore di un contesto dialogico. Favorisce una dimensione interrogativa invitando la classe a diventare comunità di ricerca. In concreto, in classe o nel gruppo, si parte dalla lettura di un testo. Una volta letto l'adulto invita bambini e ragazzi a formulare delle domande. Queste domande diventano la sollecitazione che la comunità di ricerca si pone come possibile strada di riflessione. L'attività è di dialogo, partendo da dei pre-testi che nella tradizione della P4c sono in forma dialogica, non hanno un tema direttivo e hanno un orizzonte di tematiche rispetto alle quali non è data alcuna modalità di esplorazione prestabilita. Sono quindi bambini e ragazzi ad attivarsi liberamente nel dialogo interagendo tra loro e con gli adulti sulle questioni che si pongono.

Si tratta di una pratica che se sottopone a critica il potere dell'insegnante d'altro canto evidenzia le varie modalità di interazione interne al gruppo di ricerca. Pratica che espone la diversa distribuzione e articolazione dei poteri che attraversano l'intero gruppo a partire dal contesto in cui ci si trova. Una pratica quindi in grado di mostrare come e quanto un certo regime e una certa articolazione di verità influenzano il dialogo tra i presenti.

Raccontando della loro esperienza nella P4c Silvia e Pierpaolo ci hanno fatto intendere quanto il tema del conflitto sia centrale in ogni contesto educativo e ancor più in contesti che si vogliono libertari.

Come stare nel conflitto?

Silvia e Pierpaolo ci hanno quindi proposto il tema del conflitto in modo particolare. Comunemente la parola conflitto porta con sé l'idea che questo debba essere superato, appianato, risolto in qualche modo. Ancora più comune e diffuso è il desiderio di rimo-

zione del conflitto stesso. Silvia e Pierpaolo ci hanno invece proposto l'ipotesi che il conflitto possa essere modalità attraverso la quale interagiamo con l'altro e ci poniamo all'interno della differenza.

I riferimenti da cui hanno preso le mosse sono due testi. Uno di questi è il saggio di Miguel Benasayag e Angélique Del Rey, *Elogio del conflitto*. Il testo è critico rispetto alla possibilità di superare il conflitto e mette in luce quanto questa "soluzione" sia motivata in realtà dal timore e dalla necessità di una sicurezza costruita artificialmente. I due autori assumono il conflitto come condizione del divenire delle cose e della vita e di una società ricca di complessità e di differenze che non possono essere appianate, o sedate, da una pacificazione fittizia.

Le domande urgenti divengono allora: "come pensare il conflitto altrimenti che nella prospettiva del suo superamento? Come pensare la permanenza del conflitto stesso?" Sorgono considerazioni che integrano pienamente il conflitto nello statuto del vivente. Così dal testo di Benasayag e Del Rey: "In una civiltà che non tollera i conflitti (...) si tratta di capire in che modo l'essere umano, così com'è, con il suo fondo di costitutiva oscurità, possa costruire le condizioni di un vivere comune *malgrado* il conflitto e anzi *attraverso* il conflitto, mettendo fine al sogno o all'incubo di chi vorrebbe eliminare tutto ciò che vi è, in lui, di ingovernabile. L'ingovernabile è parte essenziale dell'uomo. Per questo imparare a pensare insieme il conflitto e la civiltà è decisivo."

Il problema del conflitto, in questo senso, viene assunto non tanto al fine di individuare possibili strategie per risolverlo, per superarlo. Sembra semmai che il conflitto, nelle sue determinazioni contingenti e materiali, sia una delle possibili manifestazioni dello spirito critico, ossia dell'"arte di non essere eccessivamente governati".

Non si tratta allora di mettere a punto e sviluppare pratiche di educazione alla risoluzione dei conflitti, quanto piuttosto, di comprendere, ragionando assieme, quali siano nel conflitto le possibilità che questo stesso divenga generativo e trasformativo del presente. Silvia ha fatto giustamente notare che questa possibilità è da proporre 'in punta di piedi', ossia con estrema cautela e rispetto del vissuto di ognuno; nella consapevolezza che nel conflitto il dolore e la sofferenza sono spesso così forti e così reali da non consentire di proporre con troppa leggerezza l'idea di conflitto come processo generativo in grado di "costruire le condizioni di un vivere comune", come se fosse cosa facile.

Il secondo riferimento testuale è il saggio di Judith Butler, *Critica della violenza etica*. La questione che Butler pone in questo testo è legata a una domanda che Silvia e Pierpaolo ritengono importante nell'affrontare il tema del conflitto e della relazione: com'è possibile parlare di etica nel quadro della società contemporanea? In questa direzione Butler apre una riflessione sull'esperienza con e verso l'altro a partire da una domanda: "chi sei tu?"; domanda che l'autrice nutre da una filosofa italiana, Adriana Cavarero. Un



Sabato 18 maggio, pubblico femminile all'intervento aperto di Cmel.



Pierpaolo Casarin



Lo spazio gioco offerto dalla Scighera. "Mentre parlano noi giochiamo."

tu che resta “mai totalmente conosciuto e conoscibile”, nemmeno attraverso una relazione empatica.

Ciò comporta una doppia condizione, da un lato il soggetto si espone al rischio del disconoscimento, dall'altro scopre che l'esperienza del “dar conto di sé” è fallimentare. In questa duplice condizione la prima esperienza che ciascuno di noi vive nella relazione è che “proprio nella vulnerabilità e singolarità che ci contraddistinguono siamo esseri necessariamente *esposti* uno all'altro”. In questo senso la domanda al centro del riconoscimento di sé non può essere quella riflessiva che possiamo rivolgere a noi stessi, “che cosa” siamo, o cosa possiamo divenire. La domanda davvero al centro del riconoscimento è diretta, rivolta all'altro: “Chi sei tu?”.

A partire da questa consapevolezza Judith Butler consegue che “io non sono un soggetto ‘interiore’, solipsistico e autocentrato, che si interroga da solo” e “se non ho un ‘tu’ a cui rivolgermi, allora ho perso me stessa”.

Questa domanda, “chi sei tu?”, è il riconoscimento che vi è sempre qualcosa che eccede il soggetto, che lo trascende, ed è probabile che questa eccedenza sia il cuore di ciò che mette in moto il conflitto. Le parole riportate da Judith Butler toccano quindi il nostro tema in modo particolare, coniugando il tema del conflitto a quello del reciproco riconoscimento e dando a questo intreccio non tanto una soluzione quanto una tensione, l'aspetto di una possibile verità.

Questi alcuni passaggi del testo in questo senso indicativi: “Sospendere la pretesa di una identità propria o, più specificamente, di una assoluta coerenza con se stessi mi sembra un buon antidoto a un certo tipo di violenza etica”. “Si può dare e ricevere riconoscimento solo a condizione che qualcosa che non siamo noi ci disorienti da noi stessi, che si sia sottoposti a un decentramento e si ‘fallisca’ nel conseguire una propria identità.” “Solo (...) lasciando che la domanda resti aperta, che addirittura continui ad insistere, noi lasceremo davvero vivere l'altro (...)” “Come suggerisce Cavarero, il ‘vero’ atteggiamento etico consiste nel porsi la domanda ‘chi sei tu?’ e nel continuare a domandarselo senza mai aspettarsi una risposta piena e definitiva.”

Questa tensione è forse una chance che nel conflitto può essere giocata, aperta, e che forse potrebbe far diventare la situazione di conflitto generativa, nell'auspicio che ci aiuti a trasformare positivamente il presente.

Tra soggettività e assoggettamento

A seguito di queste sollecitazioni si è aperto il dialogo che ha visto un susseguirsi di interventi prevalentemente interrogativi. Alcuni hanno insistito nel chiedere chiarimenti sull'idea di conflitto generativo chiedendo che cosa ci aspettiamo dal conflitto? Come entriamo in esso nella pratica? Le domande si sono susseguite fitte: come sperimentare nella pratica il conflitto? come si può evitare di consolare

e moderare, di stabilire un ordine? come intervenire nel conflitto?

Queste domande ripropongono il rapporto fra soggettività e assoggettamento. Si cerca con ciò di indagare come particolari forme di relazione possano generare stati di dominio che bloccano le possibilità di espressione. Altri sottolineano come il conflitto fra i bambini ha forma differente sia nel senso sia nelle modalità, di quello fra adulti. Come gestire il conflitto fra adulti? È possibile costruire una pluralità di strade da percorrere? Queste domande investono soprattutto, nelle esperienze in atto, il rapporto tra educatori/accompagnatori e genitori. Altri tornano sulla pratica della P4c chiedendo se anch'essa non sia un esercizio di potere sui bambini. Con questa domanda si vuole indagare quanto la pratica della P4c generi concretamente la possibilità che le dinamiche di potere presenti nel gruppo non determinino forme di assoggettamento. Domanda metariflessiva che invita a non sottovalutare il potere che noi stessi generiamo nella relazione.

Qualcuno fa presente l'importanza del corpo, chiedendo se non sia vero che il conflitto sia agito e vissuto prima ancora nel corpo che non nella parola. Se il corpo può essere inteso come sensibilità e esperienza del conflitto in quale rapporto sono corpo e conflitto nella relazione educativa, dato che soprattutto nel corpo l'altro ci mette continuamente sotto scacco? In questo senso è importante non negare l'esistenza del conflitto anche nel rapporto di amicizia e di amore.

Si è anche considerato che nella vita, nei rapporti quotidiani, esiste una sensazione di paura del conflitto. In questo senso è legittimo pensare che nel conflitto assistiamo a un “errore”? E se è così vuol dire che qualcuno ha colpa?

Infine, come porre attenzione allo stare nella relazione senza sostituirsi all'altro? Possiamo sperare di indovinare ciò di cui l'altro ha bisogno o dobbiamo lasciare che sia questi a chiedere, a esporsi?

A questo punto si fa riferimento anche al problema del senso del limite. Nel conflitto e nelle relazioni di potere e dominio il senso del limite dell'autolimitazione gioca un ruolo essenziale anche nella stessa espressione della libertà.

Vari interventi veloci, sovrapposti e confusi, spostano il tema sulla necessità o meno di intervenire in caso di conflitto tra bambini e ragazzi. Emerge un disaccordo. Alcuni preferiscono ‘lasciar fare’, evitando quindi ogni forma di mediazione e di intervento. Altri invece ribadiscono la necessità di intervenire anche con modi impositivi.

In forma di non conclusione

Il seminario si è poi concluso con i saluti, i ringraziamenti al circolo La Scighera e al Cmel che hanno reso possibile questo primo seminario della Rel anche ospitando per la notte molti dei partecipanti.

Non sono state tratte conclusioni particolari. Di certo si è detto che il seminario è risultato ricco di

stimoli e di spunti, di questioni appena accennate che sarà necessario riprendere. Ritornando alla propria esperienza ciascuno cercherà di sviluppare e di articolare ulteriormente nella pratica quotidiana insieme a bambini e ragazzi le tante domande che ci siamo posti. Magari aggiungendo ad esse altre questioni aperte, non risolte, da rilanciare alla prossima occasione.

L'essere in divenire delle singole esperienze resta materia feconda che lascia intravedere, in tutti i presenti, la necessità anche per il prossimo anno di dare

vita ad altri seminari di autoformazione. Su questa promessa ci siamo lasciati con un arrivederci all'anno prossimo e con l'impegno, da parte della Rel, di far sì che le varie realtà divengano sempre più da isole arcipelago.

Maurizio Giannangeli

Per saperne di più

Bibliografia

Pedagogia Libertaria

- Marcello Bernardi, *Educazione e libertà*, Rizzoli, 2009, pp. 192, € 15,00
- Lamberto Borghi, *La città e la scuola*, a cura di Goffredo Fofi, Elèuthera copyleft (eleuthera.it/scheda_libro.php?idlib=129)
- Francesco Codello, *La buona educazione. Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill*, intr. Giampiero Berti, Franco Angeli Editore, 2ª ristampa 2013, pp. 704, € 48,00
- Michael P. Smith, *Educare per la libertà. Il metodo anarchico*, Elèuthera, 1990, pp. 192, € 13,00
- Filippo Trasatti, *Lessico minimo di pedagogia libertaria*, Elèuthera 2004, pp. 168, € 12,00 (nuova edizione nel 2014)

Pedagogia Libertaria – esperienze

- Francesco Codello, Irene Stella, *Liberi di imparare. Le esperienze di scuola non autoritaria in Italia e all'estero raccontate dai protagonisti*, Terra Nuova Edizioni, 2011, pp. 185, € 12,00
- Grazia Honegger Fresco, *Dalla parte dei bambini. Fare scuola dall'obbligo all'oblio*, l'ancora del mediterraneo, ed. 2011, pp. 156, € 15,00
- Andrea Papi, *Quando ero "la dada coi baffi". Educare e autoeducarsi*, Presentazione di Grazia Honegger Fresco, Prefazione di Francesco Codello, Edizioni La Fiaccola, 2011, pp. 174 € 14,00

Alcuni testi riportati nel seminario

- Miguel Benasayag, Angélique Del Rey, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, 2008, pp. 206, € 16,00
- Judith Butler, *Critica della violenza etica*, Feltrinelli, 2006, pp. 182, € 18,00
- Adriana Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi*

racconti. Filosofia della narrazione, Feltrinelli, 2001, pp. 192, € 13,50

- *Disattendere i poteri. Pratiche filosofiche in movimento*, a cura di Silvia Bevilacqua e Pierpaolo Casarin, Mimesis Edizioni, 2012, pp. 164, € 14,00
- Gruppo Le Libre, *L'ascolto dalla parte delle radici*, Bacchilega Editore, 2013, pp. 96, € 10,80
- Simone Piazza, *Il coraggio di insegnare. Diario di viaggi dove la Scuola, e la Vita, hanno ancora valore*, edizioni creativa, 2012, pp. 182, € 15,00

Sitografia

Rel, Rete per l'educazione libertaria (educazionelibertaria.org)

Le realtà e i gruppi che hanno partecipato al seminario

Lazio: Associazione Soqqadro per l'educazione libertaria (maninpiedi.it)

Liguria: Mareggen (mareggen.jimdo.com)

Lombardia: Cmel (su Facebook: Collettivo Milanese per l'Educazione Libertaria)

Emilia-Romagna: I Saltafossi (associazionemerzbau.wordpress.com/2012/01/19/i-saltafossi)

Marche: Serendipità (lilliput-osimo.blogspot.it)

(snacksofmarketing.wordpress.com/2013/08/07/educazione-cambiamento-scuola-serendipita)
(lefunkymamas.com/e-se-sognassimo-una-scuola-diversa)

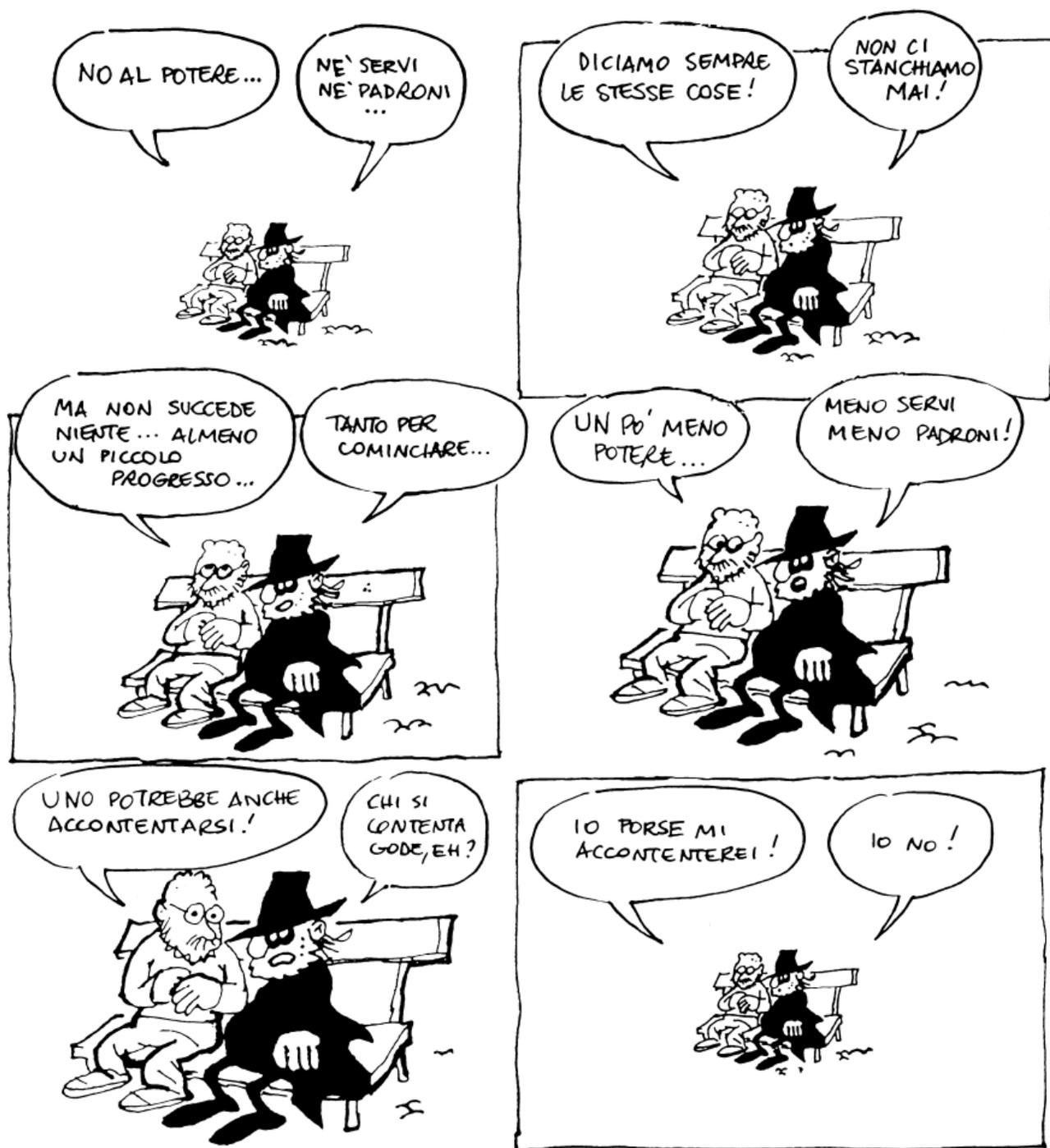
Puglia: Scuola di paglia

(scuoladipaglia.org e scuoladipaglia.blogspot.it)

Umbria: Il genio selvatico (genioselvatico.org)

Veneto: Kiskanu (kiskanu.org)
Kether (kether.it)

Chi si contenta, gode?





di Marco Pandin

Musica & idee

Un ballo al confine del mondo

Sentili. Senti come sono diversi, eppure senti come sono sempre uguali.

Vi avevo già presentato su queste pagine molto tempo fa i Marmaja ("A" 287, febbraio 2003) raccontandovi come un'accozzaglia sodale di musicisti marginali, piuttosto selvatici e ruvidi sì ma dal cuore grande. Nonostante la distanza importante da allora, l'impressione complessiva che ne ricavo oggi non è affatto cambiata. Sono convinto che sia uno spreco il mettersi lì a rimuginare sospirando su come passa il tempo, ma lo faccio adesso anche se sarà senza rimpianti e solo per qualche riga. Sono stati anni di cambiamenti e di maturazione, questi. Per loro, e anche per me. Anni di abbandoni a volte travestiti da partenze e viceversa, di facce nuove e di catastrofi inattese. Anni di primavere che arrivano in ritardo ed estati lunghe infinite con in mezzo un riempimento nebbioso di giorni pesanti portati in spalla verso sera, finiti e poi ricominciati uguali. Immersi nella noia della provincia immobile e impegnati in corse a perdifiato dietro ai figli che crescono, non ci si è messi mai a contare tutte le cadute rovinose e tutte le volte che ci si è rimessi in piedi, quasi che questo rialzarsi sia stato non una fatica ma il nostro carburante e il nostro sole, forse (volendo sorridere con poco) il nostro sport preferito o più semplicemente uno scherzo del destino, che va preso così come viene.

Se ci si ferma alla superficie dell'ascolto, dei Marmaja dei primi lavori in questo cd *Come le pagine dei libri letti* appena uscito (Latlantide, 2013) c'è dentro davvero molto molto poco (ed ecco perché li chiamavo "diversi", giusto a inizio pagina). Abitano suoni diversi qua dentro, c'è un'aria diversa in queste canzoni nuove. Eppure a guardar bene di loro – di quella gente, di quei ragazzi d'una volta – c'è tutto. Proprio tutto. Partiti da casa vent'anni fa con una valigia ciascuno stracolma di futuri da afferrare e di buone intenzioni, i Marmaja degli esordi sapevano trovare pagliuzze d'oro nei suoni del loro Polesine e le trasformavano in canzoni da regalare in giro: musica fatta senza preoccupazione se chiamarla folk o rock o chissàchecosa, fatta riflettendo sì ma senza sragionare su questioni di integrità di repertorio né perdendo tempo e fiato a discutere di coerenza e correttezza politica. Il bello dei

Marmaja era che cantavano di se stessi e della loro grande famiglia così come ne erano capaci. E mica se ne stavano lì fermi, comparse per i documentari inchiodati a un tavolo del bar del paese a bere bere bere e commentare le notizie sul giornale locale e la roba che passa la televisione: stipata l'attrezzatura in un paio di macchine eccoli dopo il lavoro all'entrata dell'autostrada per andare a suonare lontano, a macinare chilometri convinti di essere nel giusto, a pugno chiuso e muso duro. Hanno scavalcato spesso il Po con un balzo a rubacchiare melodie ferraresi con la scusa del Buskers Festival, sono venuti col treno del mattino a Mestre per leggere i volantini distribuiti fuori delle fabbriche di Porto Marghera, te li ritrovavi a inizio autunno lì a raccontare fiabe e magie ai bambini tra le castagne del Montello, hanno cantato a Fano per gli atei e nel cinema parrocchiale, sono andati a suonare a sud, in montagna, in riva al mare.

Sono stati dovunque qualcuno li abbia chiamati. Negli autogrill e nei centri sociali, con la corrente elettrica oppure senza, a celebrare nomi grossi come Fabrizio de André e Rino Gaetano e Piero Ciampi, così come a ricordare un amico anonimo morto di eroina oppure un partigiano con addosso un nome di battaglia che trasmetteva messaggi radio in codice.

Non c'era (ne c'è mai stata, aggiungo adesso rivedendo il testo) alcuna pretesa di apparire, di diventare, di convincere o incantare. Le canzoni dei Marmaja



sono trasparenti come storie semplici, sono prese dalle pareti di casa e dalle finestre spalancate e dalla bocca dei vicini e dalla polvere della strada, racconti in forma di scampoli colorati cuciti assieme in una bandiera che comprende tutte le bandiere del mondo. C'era una volta e c'è anche adesso la Resistenza raccontata da chi c'era dentro con la voce malferma, e quel tremore assomiglia proprio a quello che incrina la voce di chi è scappato via da chissà quale Bosnia personale per rifugiarsi in questa periferia grigia. C'è l'umidità del Polesine stretto tra Adige e Po che si confonde con quella che abita negli occhi di chi viene qui per sopravvivere ma non capisce quando gli si parla, sangue dello stesso colore che scorre sotto pelle colorata in infinite gradazioni, oppure di chi ha perso l'amore – riccioli neri.

La storia piccola scritta con la esse minuscola da mille e mille mani, fatta di libri letti e di ritagli di giornale e delle parole di tuo padre e tua madre, quella fatta dei sogni traballanti e sfocati dei più giovani e dei ricordi inossidabili e irraccontabili dei vecchi, che troppo hanno già visto.

Vent'anni di strada, percorsa in velocità e spezzata da frenate brusche e soste non volute. Fermarsi per forza, allontanarsi, perdersi e poi ritrovarsi. Il loro primo disco *In tel vento sonà* è ancora coi piedi piantati nell'altro millennio, sulla copertina il ritratto del tappo di una bottiglia di vino fatto in casa mica quello che si vende al supermercato, riferimento esplicito ad un'allegria che è anche una maledizione, questione di dosi e testardaggine. Seguono l'ambizioso *Il metro dell'età* (2002), l'introspeffivo terzo album omonimo (2004) e il quarto *Punta Maistra* (2007) mai stampato e diffuso a gratis via internet. Ma a parlare di loro solo



Guido Frezzato

attraverso i lavori pubblicati si racconta solo una parte minima della storia, perché restano fuori le decine di demo e registrazioni casalinghe fatte per gli amici e i compagni, e soprattutto una presenza forte, costante, importante. Le cento e cento feste celebrate insieme sul sagrato e sui palchi fatti a forma di marciapiede, le partecipazioni all'ultimo momento senza il nome oppure col nome aggiunto a pennarello sui manifesti, la musica che hanno saputo portare a matrimoni, manifestazioni di piazza, raduni e funerali, strette di mano e abbracci forti che vorresti non finissero mai.

Ascoltando *Come le pagine dei libri letti* ci si convince che l'erba che cresce in Polesine sia verde e rigogliosa e soprattutto buona, molto buona. In *Come le pagine dei libri letti* c'è una canzone che sembra rubata a Manu Chao: è così bella che mi auguro presto se la riprenderà e la porterà via in giro per il mondo. In *Come le pagine dei libri letti* Faber fa rima con Berlinguer: una rima annodata posticcia ed improbabile sì, ma suona così bene che il cuore si stringe per queste assenze. In *Come le pagine dei libri letti* suonano e cantano, riconoscibilissimi anche se non presenti nei crediti, Fernanda Pivano, Joe Strummer e Pier Paolo Pasolini. Un'opera caratterizzata da un sorriso irriducibile e sfottente, uno sputo sulla brutta faccia liftata imbrillantinata del ventennio di buio e oppressione che sta sempre per finire e, cazzo, che ancora non finisce. Un ballo al confine del mondo, sopra a una musica che non abbassa lo sguardo ma che sa ridere sguaiatamente di se stessa, e mostra le rughe del viso senza vergogna. E soprattutto senza paura.

Se guardo bene, in copertina ci sono anch'io che canto. E ci sei anche tu, guarda.

Contatti: marmaja.net.

Marco Pandin



Maurizio Zannato

Chi è Carlo Credi?

di **Mauro Macario**

Le bettole di Torino, un solo album, una vita (e una morte) “sbagliate”.

Nessuno si ricorda di questo cantautore originale.

Testimonianze di uno che una sera l'ha accompagnato a casa.

E ora lancia un appello al mondo della musica, al Club Tenco perché...

Ci sono richiami insopprimibili che ciclicamente assediano la coscienza fino a demolirne le naturali resistenze; allora il confronto non è più rinviabile e manifestarsi diventa un'urgenza etica.

Premessa indispensabile a questo scritto è il mio personale conflitto, ora rabbioso ora dolente, verso la dimenticanza, sia per l'individuo singolo, sia per il nostro retroterra culturale perseguitato, sradicato e obliato. Le due dimenticanze s'intrecciano a filo doppio e a quel cappio sovente rimangono appese. La dimenticanza è un oltraggio, a esser scordati si muore due volte.

Il degrado che ne consegue è sotto gli occhi di tutti, basta uno sguardo antropologico per capire che la primaria ragione che trascina il paese verso la sua estinzione umanistica è l'amnesia collettiva di tipo letargico rispetto alla propria storia e all'arte preziosa che serba in sé. Il danno incalcolabile s'incomincia a misurarlo quando una generazione sotterra la precedente archiviandola in una sorta di piramide sotterranea dove s'ammucchiano le salme culturali; in realtà bisognerebbe parlare addirittura di una necropoli simile a un'immensa biblioteca sgretolata che come un'urna cineraria contiene le pietose polveri della poesia, della letteratura, e degli umani canti. La fraternità è la liturgia del recupero e la divulgazione del sommerso riportato alla luce.

Da questo cimitero mnemonico, qualche anno fa, ho disseppellito con amore e fraternità il poeta anarchico Riccardo Mannerini, amico e collaboratore di Fabrizio De André, nonché suo acclarato maestro di anarchi-

simo. Però Mannerini rischiava di finire come un oscuro poeta genovese, autore di poche e perdute poesie che – a parte l'album “Senza Orario Senza Bandiera” dei New Trolls scritto a quattro mani – aveva prestato a Faber due liriche rimaneggiate poi musicalmente e basta. Rischiava di essere ricordato più per il suo suicidio che per la sua opera poetica allora sconosciuta. Indagando presso Rita Serando, sua moglie, scoprii un autentico tesoro di testi libertari e “maledetti” che giacevano inerti e disattivati in un silenzio tombale. Anche questi sono i suicidati della società civile.

Un mio articolo intitolato “Un poeta cieco di rabbia”, ospitato in questa rivista (“A” 271, aprile 2001), aprì la strada al suo ritorno postumo e oggi un volume curato dal docente universitario Francesco De Nicola racchiude l'opera omnia di un poeta di primo piano nel panorama ligure e nazionale dando così voce ufficiale a un autore “contro” e quindi anomalo nell'ambiente della poesia, notoriamente conservatore e di tendenza cattolica.

Da tempo un altro richiamo urgente premeva alla mia coscienza: poter suscitare in qualcuno l'interesse e la conoscenza per un cantautore degli anni '70, troppo a lungo taciuto: Carlo Credi, una personalità creativa e interpretativa originale, intensa, dal timbro ipercritico e insurrezionale. Questa è la fraternità tardiva che ci rimane ed è un dovere attivarla. Un artista che ora ci donerebbe la sua piena maturità di certo non inferiore ai grandi cantautori storici del nostro tempo.

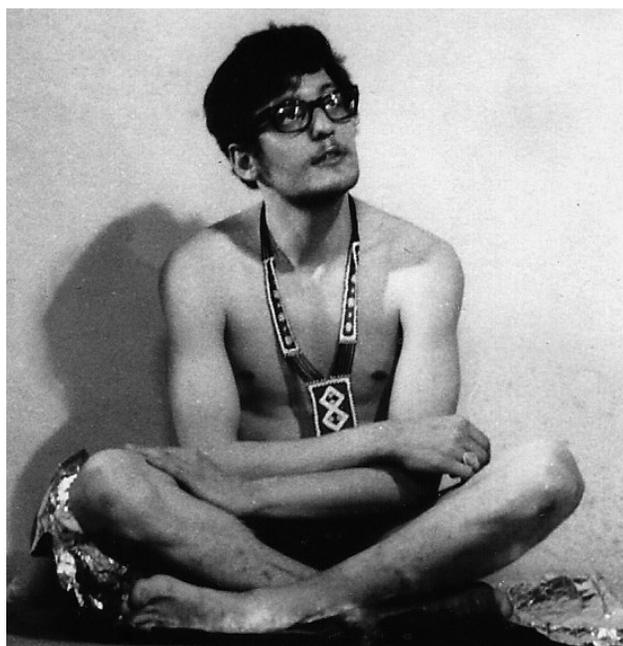
Purtroppo raccontarlo è davvero arduo, i dati biografici su di lui sono pochi e scarni; e, come se non

bastasse, realizzò, come autore e interprete, un solo vinile, il bellissimo album *Chi è Carlo Credi?*, registrato allo studio Format di via Ventimiglia a Torino nel 1976 dal tecnico Giancarlo Fracasso. La casa discografica si chiamava Shirak (chiusa da anni) e Johnni Betti, ex batterista dei Circus 2000, ne era il titolare. Carlo Credi è scomparso a soli 39 anni, eroso dall'alcol e dagli stupefacenti; questa tragedia ci dà la misura di come fosse lacerato da un isolamento psicologico e sociale estremo.

A Torino però persiste una piccola nicchia che non lo ha dimenticato e ancora ne celebra la memoria. È il caso di Sergio Astrologo, autore del romanzo *Briciole sparse su una tovaglia da scuotere* edito da Antigone dove appare un personaggio chiamato Carlo riferito proprio al nostro. Un libro che parla di una certa Torino degli anni '70 e che oggi diventa documento e testimonianza di un decennio che ha segnato nel bene e nel male il nostro paese. Anche un commediografo, Salvino Loreface, ha inserito in una sua commedia *La marmellata. Ricordi di un brigatista rosso mancato* un altro "Carlo" ugualmente ispirato alla stessa persona. Ma sono, appunto, briciole. Lui avrebbe meritato di banchettare alla grande festa della vita stando a capotavola fino a tarda età insieme a tutti noi.

Un solo album

Carlo Caddia, questo il suo vero nome, nacque a Torino il 4 luglio 1947 e vi morì l'8 maggio del 1986. Parabola "generazionale" di un'esistenza breve e tormentata, epigono dell'epoca beat di cui seppe trarre ispirazione, stilemi, tematiche, trascinandole dentro gli anni '70: dall'aspra critica antiborghese a un sarcastico anticlericalismo, dalla detenzione carceraria a un'acuta osservazione dell'indotto di regime e ai suoi deleteri effetti sul comportamento quotidiano della collettività allineata. Un uomo contro tutti gli



Carlo Credi

SIGNORE GUARDI

*Signore, guardi
le son cadute le braghe
forse è il figlio che si droga
o il valzer non è a tempo
forse sta perdendo il tram
forse arriverà in ritardo
forse ploverà di nuovo
forse è l'orologio matto
con il suo tic tac sincronizzato
su ogni gesto che si fa*

*Signore, guardi
le è caduto l'amore
un amore un po' veloce
la scopata di un momento
perché è scomodo inchinarsi
a raccogliere da terra
un passato e un istante
e una dignità venduta
a sembrar più grande*

*Signore, guardi
le è caduta la vita
data al Monte di Pietà
per pagare l'estinzione
di un'ultima parola di un dramma
senza dramma fine
della poesia*

*Non ci faccia caso
son per caso scivolato
scivolato da un pensiero
e così l'ho per caso
guardata in viso.
(C. Credi)*

L'ISOLA

*Si stava bene nell'isola, si viveva beati,
si cacciava e si pescava, tutto quel che vi cresceva
si prendeva e si mangiava, gnam gnam.
Si stava bene nell'isola, si girava tutti nudi,
se una coppia si piaceva, non appena s'incontrava
dentro ai boschi si faceva, zuk zuk.
E i bambini nascevano in gran quantità,
ma non figli di nessuno, no, no, erano figli di comunità.*

*Poi un giorno nell'isola è arrivato uno strano,
dal colore un po' malsano, una pelle sulla pelle,
lo sputafuoco in mano.
Volle parlare al capo dell'isola,
parlò di forme civili, ci guardò nei genitali
e la vita da animali
(la ragione di tutti i mali) condannò.*

*Ci regalò le maglie, gli slip... ci fece lavorare,
ci parlò del guadagno e così imparammo a rubar.*

*Lo zuk zuk di nascosto e imparare il catechismo,
Gesù, e poi le parole nuove: ammazzare, fornicare,
guerra, razza, re, colore, Zulù.*

“A ciascuno il suo posto” – a ciascuno che cosa?

“Al nemico il perdono” – il nemico?

*Il cattivo, il medio, il buono, il padrone e il villano,
il pagano ed il cristiano, la virtù.*

*Gli altri negri ci chiamavano “la tribù dei culi molli”
e qualcuno più inumano “la tribù del Vaticano”, no,
no, no!*

*È una vita d’inferno, se ti muovi fai peccato;
col cervello rovinato, finalmente abbiám capito
che ci aveva abbindolato. Gesù disse:
“Sarà salvo solo chi il mio corpo avrà mangiato”
e noi gli abbiamo ubbidito: una sera, per divario,
ci mangiammo il missionario.
Se quel bianco elegante era buono così
chissà quello ruspante che piattino da ricchi-cchi!
(D. Del Prete)*

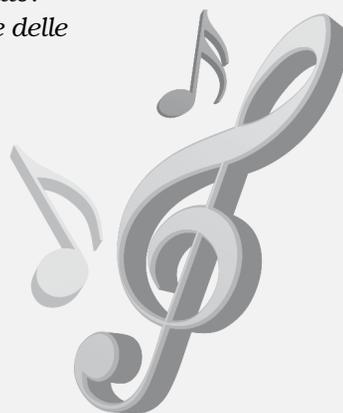
DOVE CORRETE

*Dove correte
ma dove correte
sospinti dal demonio
che ha ridotto la vita
ad un gran premio
Dove correte
ma dove correte
pazzi furiosi
mentre vi massacrate
cani rabbiosi
Fate la corsa al palio
del livello sociale
della vettura nuova
della nuova cambiale
fate la corsa all’oro
la corsa agli armamenti
per questi quattro soldi
per quattro delinquenti
che stanno su in tribuna
a blaterarvi il mito
idiota e sorpassato
chi si ferma è perduto
Ma dove correte
dove correte
la fame è una morsa
che più corre e più cresce
cani da corsa
Avete fatto il callo
sui gomiti e sul cuore
per non aver disturbi
per poter avanzare*

*ma siete fregati
primi e ultimi arrivati
perché alla fine della gara
non sarete pagati
a tutti stessa solfa
perché a gara finita
il filo che tagliate
è quello della vostra vita
non avrete più il tempo
di costruire nulla
ma dove correte...
ma dove correte...
ma dove correte...
(D. Del Prete)*

IL SERRAGLIO

*Nudi dentro ai serragli
ci sono gli animali
che passano la vita
dietro l’inferriata
e noi siamo i fratelli
di quel povero bestiario
non siamo da compiangere
siamo da biasimare
ci siamo lasciati prendere
cosa avevamo fatto?
figli dei corridoi e delle correnti d’aria
il mondo ci ha sbattuti fuori
la vita ci ha buttati all’aria
La miseria è nostra madre
e nostro fratello il bar
venuti su in cassetti
che ci hanno fatto da letti
la gente ci ha buttato nudi
sul selciato
Fin dalla nostra infanzia
viviamo nelle carceri
e lì giriamo in tondo
senza sentir canzoni
senza vedere il mondo
non siamo da compiangere
siamo da biasimare
ci siamo lasciati prendere
cosa avevamo fatto?
figli dei corridoi e delle
correnti d’aria
il mondo ci ha
sbattuti fuori
la vita ci
ha buttati
all’aria...
(J. Prévert
- C. Credi)*



strumenti coercitivi e punitivi che il potere opera sui suoi simili a fini repressivi.

Un solo album parrebbe un esiguo materiale per chi è abituato a vagliare montagne cartacee o supporti audiofonici altrettanto ingorganti e invasivi, eppure, vi assicuro, in quell'unico album c'è un intero mondo, sia quello interiorizzato da un sofferto intimismo poetico, sia quello contestuale di un clima sociale denso di conflitti politici in parte storicizzati, in parte rimasti irrisolti. Il bisogno di innumerevoli "prove" artistiche per un critico o uno storico è, a mio avviso, un falso bisogno. L'ipercapitalismo e il consumismo ci hanno talmente istigato alla filosofia dell'accumulo che non sappiamo più esternare un'opinione se non davanti al rigurgito merceologico che rompe gli argini del buon senso e ci trasforma in facchini della coscienza.

Ci sono artisti, forse afflitti da crisi di tanatofobia – malessere tipicamente occidentale – che pensano di conquistarsi la memoria del tempo lasciando una quantità spropositata di opere che non verranno mai lette in toto poiché inaccessibili alla normale fisiologia di un lettore anche di pazienza titanica.

Figlio della cultura beat

Ma non funziona così. È poeta colui che è riconoscibile come tale anche in un solo verso e quel verso merita il giro del mondo. Di più: il filosofo taoista Lao-Tse, autore del geniale *Tao Te Ching*, opera fondamentale nella storia del pensiero speculare, diceva: "Nel meno è il più". Quattro parole per esprimere una verità sacrosanta. Lao-Tse infatti si riferisce all'essenzialità, all'essenza delle cose, al nostro viaggio per arrivare dentro il nucleo identificativo che più ci rappresenta. Questa idea del grande pensatore cinese è applicabile all'opera unica, realizzata da Carlo Credi. L'album è composto da 12 brani: *Shiva al metrò* (C. Credi), *Il serraglio* (J. Prévert-C. Credi), *Giobbe* (C. Credi), *L'isola* (D. Del Prete), *La canzone del carceriere* (J. Prévert-C. Credi), *La regina* (C. Credi), *Signore guardi* (C. Credi), *Vaquità* (C. Credi), *Il Tao* (C. Credi), *Il tempo del vento* (C. Credi), *La tosse* (C. Credi), *Dove correte* (D. Del Prete).

In quei brani che non sono totalmente suoi si affidò al poeta anarchico Jacques Prévert, musicandone i testi, e per le cover scelse due canzoni



Carlo Credi

del compianto Duilio Del Prete, già vibrante interprete di un omaggio all'amato Jacques Brel.

Queste canzoni sono tutte molto belle e ci coinvolgono sia sul piano emotivo, sia sul piano utopico. Ci appartengono al di là del tempo. La sua voce lievemente e piacevolmente afona, sovente rabbiosa, dai toni ironici a lui consoni, possiede un timbro così particolare che si riconoscerebbe fra mille ed è il primo segno inequivocabile dell'originalità, ma soprattutto la bontà di scrittura è da sottolineare, così curata, precisa e limpida, dove le idee non vacillano mai ma si affermano impietose e lapidarie confermando trasversalmente anche le sue scelte di vita, quelle scelte obbligate che lo portarono all'emarginazione dopo un breve tentativo fallito di inserirsi nei meccanismi rituali e svilenti dell'ambiente musicale, a lui geneticamente incompatibili. E ne pagò un prezzo altissimo.

Figlio della cultura beat, pacifista e libertaria, non si sottrasse al richiamo delle dottrine orientali soggiornando per lunghi periodi in India dove indubbiamente capì che anche il laico, l'agnostico, l'ateo può rivendicare una sua spiritualità senza dei, cercando in se stesso una zona protetta dove alla realtà più brutale è negato l'accesso. Fortificarsi per resistere, ma il ritorno in Occidente gli fu fatale. L'Occidente non perdona chi lo tradisce o chi vuole minarlo dall'interno e crea tutti i mezzi per detronizzare l'intruso sovversivo. Oggi su eBay quel disco è valutato 80 euro. Su Youtube si possono ascoltare due pezzi: *L'isola* e *I nomadi della notte*. Questo, per ora, è tutto.

In quegli anni lontani Carlo finì per cantare nelle bettole cittadine dove raccoglieva il minimo indecente per sostenersi. Molti lo ricordano dalla "Betty", un'osteria in via Bogino che ormai non esiste più.

Lì lo incontrai una sera rimanendo incantato da così tanto talento sprecato e umiliato. A notte fonda lo accompagnai a casa, letteralmente affascinato dalla sua mitezza e da uno sguardo dolcissimo che raccontava di sé più di quanto lui non rivelasse a parole. Non so se ho risposto alla domanda che lo stesso autore si poneva come davanti a uno specchio: chi è Carlo Credi?

Ma certo vorrei che quel punto interrogativo venisse finalmente cancellato.

Dalle righe di questa rivista lanciai senza pudore, anzi con sfrontato vigore, un appello agli operatori del settore, siano essi storici della canzone d'autore o etichette indipendenti: ripubblicate in cd l'album di Carlo Credi (magari con l'aggiunta degli inediti registrati che Betti afferma di avere), e che il Club Tenco, nella persona amica del direttore artistico Enrico De Angelis, gli offra una targa alla memoria. Barbara, sua figlia, ne andrebbe orgogliosa. E anche noi che l'abbiamo conosciuto, amato anche per una sola sera, e ascoltato in tutti questi anni.

Tiratelo via da quel buio immeritato dove si trova e ridategli luce. Fategli fare questo salto dalla luminosa beat generation alla funesta digital degeneration.

Se non altro perché palpita sempre nei nostri cuori.

Mauro Macario



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

L'orgoglio e la canzone

**Note a margine della trilogia Dalla/
Roversi. Più un inciso sulla polemica Siae/
Teatro Valle Occupato con uno scritto di
Cesare Basile. Ovvero: una storia vecchia
vecchissima e un pugno di canzoni (e di
conseguenti propositi) che sembrano scritti
domani. Più una storia nuova, che si svolge
mentre ancora scrivo.**

La storia l'ho forse raccontata fino alla noia, anche qui, e forse in più d'una occasione, tanto più che, a pochi mesi di distanza non troppo tempo fa, mi sono trovato a scrivere qualche parola sulla rispettiva scomparsa dei due protagonisti: Lucio Dalla (nel marzo 2012) e Roberto Roversi (nel settembre dello stesso anno). Questi due artisti negli anni '70 avevano dato vita a un connubio di energie che ancora illumina le possibilità della canzone, della canzone detta d'autore, della canzone impegnata. I dischi che fecero assieme portano per titolo "Il giorno aveva cinque teste" (1973), "Anidride solforosa" (1975), "Automobili" (1976), quest'ultimo era la versione monca e largamente censurata di uno spettacolo che avrebbe dovuto chiamarsi "Il futuro dell'automobile".

Varrà la pena ricordare brevemente come andarono le cose. Nel 1973 Lucio Dalla compiva trent'anni, salito ancora bambino su una scena, per suonare e cantare, restatoci con alterne fortune fino a mietere un successo popolare con le canzoni *4 marzo '43* e *Piazza Grande*, presentate rispettivamente nel '71 e nel '72 al festival di Sanremo, sentiva di non aver ancora composto un'opera all'altezza delle sue potenzialità. Lucio aveva una solida formazione jazzistica, una perizia musicale non comune, suonando bene pianoforte e clarinetto.

A un angolo della vita incontra i testi di un poeta, bolognese come lui, ma di una ventina d'anni più vecchio e già con una piccola aura di leggenda addosso. Roberto Roversi è un poeta con gli allori: animatore della rivista *Officina* assieme a Pasolini, sperimentatore linguistico con una cultura politica e filosofica

solida, uomo di principi tanto fermi da rifiutare il mondo accademico e quello della grande editoria.

I due, dapprima con qualche perplessità e fatica, poi con entusiasmo, cominciano a scrivere canzoni, ovviamente Roversi il testo e Dalla la musica. I primi due dischi che escono dal loro sodalizio suonano ancor oggi come musica sperimentale, all'epoca saranno apparsi come se fossero stati inviati direttamente da Marte, infatti non vendono bene. I produttori della RCA, che si aspettavano l'eterna ripetizione di *Gesù bambino* e *Piazza Grande*, spiazzati all'inizio finiscono per correre ai ripari: violentano il terzo disco estromettendone i brani più politici e cambiando l'ordine della scaletta.

Dalla, con qualche mugugno, finisce per acconsentire, Roversi si indigna e rompe il sodalizio, rifiutandosi persino di firmare l'album col proprio nome (uscirà con lo pseudonimo Norisso).

Una vicenda complessa

Oggi – finalmente, finalmente – vede la luce una ristampa rimasterizzata in grande stile dell'intera trilogia, più un quarto disco di inediti che tenta di recuperare (attraverso provini e registrazioni live di archivio) le canzoni scomparse o mutilate dall'operazione dei discografici che fece infuriare il poeta. Il prodotto editoriale che contiene i cd è un libro di grande formato, ricchissimo di foto e documenti, che segue l'evoluzione di tutto il rapporto Dalla/Roversi e del loro complesso capolavoro. Appunti, stesure e correzioni, frammenti di intervista, lettere e biglietti privati, ci permettono di entrare nell'officina delle "automobili". Ci sono tanti documenti e parecchie fotografie a tutta pagina – un po' troppe, per i miei gusti, ma sono l'unica concessione all'idea di libro/strenna – ridotto invece all'essenziale è l'apparato di note, commenti e riflessioni critiche.

Scopriamo così un rapporto che nasce quasi per procura: è il manager Renzo Cremonini a farsi messaggero dei primi testi, che Dalla musica senza ancora conoscere Roversi. Poi esplose l'amore professionale, testimoniato da lettere con cui Dalla racconta il suo furibondo entusiasmo nel lavorare su questi testi così storti, così pregni. E intanto cresce anche in Roversi la consapevolezza dello scrivere per il canto, come atto politico.

È un breve idillio: le censure accettate da Dalla e ricusate con violento schifo da Roversi – lo abbiamo

detto, tanto da rifiutarsi di firmare col proprio nome il terzo disco – apre una voragine tra i due. Le distanze si fanno incolmabili, come testimonia qualche dichiarazione pubblica e parecchi messaggi privati: “il testo di una canzone non contava nulla (...) per un cantante basta cantare (...) i testi del sottoscritto per lo più erano graditi come olio di ricino. Mai li ha imparati a mente. Li ha sempre storpiati” così scrive Roversi.

Dalla per conto suo sostiene “per me non è stato un periodo bello, anzi, molto traumatico. (...) [Roversi è] una persona assolutamente pura e io diffido dei puri. Quelle erano canzoni un po’ intellettualoidi, nel senso che mancava la grande partecipazione di chi le scriveva, di chi le cantava, di chi le ascoltava. (...) E poi io non amo la musica epica, mi dà fastidio anche fisicamente. Non mi piaceva urlarle quelle canzoni, come fossero cantate su un tavolo da chi aveva capito tutto ed era molto più avanti”.

Ribatte a sua volta il poeta “A questo punto mi sono detto: boia d’un mondo! allora voglio dire due o tre cose anch’io.(...) Se Dalla oggi per sua fortuna (e merito) è un dio, nessuno di noi è un gatto bastardo a cui si può tirare i peli grattandogli la pancia. Così dico: ‘puro’ equivale, quasi in ogni dettaglio, a pirla: anzi a un pirla bietolone e pericoloso, a cui non si può lasciare in mano neanche uno zolfanello per la paura che dia fuoco alla casa. Quello sono io? Bene. Però ribatto: quando ci siamo impattati, al tempo di gnà Ava, lui era incasinato nei propositi più di re Carlo in Francia. Pare a me che qualcosa alla fine sia stato fatto se poi ha ripreso per conto suo a camminare sul filo, di filato, e in salita”.

I due si riconciliarono negli anni '90, e di lì in poi andranno d’amore e d’accordo, sporadicamente persino scrivendo assieme qualche canzone (e qualcosa è testimoniata nel quarto cd di inediti), ma l’eccellenza di quei tre dischi resterà inattingibile.

Due dichiarazioni

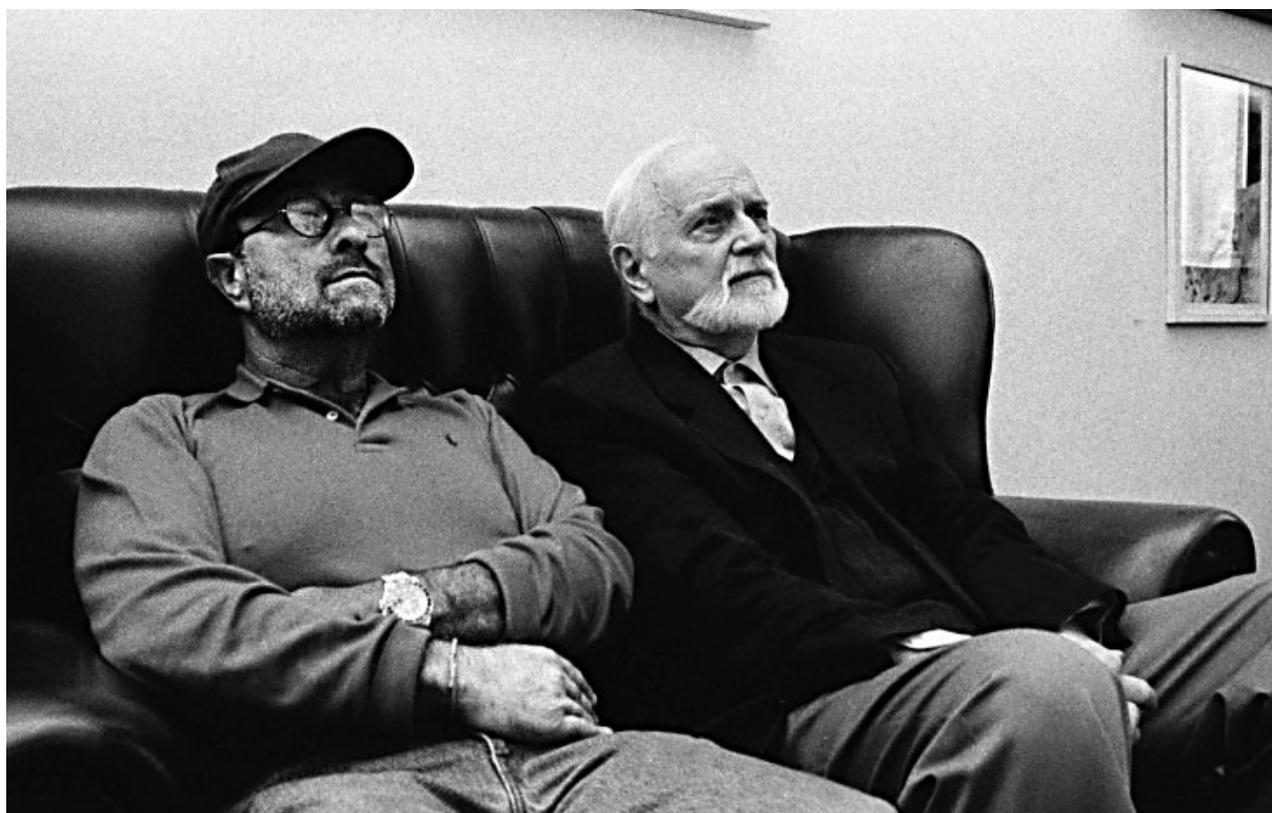
A me ogni volta che parlo di qualche capolavoro del passato, di quell’atteggiamento di impegno e rigore, viene una sorta di senso di colpa: non vorrei in alcun modo partecipare alla gara al ribasso del presente, alla vulgata che sostiene che la storia è finita, che il passato è per l’appunto passato e che gioie e rivoluzioni sono definitivamente transitate nel regno dei più.

Proprio per questo vorrei dirvi che mentre riascoltavo e rileggevo Dalla/Roversi – proprio in questi giorni – infuriavano le polemiche fra la Siae, per bocca del suo “giovane” direttore Gino Paoli, e il Teatro Valle Occupato di Roma. Queste polemiche hanno travolto e affossato un bel progetto di rassegna del Club Tenco concepito proprio per quel prestigioso spazio.

Cesare Basile, un ottimo autore e cantante italiano, cui già mi legavano stima e ammirazione e i cui ultimi album trovo particolarmente riusciti, e che infatti ha ottenuto (ma non ancora ritirato) il riconoscimento della Targa Tenco per il miglior disco in dialetto, ha preso una posizione chiara e inequivoca, espressa in un suo comunicato che riproduciamo per intero.

Perché non ritirerò il premio Tenco.

Credo che un artista abbia il dovere di schierarsi piuttosto che sottrarsi ai conflitti. È l’unica regola alla



Lucio Dalla e Roberto Roversi

quale ho cercato di essere fedele come individuo e come musicista nel corso della mia ormai lunga carriera.

Viviamo da troppo tempo e con sconcertante naturalezza l'era delle tre scimmie, la viviamo adeguandoci alla goffaggine che genera complicità, paghi del piatto di minestra che la carità del Potere ritiene di assegnarci ai piedi della sua tavola. Non vedo, non sento, non parlo. Tuttalpiù faccio un salto di fianco e lascio che la cosa passi.

Strana pratica per un mestiere che è fatto esclusivamente di vedere, sentire e parlare. Strana pratica per chi ha scelto il racconto come segno della propria esistenza.

Faccio parte da due anni dell'assemblea del Teatro Coppola Teatro dei Cittadini, un teatro occupato e autogestito, uno spazio sottratto all'incuria e alla magagna della Pubblica Amministrazione, frutto gioioso e libero di un altrettanto gioioso e libero atto illegale. Rivendico quotidianamente la legittimità di questa pratica come risposta a un sistema di gestione dell'arte e della cultura verticistico, monopolista, clientelare.

Questo non mi rende migliore o peggiore di altri, né fa di me un eroe, mi vede solo parte attenta di una scelta e come parte attenta di una scelta non posso fare a meno di vedere, sentire e parlare.

I recenti attacchi del presidente della Siae, Gino Paoli, e del suo direttore generale Gaetano Blandini contro il Teatro Valle occupato e le altre esperienze autogestite sul territorio italiano (il Teatro Coppola Teatro dei Cittadini fra queste) mi hanno profondamente disgustato per toni e arroganza; attacchi dai quali traspare, tra l'altro, una chiara e ben orchestrata richiesta autoritaria di ripristino della legalità che altro non è che un'esortazione allo sgombero.

Sabato 30 novembre avrei dovuto partecipare, insieme ad altri musicisti, a una manifestazione organizzata dal Club Tenco e dal Teatro Valle. In seguito allo scontro con la Siae il Club Tenco ha cancellato questa manifestazione dalla sua agenda con la seguente motivazione: "Il Club Tenco di Sanremo, preso atto del forte contrasto emerso negli ultimi giorni tra il Teatro Valle di Roma occupato e la Siae, ha deciso di annullare la manifestazione 'Situazioni di contrabbando' programmata al Teatro Valle nei giorni 29 e 30 novembre. Non avendo la competenza tecnica per entrare nel merito dei gravi motivi di contrasto, il Club ritiene comunque di non dover alimentare, per la sua parte, attriti e polemiche, e per questo rinuncia serenamente ad un evento che potrebbe acuire il dissidio tra le due parti".

Essendo la Siae partner importante del premio Tenco non viene difficile capire il perché di questo passo indietro.

Ma se il Club Tenco ritiene di dover sottostare a un ricatto e fare un passo indietro per non "acuire il dissidio tra le due parti", io reputo opportuno farne uno in avanti per sottolinearlo questo dissidio: conflitto fra chi vuole una cultura liberata e chi, invece, la cultura vuole amministrarla per mantenere privilegi.

Ecco perché, ringraziando tutti quelli che mi hanno votato, non ritirerò la targa Tenco 2013 per il miglior album in dialetto e non parteciperò alla premiazione



dell'8 dicembre al Petruzzelli di Bari. Cesare Basile, 22 novembre 2013.

Sono parole chiare e orgogliose, che a me, mentre le leggevo, sono sembrate degne di queste altre, scritte tanti anni prima: "L'autore di una canzone è sempre un partecipante diretto al blocco contro o all'adesione con l'ufficialità del sistema. Mi fanno sorridere ma soprattutto mi danno noia (per modo di dire, e come ho già detto) i teorizzatori della canzone come canzone soltanto; come suono e canto che non hanno altro mandato se non di essere suono e canto; se non di intrattenere divertendo e rasserenando; come un giuoco semplice (mentre sappiamo quanto sia complicato e carico di significati un giuoco). Invece la canzone - uno dei mezzi di comunicazione diretta più utilizzabile oggi in atto - comunque avviata, quindi inevitabilmente, è una comunicazione 'politica', una comunicazione 'ideologica'. Tanto più lo è quando a più voci e da molte parti (interessate) questa sua inesauribile potenzialità di distribuzione non soltanto viene contestata ma noiosamente ruscata. Sarebbe certo più tranquillo, in un momento storico segnato da travolgenti contraddizioni, che ciascuno potesse essere lasciato a coltivare il proprio orticello canoro, senza altri intrusi. Invece i problemi continuano a sovrapporsi e sono tremendi, sono nuovi mentre sembrano vecchi; sembrano vecchi mentre sono nuovissimi e non hanno un respiro conosciuto. Sono problemi che non solo si possono ma si debbono anche cantare; piaccia o no alla corte itinerante della canzone." Roberto Roversi, 1978.

Alessio Lega
alessiolegaconcerti@gmail.com



RIVISTA
ANARCHICA

Trentasette anni fa

a cura della redazione

Sotto la voce “Nuova polizia” il n. 54 (marzo 1977) di questa rivista apre con un durissimo attacco ai servizi d'ordine della Cgil e di Avanguardia Operaia (“Lama generale, Vinci colonnello” il titolo). La frase finale è indicativa: *Il nuovo totalitarismo socialdemocratico sta facendo le prove generali per iniziare quanto prima le rappresentazioni ufficiali.*

Stessa durezza e drasticità nello scritto a commento della sentenza contro i Nuclei Armati Proletari (Nap): al di là dei fatti analizzati, è la critica di fondo al fenomeno e ai movimenti della lotta armata che ci appare, alle nostre idee e alla nostra sensibilità odierna, assolutamente carente. Vi è sì la critica di fondo all'ideologia marx-leninista e anche alla scelta strategica di quella forma di lotta, ma colpisce la sottovalutazione della questione etica, degli atti violenti, dei sequestri, delle gambizzazioni, quasi fossero delle variabili “tattiche” e non delle azioni per noi inaccettabili... a prescindere, tanto per citare Totò.

Sono osservazioni che buttiamo lì, a testimonianza della nostra volontà (anche in questa rubrica “storica”) di affrontare e riaffrontare di continuo il passato, anche il nostro passato, per cercare di trarne qualche “lezione” per il ragionare e l'agire dell'oggi.

D'altra parte in questa medesima scelta di dibattito si collocava, appunto 37 anni fa, la pubblicazione di due lunghe lettere critiche con il taglio dato da “A” al Festival del Proletariato Giovanile, il “mitico” Parco Lambro dell'estate 1976. Lettere che seguivano la pubblicazione di una precedente della redazione della rivista “Anarchismo” e sostanzialmente in linea con quella. Ciò che in questa sede ci preme sottolineare è appunto questa storica, vorremmo dire “genetica”, apertura al dibattito. Il “pensiero unico” già allora era più diffuso anche nella quotidianità di gruppi e gruppetti, nel senso che la disponibilità al dibattito vero, all'autocritica, all'ascolto dell'altro era – anche allora – merce piuttosto rara.

Il n. 54 di “A” è costituito anche da interventi e analisi “politiche” interessanti, come quella di Luis Mercier Vega (con il suo abituale pseudonimo di S. Parane) sulla figura dell'appena scomparso André Malraux in Francia; o quella del “grande vecchio” del sindacalismo rivoluzionario portoghese Emidio Santana sulla situazione sindacale nel suo paese; o il resoconto delle lotte dei lavoratori ospedalieri a Milano.

Ma gli scritti che più ci paiono attuali, nel taglio oltre che nei contenuti, sono quelli in cui il vissuto personale si intreccia con “la politica”. È il caso dell'intervista a Carletta Cacianti, appena rientrata in Italia dopo due anni trascorsi nella Comunidad del Sur a Montevideo (Uruguay), una delle esperienze più durature e interessanti nel mondo libertario dello scorso secolo; l'intervista a Ferro Piludu, nostro grande amico e in particolare collaboratore grafico (e non solo) della nostra rivista, di Umanità Nova e di altre iniziative editoriali anarchiche (e non solo), in quel numero intervistato sui “bambini registi”, un'esperienza concreta all'incrocio tra pedagogia libertaria e autogestione dei mezzi di comunicazioni; e, sempre in tema di comunicazione, il contributo di Claudia Vio sull'interdipendenza strutturale tra tecnologia e ideologia.

In terza di copertina, la notizia del passaggio in Italia (e in particolare a Torino), a partire dal suo nono numero, della redazione della rivista internazionale di ricerche anarchiche Interrogations, quadrilingue (italiano, inglese, francese e castigliano), una rivista molto interconnessa con la nostra visto che – si sottolinea nella presentazione – la maggior parte dei suoi collaboratori italiani è costituita da redattori e collaboratori di “A”.

Un altro pezzo della nostra storia.





in direzione
ostinata e contraria

Un futuro di persone sagge

intervista a **Paolo Maddonni** di **Renzo Sabatini**

È quello che “sogna” l’intervistato, pensando alla figura di Giuseppe, come è descritta da De André. Come (sullo scorso numero) Raffaella Saba, anche Paolo Maddonni ha ascoltato e meditato su questa serie di interviste. Dopo un intenso impegno nell’area del disagio e delle disabilità psico-fisiche, dal 1986 ha lavorato in varie associazioni di volontariato, tra cui Legambiente. Uomo di teatro, nutre un profondo interesse per l’Africa, dove ha vissuto un’intensa esperienza professionale.

Sei sempre riuscito a coniugare la vita professionale con le idee e le passioni (lo dico con una certa invidia): il Servizio Civile Internazionale, Legambiente, i rifugiati in Burundi, il teatro... Le vacanze le dedichi ogni anno al volontariato. Cos’è, una forma di moderno francescanesimo?

Detta così sembra una vita vissuta in una dimensione un po’ epica! È difficile partire dagli inizi e forse sarà bene cominciare dall’età: ho 46 anni e ho cominciato a lavorare a 14 o 15 anni. Facevo il portamazze in un circolo di golf. È stata un’esperienza formativa molto interessante che mi ha introdotto al discorso della marginalità, perché lì ho cominciato a frequentare ragazzi della mia età che però avevano un’estraneità sociale molto diversa dalla mia, perché io avevo comunque una famiglia che mi faceva studiare, facevo qualcosa per il futuro, mentre gli altri si dibattevano nel presente. Quando, a 22 anni, ho scelto di fare il servizio civile come obiettore di coscienza, ho scelto un’attività che mi portasse a contatto con persone con problemi e ho lavorato

per 20 mesi con persone affette da distrofia muscolare. A 24 anni feci il mio primo campo di lavoro internazionale all’estero e quella è stata l’esperienza fondamentale che mi ha aperto a tutte le successive. I miei anni con il Servizio Civile Internazionale¹ sono stati un’esperienza formativa importantissima, per la dimensione dell’associazione che è pacifista ma molto rivolta al concreto, con lo strumento della condivisione del lavoro per raggiungere obiettivi pratici, con la capacità di mettere assieme persone di tanti paesi per farle lavorare assieme, piuttosto che combattersi. L’esperienza in Burundi è stata quasi una conseguenza naturale di questo impegno. Il paese all’epoca era in un conflitto civile molto grave e io vi ho trascorso un anno e mezzo come operatore umanitario.

Al rientro in Italia ho continuato a lavorare nell’ambito del volontariato internazionale, sempre con l’obiettivo di promuovere una coscienza pacifista, quindi promuovendo l’incontro, il dialogo, la tolleranza. È quello che faccio da sette anni colla-

borando con Legambiente²: le attività che promuovo sono ora, ovviamente, più legate all'ambientalismo, ma sempre nell'ambito del volontariato internazionale e senza rinunciare ad introdurre anche altri temi sociali.

Certo l'esperienza da "caddy" in un campo da golf qui in Australia sarebbe stata considerata una cosa normale ma nella Roma degli anni settanta doveva essere un'esperienza lavorativa decisamente originale. Qual è il filo rosso che lega tutte queste tue attività, fra pace, ecologia, solidarietà e rifugiati?

Probabilmente c'è un tipo di atmosfera in cui si decide di vivere quando, a un certo punto, si comincia a fare i conti con se stessi. Per esempio anche in quest'ultima, lunga esperienza di lavoro con Legambiente, all'inizio pensavo che avrei avuto qualche difficoltà ma in realtà, da subito, sono riuscito a integrare nel mio lavoro queste varie anime che mi porto dietro.

C'è stato un momento importante proprio all'inizio quando, durante una delle prime riunioni a cui ho partecipato, il presidente di Legambiente dell'epoca (eravamo nel 2002) aveva invitato tutto il personale a partecipare ad una manifestazione contro le leggi repressive che il governo stava pianificando contro l'immigrazione. Lui stesso di fronte alla perplessità di alcuni disse: "Capisco che ci sono tante cose che dobbiamo fare ogni giorno per l'ambiente, abbiamo tante emergenze, però non possiamo far finta di niente e vivere in compartimenti stagni perché, se anche come ambientalisti vincessimo, nel giro di cento anni, tutte le nostre battaglie e la Terra diventasse il pianeta più sostenibile dell'universo, non avremmo però fatto granché, se poi questo pianeta fosse pulito ma abitato solo da guerrafondai, mafiosi e razzisti". Questo tipo di impostazione, che ho subito condiviso, è un po' quello che tiene assieme i vari aspetti delle situazioni in cui mi sono trovato a vivere e operare.

Con i rifugiati ruandesi

Te la cavi niente male con voce e chitarra e De André è sempre in cima al tuo repertorio nelle occasioni conviviali. Cos'è che ti ha portato verso il cantautore genovese?

Penso che sia stata proprio la chitarra, suonata in modo semplice dagli anni del liceo. Qualche amico mi ha portato queste canzoni e ho cominciato a suonarle. Nell'insieme degli stimoli che si potevano avere negli anni settanta De André rivestiva un ruolo importante e per chi riusciva a mettere assieme un po' di accordi quelle canzoni davano anche una certa soddisfazione. Poi ricordo una situazione legata a delle ragazze tedesche conosciute con un gruppo di amici un'estate. *La ballata dell'amore cieco* divenne il motivo di tutta quell'estate. A loro piaceva molto sia per il ritmo che per il significato, sebbene fosse così drammatico. Quindi per me l'esordio con De André è collegato a questo episodio. Dopo non l'ho

mai lasciato, tanto che negli anni più recenti alcune canzoni di De André fanno parte del nostro repertorio familiare come canzoni della buonanotte, per cui con i miei figli spesso la sera si chiude con *Marinella* o con *La guerra di Piero*. Sono canzoni che fanno parte del nostro linguaggio familiare.

Come pacifista quanto ti sei identificato nel filone antimilitarista di De André?

Molto. Io ho proprio scelto di fare l'obiettore di coscienza. Non posso dire che lo abbia deciso per via delle canzoni di De André ma comunque quei testi hanno influito. Sullo sfondo quelle canzoni ci sono sempre rimaste.

Nel periodo che ho trascorso in Burundi, circa un anno e mezzo, fra il '96 e il '97, ho avuto occasione di vivere in un paese in guerra, lavorando con i rifugiati ruandesi e con gli sfollati della guerra civile. È stato un modo di vedere la guerra di tutti i giorni, proprio quella che ritroviamo in diverse canzoni di De André. Perché per chi è fortunato, come tanti di noi, chi non ha mai vissuto la guerra, pensa di solito che quando scoppia la guerra ci si trovi in una situazione in cui la guerra domina e non esiste nient'altro. In realtà durante la guerra la vita quotidiana continua e succede tutto quello che accade in tempo di pace, benché ci sia la guerra e ci siano tutti i pericoli di una guerra.

Vivere in un contesto di guerra civile, con una tensione alta e costante, mi ha fatto riflettere su questo fatto dell'uomo che riesce ad abituarsi a tutto, come del resto è capitato a me, perché mi sono abituato a vivere in un posto dove ogni due o tre chilometri incontravi un posto di blocco, con militari regolarmente ubriachi che ti puntavano il mitra addosso attraverso il finestrino e dovevi anche fare un sorriso di circostanza. Oppure sapevo che in città avevano messo le mine e avrei potuto anche passarci sopra e comunque uscivo, prendevo l'automobile e facevo quello che dovevo fare. Insomma in qualche modo in queste situazioni si abbassa il livello di percezione del pericolo o si diventa più fatalisti. E questo della vita quotidiana lo ritrovavo nelle canzoni di De André: ad esempio la donna che aspetta il ritorno del compagno o lo stesso Piero che, in fin dei conti, è una persona qualsiasi e mentre va verso il fronte ragiona delle cose quotidiane. È sicuramente qualcosa che mi sono portato sempre dietro.

In De André c'è un filone che mi sembra si possa accostare alla tua esperienza. Penso a quelle canzoni in cui si parla di indiani, rom, palestinesi, pastori sardi, ecc. Come lo vedi questo filone che parla di massacri, persecuzioni, culture dominate ed emarginate?

Può sembrare strano ma per me il ricordo più vicino a quelle canzoni è sempre quello della guerra civile in Burundi. Quella guerra è stata spesso troppo facilmente etichettata come "guerra etnica" fra Hutu e Tutsi, anche se in realtà, come sempre, dietro le guerre ci sono motivazioni economiche e interessi

diversi. La guerra civile non è una guerra di posizione e in Burundi e Ruanda non c'erano neanche veri e propri eserciti a fronteggiarsi, ma gruppi, bande di vario tipo, e la guerra era una guerra che "passava".

Passava su queste bellissime colline verdi, dove la gente vive tranquilla, un po' sparpagliata, neanche in veri e propri villaggi, ma in fattorie. La guerra passava spesso di notte, passavano gruppi armati, passava la repressione dell'esercito. E quando la guerra passava la gente non poteva far altro che scappare, chi riusciva a sopravvivere, senza neanche capire troppo bene da chi stesse scappando, chi fosse l'amico e chi il nemico. Si doveva scappare e poi cercare di raggrupparsi e sopravvivere. Così si formavano i campi di profughi, fatti di persone normali che magari fino a poco prima avevano vissuto solo con la propria famiglia in una campagna un po' isolata, magari a due chilometri dalla fattoria più vicina, e ora si trovavano a vivere in un campo assieme a tanta gente sconosciuta. Mi ricordo allora questa giornata particolare, il venerdì della settimana di Pasqua. Feci un giro in una certa zona con un collega e apprendemmo che durante la notte c'era stato il passaggio di gruppi ribelli e dell'esercito. Era una zona dove lavoravamo abitualmente ma quel giorno andammo a vedere il vuoto: per molti chilometri non c'era più nessuno.

Mi venne subito in mente *Fiume Sand Creek* di De André: le capanne rovesciate, i resti della vita quotidiana gettati all'aria, nessuna traccia delle persone, un clima irrealistico di paura. Il mio collega, che era un credente, si rese conto che quello era proprio il ve-

nerdi santo e disse: "in questo paese non si va avanti, si rimane sempre al giorno della passione, ma chissà se si arriverà mai alla domenica di riconciliazione".

In Burundi ho avuto molto tempo a disposizione per riflettere su queste cose, perché alle sei di sera c'era il coprifuoco, bisognava stare chiusi in casa e questo mi ha dato modo di pensare, leggere, ascoltare musica. In De André ritrovavo proprio quegli elementi che stavo vivendo perché le sue canzoni parlano della vita quotidiana anche nella guerra: il palestinese che piange il bambino schiacciato dal carro armato, che piange la spiga di grano che non potrà più attecchire. Il bambino indiano nella capanna che sente i rumori distanti dei soldati che arrivano. I rom perseguitati che però continuano a vivere, ballare, giocare.

In quegli anni ho ragionato molto sul fatto di uccidere ed essere uccisi. Noi lavoravamo molto con i bambini, che in queste folate di guerra venivano spesso lasciati indietro; magari venivano affidati a qualche amico o parente e finivano per perdere completamente le tracce della famiglia, magari fuggita lontano, in un campo, senza possibilità di comunicazione. Incontravamo questi bambini, assieme a degli operatori locali, e spesso ci trovavamo a ragionare su quale fosse la cosa peggiore: se aver visto i propri genitori venire uccisi oppure averli visti uccidere. Entrambi i casi erano abbastanza frequenti, perché in una guerra senza eserciti è la gente comune che si combatte, gli uni contro gli altri. In entrambi i casi era un dramma infinito, quasi senza possibilità di recupero. Noi cercavamo di ricostruire in questi

IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA



Con questa intervista prosegue la pubblicazione su "A" di una parte significativa delle 27 interviste radiofoniche realizzate da Renzo Sabatini e andate in onda in Australia nel programma "In direzione ostinata e contraria" sulle frequenze di Rete Italia fra il maggio 2007 e l'agosto 2008. In tutto si è trattato di sessanta puntate (ciascuna della durata di circa quaranta minuti, per un totale di quasi 40 ore di trasmissioni), nel corso delle quali sono state trasmesse le 27 interviste e messe in onda tutte le canzoni di Fabrizio De André. Si tratta dunque della più lunga e dettagliata serie radiofonica mai dedicata al cantautore genovese.

Se proponiamo questi testi, è innanzitutto per dare ancora una volta spazio e voce a quelle tematiche e a quelle persone che di spazio e voce ne hanno poco o niente nella "cultura" ufficiale. E che invece anche grazie all'opera del cantautore genovese sono state sottratte dal dimenticatoio e poste alla base di una riflessione



Renzo Sabatini

critica sul mondo e sulla società, con quello sguardo profondo e illuminante che Fabrizio ha voluto e saputo avere. Con una profonda sensibilità libertaria e – scusate la rima – sempre in direzione ostinata e contraria.

Precedenti interviste pubblicate: **Piero Milesi** ("A" 370, aprile 2012), **Carla Corso** ("A" 371, maggio 2012), **Porpora Marcasciano** ("A" 372, giugno 2012), **Franco Grillini** ("A" 373, estate 2012); **Massimo** ("A" 374, ottobre 2012); **Santino "Alexian" Spinelli** ("A" 375, novembre 2012); **Paolo Solari** ("A" 376, dicembre-gennaio 2012-2013); **Gianni Mungioello**, **Armando Xifai**, **Alfredo Franchini** ("A" 377, febbraio 2013); **Giulio Marcon** e **Gianni Novelli** ("A" 378, marzo 2013); **Sandro Fresi** e **Paola Giua** ("A" 379, aprile 2013); **Luca Nulchis** ("A" 380, maggio 2013); **don Andrea Gallo** ("A" 381, giugno 2013); **Paolo Finzi** ("A" 382, estate 2013); **Gabriella Gagliardo** ("A" 383, ottobre 2013); **Amarra Lakhous** ("A" 384, novembre 2013); **Raffaella Saba** ("A" 385, dicembre 2013-gennaio 2014).

bambini una sorta di fiducia verso gli adulti perché, dopo quello di cui erano stati testimoni, per questi bambini gli adulti rappresentavano sempre degli esseri inaffidabili e pericolosi, esattamente il contrario di quello che poi è comune nelle società africane, dove i bambini sono sempre messi al centro, hanno un ruolo molto importante e qualsiasi adulto si fa sempre carico dei minori, molto più che nel mondo occidentale. Noi speravamo che questi bambini potessero diventare adulti migliori di quello che erano stati i loro genitori.

Vedere bene nella realtà

Parlando di volti, di storie, tu, che hai passato la vita a contatto con persone emarginate ricordi qualcuno che in qualche modo avresti potuto riconoscere nella galleria di De André?

Mi viene abbastanza facile pensare a situazioni nelle quali ho trovato direi proprio De André nella realtà che mi sono trovato a vivere. Mi viene in mente ancora una volta il Burundi, in particolare il periodo in cui lavoravo con i rifugiati ruandesi. Forse voi sapete che i rifugiati ruandesi, per la maggior parte, appartenevano al gruppo Hutu in fuga dalla reazione Tutsi al tentativo di genocidio da parte Hutu. Gli Hutu rappresentano la maggioranza della popolazione ruandese e nel 1994 ci fu questa campagna di odio contro i Tutsi, abilmente sobillata da potenze internazionali, che portò ad un vero e proprio tentativo di genocidio. Poi i Tutsi tornarono armati, anche loro aiutati da potenze internazionali, e gli Hutu fuggirono dalla rappresaglia. Fra i tanti che scapparono dal Ruanda e rimasero per molti anni nei paesi dei dintorni come rifugiati, ovviamente, e saranno stati tantissimi che si erano macchiati di crimini importanti, denunciando dei Tutsi o facendoli letteralmente a pezzi.

Questa situazione mi faceva venire in mente il Pescatore di De André, quando io stesso mi sono trovato nella condizione di lavorare con questa gente. Penso in particolare ad una persona alla quale avevamo conferito un incarico. Nei campi, come si sa, vengono fatte molte attività. Alcune sono di pura sussistenza, come distribuire il cibo, altre sono a carattere sociale, di animazione. Ovviamente come operatori si cercava di utilizzare anche gli stessi rifugiati, scegliendoli fra quelli che avevano magari maggiori capacità organizzative o conoscenze linguistiche. E tante volte, fra operatori, ci dicevamo che, chissà, magari proprio quelli potevano averne combinate tante, perché forse in Ruanda avevano avuto l'autorità di denunciare o stilare le liste delle persone da eliminare. Eppure io li, come il pescatore della canzone, magari non con la stessa serenità, non ho chiuso quella porta. Non ho permesso al mio pregiudizio di intervenire, dire, chissà, questa persona probabilmente è un assassino. In quei giorni ci ho proprio pensato perché mi sentivo molto come la figura della canzone. Questa, come tante altre situazioni, mi è sembrata la rappresentazione

evidente di come De André fosse riuscito a vedere bene nella realtà.

Tu hai potuto ascoltare alcune delle interviste che abbiamo realizzato per questa trasmissione. Che quadro ne viene fuori secondo te?

Mi ha colpito un comune stupore delle persone che rispondevano alle vostre domande. Intanto lo stupore di essere intervistati. Penso che sia un merito della trasmissione di essere andati a cercare delle persone che avessero qualcosa da dire rispetto al vissuto personale di certe situazioni. Mi pare che in qualche modo abbiate dato loro l'opportunità di sentirsi per la seconda volta importanti. Dopo essersi ritrovati, nella loro intimità, in una qualche canzone di De André, hanno trovato qualcuno che li ha cercati e ha avuto la sensibilità di domandar loro: "Che cosa hai provato, che cosa hai sentito". È una cosa molto forte, molto significativa, che mi ha emozionato ascoltando alcune interviste. Ho avuto l'impressione che molti degli intervistati abbiano avuto non solo la forza, l'energia, ma anche il piacere di ritrovarsi a parlare di queste cose. Tutti sembrano avere una sorta di comunanza e, anche se ognuno ha parlato per conto proprio, della propria personalissima esperienza, in realtà ne viene fuori una sorta di coro. È come se fosse una conferenza in cui tutti si stessero guardando in faccia e ciascuno stesse facendo sì con la testa ogni volta che qualcun altro parlava.

Abbiamo realizzato queste interviste in modo da affrontare le tante tematiche care a De André e quindi, tu lo sai, abbiamo sentito la prostituta, il transessuale, il gay, gli ex detenuti, il prete cattolico e il pastore valdese, l'ex tossicodipendente, e così via. C'è qualche intervista che ti ha colpito particolarmente? O qualche affermazione che ha suscitato più di altre il tuo interesse?

Dal punto di vista dei miei interessi personali ho trovato molto interessante l'intervista con Alfredo Franchini perché ha avuto modo di frequentare a lungo De André cogliendo questo suo modo di essere umano e questa sua cultura, mettendo in luce aspetti che proprio non conoscevo della personalità del cantautore. È una testimonianza che mi ha avvicinato di più al De André uomo. Un'altra intervista molto coinvolgente è stata quella con Carla Corso, ex prostituta. Perché è una donna che offre la sua testimonianza su una vita vissuta senza mai dire di essere stata in qualche modo costretta a fare determinate scelte. Mi ha molto colpito questo affrontare serenamente e consapevolmente la storia della sua vita e di saperne fare un punto di forza anche per altre persone che si trovano nella stessa condizione. Sono due interviste, quelle a Franchini e quella a Carla Corso, che ricordo con emozione.

Dell'intervista a don Gallo ricordo una frase detta con molta emotività (perché lui era davvero molto coinvolto): don Gallo dice che De André riusciva a vedere attraverso le persone, come se fossero trasparenti. Questa affermazione mi ha dato un'i-

dea precisa di quello che poteva essere De André nel confrontarsi con gli altri. Io sono una persona piuttosto timida, ho difficoltà anche a guardare le persone negli occhi, quindi pensavo anche con una certa invidia a De André che le persone non solo le guardava ma riusciva anche a vedere attraverso di loro, nell'intimità, a vedere più lontano, a vedere quel che erano prima e a scoprire tutta l'umanità che potevano avere o che avrebbero avuto. Questa cosa mi è rimasta molto impressa.

Canzoni d'amore

Torniamo a te. A parte La ballata dell'amore cieco, che piaceva tanto alle ragazze tedesche di qualche anno fa e che quindi ti piace per evidenti ragioni, tu a quale parte della produzione di De André sei più affezionato? Vorrei una risposta col cuore più che con la mente: quello che ti esce più spontaneo.

Proprio con il cuore! Devo dire che sono rimasto colpito dal fatto che gli altri intervistati, nel rispondere a questo tipo di domanda, non hanno mai fatto cenno al De André che canta canzoni d'amore. Invece nelle canzoni d'amore di De André si trova tanto.

Qualcuno è anche andato a calcolare che la parola: "amore" è la più frequente nel canzoniere di De André³ e se ci pensiamo troviamo che ci sono delle canzoni sicuramente emozionanti, che toccano nel profondo, proprio come

canzoni d'amore. Sono canzoni che lasciano una traccia e non parlo solo di quelle più vecchie, perché nel tempo ha continuato a scriverne e penso che anche da questo punto di vista De André abbia un ruolo importantissimo nella canzone e nella poesia italiana. Una che mi capita spesso di ascoltare e cantare è: *Se ti tagliassero a pezzetti*⁴ che, certo, ha anche altri significati simbolici, ma che a me piace leggere come canzone d'amore e dove c'è questo doppio rapporto con una donna: prima di adesione totale, di condivisione di tutto, della natura, della vita, del corpo, della mente, tutto indissolubilmente intrecciato. Poi c'è un risveglio, un ritrovarsi con una persona completamente diversa. In due parole traccia un ritratto gelido di questa donna che è sempre bella, sempre affascinante ma: "presa in trappola da un tailleur grigiofumo" e ormai lontanissima da quello che può essere lui. Nelle canzoni di De André spesso non c'è il tempo, le situazioni sono sfumate, i riferimenti alle cose quotidiane sono rari. Invece qui c'è la quotidianità della stazione, dei giornali.

Mentre la prima parte potrebbe essere ambientata in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo, la seconda parte è, evidentemente, ambientata ai giorni di oggi e c'è una critica implicita a questi tempi odierni, che lasciano poco spazio ai sentimenti totali, importanti.

Ecco io in questa canzone mi ritrovo, trovo modo di nuotarmi dentro e di sentirmi a mio agio.

Un'altra canzone che mi ha sempre affascinato per i tanti significati è *Il testamento di Tito*⁵. Mi colpisce anche a partire dalle mie esperienze teatrali perché lo sviluppo della canzone attraverso i dieci comandamenti è un po' come un percorso cinematografico. Ogni strofa è una piccola storia e le strofe sono come singole scene, molto nitide, che offrono alla fine un affresco. Mi ha molto colpito la modalità, che dimostra anche la capacità di De André di trasformarsi nelle diverse canzoni e io questa l'ho sempre vissuta come una serie di sequenze cinematografiche.

Siamo arrivati alla fine di quest'intervista. Concludi tu con un tuo pensiero, un ricordo, una speranza.

Intanto ho una piccola cosa da raccontarvi: pensando a questa intervista due giorni fa mi sono ritagliato un articolo da uno di questi giornalini gratuiti che distribuiscono nella metropolitana qui a Roma. Mi sembrava un pezzo adatto a far capire l'attualità di De André e il trafiletto dice così: "Stufe di restare a casa da sole le mogli fanno chiudere il night". Si parla di un night club in un paesino vicino l'Aquila, in una zona di montagna dove non ci sono in genere

tanti divertimenti e passatempi. Questo club aveva un nome che era da solo tutto un programma: Bocca di Rosa, proprio come la canzone. Ma alle donne di questo paesino proprio non

Una cosa su cui ho riflettuto è il fatto che De André se n'è andato senza essere diventato vecchio

andava giù che i mariti passassero le serate tra i tavoli da gioco e gli altri intrattenimenti e hanno denunciato il tutto ai carabinieri, che hanno chiuso il locale perché: "Privo di regolare licenza". Insomma, tanti e tanti anni dopo ancora Bocca di Rosa e le comari di un paesino fanno parlare di sé!

Una cosa su cui ho riflettuto è il fatto che De André se n'è andato senza essere diventato vecchio. Così non scopriremo mai se, col passare degli anni, avrebbe continuato il suo percorso. Pensando a questo mi è venuto da pensare alle canzoni in cui De André parla dei vecchi. Non è che li ritroviamo come categoria o che siano protagonisti di una canzone specifica, però viene fuori più volte l'argomento degli anziani. Penso al vecchio professore de *La città vecchia*, personaggio molto negativo per la sua ipocrisia perbenista. Penso anche all'anziano di *Delitto di paese*, che è invece una persona che ispira tenerezza, che cerca con una prostituta: "l'ultima giovinezza". Ma due anziani in particolare del canzoniere di De André sono personaggi eccezionali, superlativi: il pescatore, che ho citato prima, e Giuseppe, nella Buona novella. Nella canzone *Il ritorno di Giuseppe* ci sono momenti davvero molto profondi, quando Giuseppe torna da Maria che ha lasciato bambina e la ritrova donna e incinta: avrebbe dalla sua tutto

il diritto di sentirsi offeso e tradito. Avrebbe la legge dalla sua e il diritto di scacciarla. Potrebbe avere una reazione violenta. Invece immediatamente percepisce qualcosa più grande di lui o accetta questa distanza generazionale e accarezza Maria in maniera lievissima per testimoniarle questa sua accettazione. Ecco, a me piacerebbe un futuro di persone sagge, che accettano se stesse e accettano gli altri, come persone anziane che hanno già vissuto una vita intera o come persone giovani che però già ne intuiscono il senso.

Mi piacerebbe un futuro di persone come questo Giuseppe, e in tutto questo De André è un po' il filo conduttore.

Renzo Sabatini

1 Movimento internazionale pacifista nato dall'intuizione dell'obiettore di coscienza svizzero Pierre Ceresole che, nel 1919, promosse il primo campo di lavoro internazionale per la ricostruzione e la riconciliazione in Francia, a Verdun, dove gli

eserciti tedesco e francese si erano duramente confrontati in una delle più lunghe, violente e sanguinose battaglie della storia. Ceresole coinvolse alcuni volontari dei paesi che erano stati nemici, piantando il seme di un movimento che in seguito si diffuse in tutto il mondo. Per approfondimenti si raccomandano i siti: sciint.org, archives.sciint.org (con raccolta di documenti storici) e sci-italia.it.

- 2 La più grande associazione ambientalista italiana (legambiente.it). Dai tempi dell'intervista Paolo ha cambiato ancora ambito di lavoro ed oggi è un educatore in un carcere italiano.
- 3 La curiosità si trova nel libro di Paolo Ghezzi: "Il Vangelo secondo De André" (Ed. Ancora, 2003).
- 4 Dall'album conosciuto come "L'Indiano" (1981).
- 5 Dall'album: "La buona novella" (1970).

(intervista realizzata via telefono nel marzo 2008. Registrata presso gli studi di Rete Italia - Melbourne. Andata in onda nell'ambito della trasmissione radiofonica settimanale: "In direzione ostinata e contraria", dedicata ai personaggi delle canzoni di Fabrizio De André).



Fabrizio De André
Canzoni nascoste, storie segrete
di Walter Pistarini
Giunti editore, pp. 192, € 19,90

Canzoni nascoste, storie segrete

Dopo *Il libro del mondo* Walter Pistarini prosegue la sua ricerca su Fabrizio De André con *Canzoni nascoste, storie segrete*, in cui analizza e commenta le canzoni meno conosciute che hanno visto il coinvolgimento di De André a vario titolo: gli inediti apparsi dopo la morte, le collaborazioni, le partecipazioni a dischi di altri artisti. Il tutto arricchito da aneddoti e testimonianze, per ricostruire nei dettagli la storia dei singoli brani.

Oltre alle canzoni altre storie poco note intorno alla vita e opere di Fabrizio De André: la sua prima casa discografica, il suo romanzo scritto a quattro mani con Alessandro Gennari, *Un destino ridicolo*; la vera storia di Maureen Rix, con cui Faber duettò nella canzone *Geordie* nel 1966; il significato dei tarocchi usati come scenografia nel tour *M'innamoravo di tutto*; la ricetta della "cima alla genovese" come probabilmente la conosceva lui.

Per finire, un succinto, preciso inventario di tutto quanto può essere recuperato e ascoltato di Fabrizio De André.



La guida Apache

di Nicoletta Vallorani

La dimissione della legge

Non c'è verso: questo è un paese inventato dove quasi tutti quelli che hanno un ruolo istituzionale pensano di vivere in un mondo di fantasia. Si legge un quotidiano con lo stesso atteggiamento con il quale si divora un fantasy. Gli ingredienti ci son tutti: l'oppressione, la povertà, il capo corrotto e donnaiolo, le donnine allegre, il nano, il regno da riconquistare e l'eroe sostenuto dalle folle. Qualche spargimento di sangue qua e là, sotto forma di manifestazioni finite male o di migrazioni concluse anche peggio, aggiunge qualche ingrediente di pathos senza dubbio necessario.

In altri termini, si legge il giornale senza aspettarsi di essere informati sulla realtà, ma piuttosto per scoprire cosa farà l'eroe e come uscirà dal garbuglio nel quale si è imbrigliato con le sue proprie mani. Nella maggior parte dei casi, la storia ha un lieto fine: l'eroe si salva, infilandosi nelle maglie lasche di una burocrazia la cui coordinata principale è l'interpretazione della legge.

Abbiamo un eroe (spesso più d'uno, per la verità). La caratteristica principale dell'eroe è quella di essere eroico, appunto, ma anche profondamente umano. Di questa umanità, fa parte per esempio la tendenza a imbrogliare il fisco, frequentare compagnie di dubbia moralità, resistere alle avversità spesso determinate da un destino cinico e baro (che in molti casi si chiama "magistratura"), coltivare privatamente amicizie non compatibili col proprio ruolo. Insomma fare cose che, sì, saranno anche negative, ma, *parbleu*, sono parte della nostra comune e condivisa umanità. E cosa c'è di più bello di un eroe capace di riconciliarci con le nostre umanissime debolezze?

Così, se sono un politico e la mia condotta viene sanzionata dalla legge, posso sostenere che il popolo è superiore alla legge, e il popolo mi ama. Se la mia carica mi imporrebbe una dimissione, be', posso sempre dichiarare di essere disposto a dimettermi, se il popolo lo vuole.

E il "popolo" non lo vuole. Come faccio a saperlo? Che domande! Perché sono l'eroe.

L'entità "popolo" ha lo stesso coefficiente di esistenza, e la stessa spiccata individualità del coro di

una tragedia greca: esprime un parere condiviso e spesso gregario, nel quale la capacità di pensiero autonomo è una nebulosa confusa e indeterminata, radunata dietro parole d'ordine e frasi fatte. Il "popolo" segue il suo capo, come che sia, dimenticandosi gioiosamente di pagare anche le spese del suo capo, spesso in senso anche letterale: moneta sonante sottratta al vivere quotidiano di ciascuno di noi.

Ho la pretesa, chiaramente fantasy, di insegnare



foto Gaia De Luca

Milano, Teatro dell'Elfo, Elena Russo Arman, durante lo spettacolo *La mia vita era un fucile carico* (being Emily Dickinson), di cui è autrice e protagonista.

ai miei studenti a pensare con la loro testa. Questa pericolosa consuetudine, che pratico giudiziosamente da numerosi anni, si scontra contro l'impossibilità di spiegare come condurre un ragionamento lineare rispetto alla realtà nella quale viviamo immersi. Confesso pertanto la mia difficoltà: non riesco a spiegare come mai la legge abbia una configurazione stratificata e la sua interpretazione sia ammanettata alla quantità di potere che ciascuno di noi gestisce, volente o nolente, nel ruolo che riveste.

Mi viene meglio costruire parallelismi, senza dubbio pericolosi, tra il reale e un'opera chiaramente di fantasia. Prendiamo *Ghiaccio-nove*, per esempio. Kurt Vonnegut Jr ci racconta la storia di San Lorenzo, un'isola totalmente inventata, nella quale, ad esempio, uno prima viene eletto presidente e poi lo si vota perché diventi tale. È il posto in cui la mano che rifornisce i negozi è la stessa mano che governa il mondo. È anche il posto in cui un presunto profeta alla fine informa i fedeli che il loro dio si è scocciato e perciò a questo punto i fedeli dovrebbero fare la cortesia di togliersi di torno (morire, per la precisione) perché la loro fede non è più necessaria.

Vonnegut inventa, naturalmente. Ma inventa bene, morte a parte. Ci sono stati numerosi momenti nei quali, nella storia italiana recente, al "popolo" è stato cortesemente – o neanche tanto cortesemen-

te – invitato a togliersi di torno. E la cosa curiosa è che il "popolo" lo ha fatto, tacendo e sopportando, spiando la corruzione e intendendola come, appunto, la manifestazione di una condivisa umanità. Che il leader è autorizzato a non pagare. Al massimo, minaccia di dimettersi. Se poi lo prendono sul serio, be', c'è sempre l'interpretazione della legge. Che non autorizza l'eroe a dimettersi da tale: uno mica si può dimettere dal carisma.

Ho la pretesa di spiegare che, sebbene ci siano tutti gli ingredienti del fantasy, il nostro non è un mondo immaginario. La gente – vogliamo chiamarla il "popolo"? – fatica sul serio a vivere. Paga le tasse, riceve una multa se parcheggia nel posto sbagliato, deve compilare dichiarazioni dei redditi fedeli, si ammalata, muore, insomma fa tutte queste cose qui, che sono reali, tanto quanto reale è la corruzione di chi governa. Ho la pretesa di cercare di far capire che il "popolo" è una collettività pensante, individualmente tale, e che non essere consapevoli di quel che si vive è come dimettersi da essere umano.

Ma poi i miei studenti mi guardano e rispondono: "Scusi, ma lei poi non potrebbe rifiutare le nostre dimissioni? È così che fanno, no?" E io, lo ammetto, mi arrendo.

Nicoletta Vallorani

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiediela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri "prodotti collaterali" (dossier/cd/dvd su Fabrizio De André, dvd sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.



di Felice Accame

à nous la liberté

Un caso di inflazione e collasso semiotico

1.

Grossomodo, gli etologi concordano sulla funzione evolutiva del manto maculato di alcuni animali, come il leopardo e il ghepardo. L'argomentazione può essere riassunta nel modo seguente: la distanza dalla quale il predatore, quasi "annunciandosi", può essere percepito dalle proprie vittime, ovviamente, non può essere troppo grande – se no, le vittime fanno in tempo a darsela a gambe, riuscendo a evitare di risultare tali. Coloritura e disegni del manto dei leopardi e di altri maculati rispondono a questa strategia. Le macchie del pelo si confondono in un grigio-marrone uniforme almeno fino a che l'animale non giunge a una distanza in cui la sua apparizione improvvisa non getta l'eventuale preda nel panico rendendola ancora più vulnerabile. Diciamo, allora, che – a maggior ragione se in condizioni di luce favorevole – le sue macchie assolvono una funzione di tipo mimetico. Madre Natura vede e provvede.

2.

L'aggressività con cui si categorizza l'animale viene metaforizzata in vari ambiti delle attività umane. Per la velocità e la precisione predatoria e, da un po' di tempo in qua, per i comportamenti sessuali. Innanzitutto, per quelli della femmina. In principio sotto forma di pellicce per poi diffondersi nelle direzioni più diverse. Negli anni cinquanta del secolo scorso il leopardato caratterizzò famosi bikini – come quelli di Marilyn Monroe e di Jayne Mansfield – per poi, diminuendo gradualmente la superficie di stoffa impiegata, almeno fino a tutti gli anni settanta, attestarsi su fanciulle perennemente in bilico tra il mondo dello spettacolo e la riprovazione morale della Buona Società. Del calco originario il processo di metaforizzazione selezionava l'aggressività – spostandola dal piano della lotta per la sopravvivenza al piano della scelta sessuale – e la velocità e la precisione predatoria spostandole al piano della giovinezza e dell'autonomia, di quella padronanza di sé e degli altri che, almeno in una dimensione simbolica, rovescia i termini canonici del rapporto sessuale tut-

ti tradizionalmente a vantaggio del maschio. Che la moda della biancheria intima leopardata (o ghepardata – qui non mi soffermerò sulla mancata retrattilità degli artigli-unghie o su altre sottili distinzioni del caso) abbia preso piede in periodi di ripresa socialmente significativa del pensiero femminile oppositivo non è, dunque, del tutto casuale. E che questa stessa moda, rimetaforizzando poi l'aggressività sessuale femminile e riassegnandogli lo storico ruolo di predatore, abbia finito con l'investire – e rivestire – anche le zone genitali del maschio è un altro particolare degno di nota.

3.

Una conferma. Rivedevo un film del 1965, **Ména-ge all'italiana** di Franco Indovina, dove si racconta di un italiano imbroglione che vive di espedienti e, soprattutto, di matrimoni – ha successo con le donne, cambia identità e si sposa tutte quelle che incontra fino a che riesce a far perdere tutte le sue tracce facendosi passare per morto (un personaggio tagliato e rifinito per Ugo Tognazzi). Bene, una di queste numerose donne che l'hanno sposato e che, alla conclusione della vicenda, partecipano a quello che ritengono il suo funerale – la donna più focosa e aggressiva sul piano sessuale, interpretata da Maria Grazia Buccella –, indossa una pelliccia di leopardo. Non insignificante, a mio avviso, è il fatto che il personaggio attraversi anche una fase di scalata sociale, acquisendo potere economico e autonomia e, di converso, perdendo la caratteristica di mero oggetto del desiderio sessuale del maschio, ma, anzi, acquisendo altresì la facoltà di soggetto attivo del rapporto sessuale proprio nella misura in cui è tradita e vilipesa.

4.

Con o senza aiuti chimici, si protrae la durata della sessualità. Nei primi anni novanta assistetti alla graduale e irreversibile leopardizzazione di una coinquilina ormai un po' più in là nell'età di quanto non fossero le coraggiose che l'avevano preceduta negli anni precedenti. Dalla mantellina alla gonna, dalla blusa agli stivali o alla punta delle scarpe il manifesto prometteva chissà che nell'occultato. Il marito sembrava gradire e questo andare d'amore e d'accordo pubblicamente non poteva non esser posto in rapporto



alla scelta estrema nel codice vestimentario di lei. Era come se, nel leopardare un segmento di sé protraesse la vivacità del proprio sesso, spostando di qualche intervallo temporale l'asticella impietosa della menopausa. Nell'osservare l'entrare e l'uscire dall'androne di questa mia coinquilina, allora, venivo messo sull'avviso di quanto – di socialmente significativo – stava accadendo: leopardati erano diventati tutti i capi di vestiario, dai tailleurs ai pantaloni (allora, aderenti, molto aderenti), leopardate le coperte dei letti e perfino i cuscini dei divani – forse anche gli ombrelli. Si trattava di un'evidente epidemia che, anche sotto forma di ibridazione – con il jeans, con lane e cotone, perfino con le trasparenti pizzosità destinate all'intimo più intimo, non risparmiava niente alla femmina in cerca di avvenenza.

5.

Tutt'oggi colgo residui del fenomeno. Nella vetrina di un negozio di accessori per animali – una di quelle boutique che celebrano a modo loro "l'altra faccia della crisi" ovvero l'evviva osceno agli sprechi –, grazie all'acume indagatorio di mia moglie sono riuscito a individuare un cashimirino per cani dal bordo leopardato. Mentre nella vetrina di un sexy shop, un manichino femminile esibisce un paio di "mini-tanga" (mi sembra di trovare le stesse difficoltà che incontra un fisico quantistico nel nominare i propri oggetti di studio: quando si va nell'infinitamente piccolo, il linguaggio ordinario, come è noto, non sorregge più) costituiti da alcuni millimetri di velo a coronamento di un triangolino isoscele di cinque centimetri di leopardato. Il che, peraltro, mi conferma quanto il fenomeno occupi ancora una sua nicchia fra le varie mercanzie dell'immaginario sessuale. E qui arrivo alla testimonianza più tragica.

6.

Con la noia dell'antropologo che capita per l'ennesima volta nella stessa isola di falsi indigeni, seguivo sere or sono **Affari tuoi**, gioco a premi sempre più vetusto della Rai e, nel caso specifico, seguivo le avventure di una fanciulla in incerta ricerca di facili fortune. Fu soltanto a metà trasmissione che

il conduttore decise di tirar su il morale vieppiù discendente della medesima sorprendendola (si fa per dire) con l'inaspettata (si fa per dire) presenza al suo fianco dell'amata nonna. Bene. Forse non si sarà sorpresa la fanciulla in questione – che, presumibilmente, la sapeva lunga sull'avvento della nonna –, ma, in compenso, mi sono sorpreso io. Perché la vecchietta – nonna davvero, all'antica, niente a che vedere con le nonne moderne ancora nel fiore delle proprie forme – indossava una sorta di chemisier abbondantemente leopardato. Segni di sesso levigati dal tempo: cose che solo l'archeologo sa ormai decifrare.

7.

Le prime domande sono ovvie: quanto tempo è occorso per la leopardizzazione della nonna? Quali fenomeni hanno favorito un processo parallelo di desessualizzazione del leopardato fino a favorirne l'uso nella cosiddetta terza età? Quali sono stati i costi sociali di questo processo? Dobbiamo leggere ciò come un progresso – come qualcosa di buono per il nostro futuro – o come una sciagura ormai irreversibile? Ci si accorge facilmente del fatto che, per dar loro risposte convincenti, si renderebbe necessaria la stesura di un saggio intero e, dunque, al momento, soprassedo.

8.

Non soprassedo, invece, dal far notare un particolare. Allora: dapprima, nel cosiddetto mondo naturale, la leopardizzazione è un segno mimetico. Poi, divenuto artefatto umano è tutt'altro: è una segnalazione piuttosto imperiosa, dalle capacità attrattive cospicue, assume il significato di invito sessuale, sembra promettere scorciatoie vantaggiose lungo il percorso del corteggiamento. Tuttavia, in un processo inflattivo – un processo che neppure risparmia le categorie più deboli sia nel mercato del sesso che nel mercato tout court –, lo stesso segno rischia di riqualificarsi come mimetico. Paradossalmente, come se indossandolo e "dicendolo" pubblicamente ci si rifugiassero nella pace dei sensi – allorché la funzione predatoria è irrimediabilmente perduta.

Felice Accame



Le porte chiuse del reparto psichiatrico

intervista a **Piero Cipriano** di **Laura Antonella Carli**

Nel 1978 la legge Basaglia metteva fine, in Italia, alla storia secolare e crudele dei manicomi. Trentacinque anni dopo uno psichiatra pubblica con Elèuthera un libro (*La fabbrica della cura mentale*) in cui fa i conti con quel che si è fatto e con quel che non si è voluto fare. In sottofondo un auspicio e un impegno: chiudere davvero i manicomi si può.

S Se il manicomio ricordava un campo di concentramento, l'attuale Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura ricorda una fabbrica, con i suoi tecnici specializzati (il personale) e le sue macchine biologiche guaste (i pazienti). Con *La fabbrica della cura mentale* Piero Cipriano, psichiatra e psicoterapeuta romano, ci catapulta nella realtà scomoda dei reparti psichiatrici ospedalieri. A farci da guida è una sorta di alter ego dell'autore, uno psichiatra come lui, come lui basagliano convinto e come lui *riluttante*, in bilico tra il compromesso e l'aperta ostilità nei confronti di un'istituzione che ha tradito la propria missione e di colleghi che alle parole preferiscono i farmaci. Il suo personaggio ricorda un po' il *medico* di Fabrizio De André (o di Edgar Lee Masters), quello che voleva "guarire i ciliegi". Si è avvicinato alla psichiatria per rendersi utile e si ritrova e veder legare i malati. Già, perché non tutti sanno che ancora oggi i matti si legano. In media un paziente su dieci. Una cosa, ci avverte Cipriano, che negli anni della specializzazione si guardano bene dal dirti.

A trentacinque anni dall'approvazione della legge 180, la celebre legge Basaglia che ha decretato la fine

dell'istituzione manicomiale, questo libro, in bilico tra il saggio, il reportage e l'opera romanzesca, ci dice chiaramente e senza mezze misure che il manicomio non è mai stato abolito: "è un mostro che si è trasformato, che è stato geneticamente modificato" e che sopravvive attraverso le pratiche di contenzione, l'ignoranza dei suoi tecnici e il silenzio imbarazzato che avvolge ancora oggi la malattia mentale. E pensare che Franco Basaglia lo diceva già qualche decennio fa: "Aprire l'Istituzione non è aprire una porta, ma la nostra testa di fronte a "questo" malato...".

Iniziamo dalla struttura del libro, che è sicuramente particolare: non è un romanzo, non è un reportage, non è un saggio: "ciò che hai narrato è realmente accaduto, però niente è accaduto come hai narrato". Sotto la dicitura "diario di uno psichiatra riluttante" il libro raccoglie contributi di natura diversa: un racconto, appunti per un romanzo, capitoli dal carattere più saggistico. Come ha preso forma il progetto di coesione?

«Io, tutto sommato, prediligo la forma narrativa

alla forma saggio. Ho pubblicato un romanzo breve e ne ho scritti altri (che rimangono per ora nel cassetto), in cui ho sempre cercato una forma stilisticamente ibrida, un po' quella del romanzo saggio (Julian Barnes, per fare il primo esempio che mi viene in mente, o Antonio Pascale, per restare in Italia).

In questo libro ho semplicemente montato dei pezzi scritti in questi ultimi anni, pezzi scritti forse per sopravvivere a questo mestiere, il cui tema dunque è la difficoltà di uno psichiatra ottimista costretto a lavorare con psichiatri pessimisti.

È anche questo il motivo per cui i registri narrativi sono così diversi: auto-fiction, saggio, reportage, diario, pamphlet, racconto.»

Le critiche principali che muovi al sistema psichiatrico sono due, entrambe metodologiche: quello che tu chiami "furore nosografico" – ovvero la mania diagnostica, l'ansia di classificare, di dare un'etichetta al malato – e, naturalmente, le pratiche di contenzione. Sono due facce della stessa medaglia?

«Direi di sì. Nei SPDC (Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura), i luoghi che in Italia sono dedicati a risolvere la crisi psichiatrica, ormai prevale una vera e propria ossessione, fissazione direi, per la diagnosi. Ormai, quasi sempre e dovunque, i tecnici psichiatrici dimenticano che fondamentale è occuparsi dei vissuti, della relazione, e dimenticano che la legge 180 è figlia del pensiero di Franco Basaglia, che suggerì di mettere tra parentesi la malattia mentale (e quindi la diagnosi) per occuparsi del malato, e si accaniscono nell'incasellamento nosografico di quell'esistenza. La diagnosi in medicina è importante, non dico di no, essa significa conoscere attraverso, ma in psichiatria dobbiamo aver chiaro che la diagnosi è un mero costrutto semantico, grammaticale; è onomastica (come diceva il mio relatore di tesi, Alberto Gaston), giacché i disturbi cui gli americani dell'American Psychiatric Association, redattori dei DSM (*Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*), hanno dato un nome, non possono definirsi malattie (sono privi dei correlati eziopatogenetici e anatomopatologici che le malattie devono avere), per cui dovremmo togliere enfasi al potere della diagnosi. Che chiamare schizofrenico una persona, o bipolare o borderline, poi gli struttura davvero quell'identità.

La diagnosi in psichiatria, dunque, è un modo brutale per annullare una biografia con una semplice etichetta.

Dopodiché lo schizofrenico sarà uguale a tutti gli altri schizofrenici. Incomprensibile e inguaribile come tutti gli schizofrenici. E non ricordo chi ha affermato che la diagnosi sta alla sofferenza come la burocrazia alla società.

Per cui la diagnosi psichiatrica credo, tutto sommato, che sia una semplificazione, un'operazione riduzionistica con cui costringere una storia in un nome. Un fallimento della *iatreia* della *psiche* (l'arte di curare l'anima). Invece la contenzione, cioè l'immobilizzazione di un corpo umano con cui lo psichiatra non è capace di relazionarsi, è un fallimento dieci, cento, mille volte più eclatante. Quello è un fallimento non solo sul piano medico, ma sul piano umano.»

Nel libro si batte meno su questo aspetto, ma emerge chiara anche la critica foucaultiana al concetto stesso di detenzione, alla "singolare pretesa" di rinchiudere per curare.

«Foucault scrive, nella sua *Storia della follia*, che la psichiatria nasce, nell'epoca dei lumi e della borghesia, con la sostituzione del concetto di norma a quello di legge. In quest'epoca ha inizio la segregazione della devianza, dei non normali, e precisamente nel 1676, scrive il filosofo francese, quando un editto prescrisse di ospitare, nel Grand Hospital General di Parigi, tutti i mentecatti, sfaccendati, delinquenti, stravaganti, alcolizzati, eccetera. Ma, sempre Foucault, ci ricorda che è Philippe Pinel, un secolo più tardi, nel 1793, che separando i folli dai delinquenti inventa ufficialmente il manicomio. E nel manicomio di Pinel la reclusione, e l'isolamento, avevano senso per due ragioni. Innanzitutto per proteggere la società dalla pericolosità intrinseca del folle. E poi perché si pensava che a lasciare il folle nella società (e nella famiglia) là dove

la sua follia si era generata, questa si confondeva, invece era preferibile isolarla in un ambiente staccato dalla società e neutro: il manicomio appunto.

Ebbene, se pensi che l'80% dei 320 moderni SPDC d'Italia sono a porte chiuse, vuol dire che siamo ancora fermi là, all'ideologia del manicomio ottocentesco.

E poi c'è un altro motivo che ancora giustifica questa primitiva cura per mezzo della detenzione, tuttora in voga. Nell'ottocento si considerava che la follia fosse dovuta a una volontà sconvolta, perversa, che perciò doveva incontrare una volontà retta, quella del medico, ovviamente, che mediante un processo di lotta, di dominio, avrebbe



infine prevalso sulla volontà malata dell'alienato.

Per cui il manicomio ottocentesco è sì un luogo di osservazione, ma è anche un luogo di scontro, perché, sostiene Foucault, è tutta una questione di potere, bisogna dominare il pazzo, ammaestrarlo, raddrizzarlo, esercitare un'ortopedia mentale, o un'ortofrenia. E se ci pensi, è ancora ferma lì la psichiatria, per tornare alla tua domanda sul rapporto tra diagnosi e contenzione. Bisogna sia etichettarlo, il folle, ma pure ammaestrarlo.»

Durante la presentazione del tuo libro hai detto che sta tornando il "fascino discreto del manicomio". Secondo te si rischiano passi indietro rispetto alla legge Basaglia? E in cosa la 180 non è stata applicata a dovere?

«La legge 180 è una legge unica al mondo. Che secondo me non deve essere né riformata né perfezionata (anche perché i nostri attuali governi la riformerebbero di sicuro in peggio), ma va applicata, perché dov'è applicata funziona. È una legge unica al mondo perché è la sola che elimina il concetto di pericolosità quale criterio per ricoverare le persone con crisi psichiatrica in ospedale. Ed è la sola che abolisce il manicomio. Con questa legge, sostenne Franco Basaglia, abbiamo voluto violentare la società, costringendola a riaccogliere la persona folle nel suo tessuto, ostacolando il processo di espulsione e di reclusione in manicomio. Però, dico io col senno di oggi, la società, e la maggioranza dei tecnici psichiatrici, evidentemente, non si è fatta violentare, e, per lo più, sono riusciti a riprodurre le vecchie logiche e dinamiche manicomiali (etichettamento diagnostico, terapia esclusivamente farmacologica, contenzione al letto, porte chiuse, giro letti, eccetera), in posti come i SPDC che pure erano stati pensati come alternativa al manicomio (il fatto che fossero reparti piccoli, massimo sedici posti, e fossero collocati come tutti gli altri reparti nell'ospedale generale, per esempio). Quindi la risposta è sì, il fascino discreto del manicomio è subdolamente tornato. E seppure i manicomi non esistono più, la manicomialità invece sì.»

E cosa mi dici del trattamento sanitario obbligatorio?

«Il TSO è il nervo scoperto della legge 180: obbligare una persona con disturbo psichico alla cura. È l'atto non libertario di questa legge libertaria; atto delicatissimo, che avrebbe dovuto essere l'ultima ratio, invece ormai i TSO vengono proposti e convalidati in maniera facile e stereotipata, per non perdere tempo a negoziare.»

La figura del riluttante (che, immagino, è almeno in parte autobiografica) incarna un po' il tuo punto di vista: lo psichiatra di un reparto - quindi interno al meccanismo - eppure insofferente, fortemente critico. A volte sembra ostentare una sorta di superiorità sdegnosa nei confronti dei suoi colleghi, eppure colpisce molto anche il suo senso di impotenza. A un certo

punto si autodefinisce una pedina "che qualche volta slega e qualche volta sceglie di farsi i fatti suoi". Insomma, in un certo senso è un rivoluzionario, ma è anche una figura tormentata, con qualche contraddizione.

«Il riluttante è un moderno Sisifo. Uno che, per dirla con le parole di Albert Camus, sente di essere un eroe tragico e assurdo, forse inutile, il cui lavoro gli sembra vano. Non è certo un tecnico tradizionale, di questi tecnici psichiatrici che pur si credono moderni, perché sono cultori delle neuroscienze, dell'epigenetica, del *neuro-imaging*, della psicofarmacologia, eppure amministrano con disciplina e rigore piccoli SPDC bunker, con porte sempre chiuse, fasce sempre pronte, e dosi generose di farmaci per qualunque crisi; tecnici sostenuti nella loro azione dal pessimismo della ragione. Lui, il riluttante (che sì, mi assomiglia), è un tecnico che agisce invece spinto dall'ottimismo della volontà. Per cui, se lavorasse coi suoi simili, sarebbe felice, un basagliano soddisfatto. Lavorerebbe al meglio. Invece, lavorando all'interno di un'equipe tradizionale, insieme a colleghi con cui si sente accomunato solo dal salario, è un basagliano insoddisfatto, un riluttante, insomma. Eppure, probabilmente, è soprattutto in questo essere solo la sua rivolta. Essere l'elemento dissonante in un'equipe tradizionale (per non dire manicomiali). Forse non sarebbe così rivoluzionario se lavorasse a Trieste.»

Dicevamo che la critica ai tuoi colleghi psichiatri è molto dura. In questo atteggiamento io ho letto anche una critica al potere tout court. Dipingi queste figure di medici e infermieri come detentori di un sapere incerto, che pure hanno un potere enorme nei confronti di individui che possono legare o slegare a piacimento, umiliare, sedare, mettere a tacere. Chi è abituato a un potere di questo tipo, quando nella vita di tutti i giorni se ne trova privato, deve provare una grande frustrazione...

«Infatti. I tecnici tradizionali, paradossalmente, ti parrà strano, lavorano più degli altri. Sono degli stacanovisti. Hanno, alcuni, centinaia di ore in più del dovuto. Io mi sono dato questa spiegazione: perché fuori sono infelici. La loro vita più appagante è là dentro. Nei loro bunker si sentono dei piccoli generali. E alla lunga dà alla testa tutto 'sto potere. Tu hai mai pensato di avere il potere di legare un uomo, impunemente? No? E invece, se ti fossi specializzata in psichiatria, in questi luoghi potevi farlo. Uno ti scoccia, ti provoca, ti risponde male, ti urla, ti sputa, e tu ordini agli infermieri, che magari nemmeno sono d'accordo con te, di legarlo. Non lo devi nemmeno fare tu, non ti devi neppure sporcare le mani, hai gli infermieri, che si occupano del lavoro sporco della contenzione. E dove ti capita, fuori da un posto così, la stessa possibilità? Capisci che, abituati a tanto rispetto, ossequio e disciplina, fuori, nel mondo civile, le ferie, il tempo libero, oppure la vita in famiglia con figli viziati o mogli bisbetiche o mariti strafottenti, diventano più difficili da sopportare.

Risulta strano, fuori, affrontare una discussione, o una lite, senza quel potere a disposizione. Come dico nel libro, c'è chi quando non è in servizio si sente veramente inerme, disarmato. E non vede l'ora di tornare al lavoro. Nel suo piccolo impero.»

Il libro è ricchissimo di riferimenti letterari (il mio preferito è la ripresa dell'incipit di Anna Karenina). La letteratura ha per te un ruolo di conforto? Rappresenta una chiave di lettura e interpretazione?

«È vero tutto ciò che hai detto. Probabilmente mi sono curato con la letteratura, e col cinema. Ho lenito spesso la mia rabbia di psichiatra riluttante in questo modo. I turni in SPDC, spesso funestati da scelte altrui non condivise, o da un lavoro routinario e senza scopo, le notti in attesa dell'arrivo di qualche paziente in pronto soccorso, li ho resi sopportabili con la lettura o la visione di film. In effetti, non me n'ero accorto che il libro avesse così tanti riferimenti letterari (*Anna Karenina*, *Il fondamentalista riluttante*, *Io cammino in fila indiana*, *Bartebly lo scrivano*, *Pastorale americana*, *2666*, *Il castello*, *Il dottor Semmelweis*, *Dedalus*, *Moby Dick*, *Il mito di Sisifo*, eccetera), me l'ha fatto notare, ieri, prima dell'intervista con te, Maria Grazia Giannichedda, la storica collaboratrice di Franco Basaglia, che mi ha detto proprio questo: il riluttante si salva dal suo lavoro con la letteratura.»

Sei uno psichiatra prestato alla letteratura o un letterato prestato alla psichiatria?

«Disse Basaglia, nelle sue straordinarie *Conferenze brasiliane* (a proposito, chiunque volesse avvicinarsi al pensiero di Basaglia dovrebbe leggerle), che al mondo si è o inventori o narratori. Dove i narratori raccontano le invenzioni o le scoperte dei primi. E disse che forse sono importanti entrambi. E disse pure che non dobbiamo essere così nichilisti da pensare di poter scrivere solo nei libri. Io credo che alludesse anche agli antipsichiatri (i Laing, i Cooper, i Szasz), che nonostante i bellissimi libri che hanno scritto non hanno inciso minimamente rispetto alle pratiche manicomiali dei loro paesi. Per cui io, nel mio piccolo, vorrei provare a essere l'uno e l'altro. Continuare a scrivere, però restando in questi piccoli reparti, per provare ad aprirli, a liberarli.»

Nel libro hai deciso di inserire un capitolo dedicato a Franco Mastrogiovanni, il maestro anarchico morto nel reparto di psichiatria dell'Ospedale San Luca di Vallo della Lucania. Sicuramente una vicenda emblematica e agghiacciante, che tu scegli di raccontare in maniera molto narrativa, con un forte coinvolgimento emotivo. Come mai era importante dare spazio a questo personaggio, affidandogli addirittura la conclusione?

«Franco Mastrogiovanni è una figura simbolica, per diversi motivi. Ancor di più per chi, come me, ha una formazione anarchica. Gli anarchici, per quel

socialista reazionario che era Cesare Lombroso, erano dei degenerati, al pari dei folli e dei delinquenti. Franco Mastrogiovanni, suo malgrado, è queste tre cose insieme: anarchico, delinquente e folle. Cioè il degenerato perfetto, secondo Lombroso. Franco Mastrogiovanni ha subito un TSO, probabilmente ingiusto, davvero persecutorio, che ha rappresentato l'ultimo anello di una catena persecutoria che subiva già da molti anni; egli, all'inizio, proprio in quanto anarchico, è stato letteralmente esasperato dalle forze dell'ordine e dalla giustizia, dopo è stato sottoposto a un TSO brutale anche per come si svolge (e io lo descrivo), e infine è stato legato, senza alcun motivo (o meglio, non c'è mai un motivo per legare, ma nel suo caso non c'erano neppure i motivi che solitamente vengono adottati: non era agitato, né aggressivo, né violento). Della morte di Franco Mastrogiovanni, se oggi ne stiamo a parlare, è soltanto perché, in quel reparto, erano presenti le telecamere a circuito chiuso che hanno registrato gli ultimi quattro giorni di vita che lui ha trascorso legato al letto, la sua agonia, l'ignavia degli operatori, il suo permanere tranquillo e comunque legato. Molti pazienti, come il maestro di Vallo della Lucania, muoiono legati al letto, perché l'immobilizzazione protratta determina la formazione di trombi ed embolie fatali, ma di solito non lo si viene a sapere che il paziente, nel momento della morte, era legato. Perché, spesso, non c'è proprio traccia scritta della contenzione. E non ci sono le telecamere a documentarlo.

Io spero che il sacrificio di Franco Mastrogiovanni non sia stato vano, e mi auguro che anche grazie a lui, e alla condanna inflitta ai medici di quel reparto, si possa arrivare ad avere una legge che preveda il reato di tortura e che includa nella tortura il legare le persone a un letto d'ospedale, e una legge che renda la contenzione illegale, come illegale è, in Italia, il manicomio.»

È importante, credo, sottolineare una cosa: le critiche che tu muovi al sistema psichiatrico non sono puramente distruttive, esistono degli esempi virtuosi che citi, come Trieste o Merano. È possibile fare altrimenti.

«Sì, è possibile. Disse Basaglia (perdonami se lo nomino un po' troppo spesso, ma è un faro, una bussola, altrimenti mi perderei in questo mondo strano e fuori legge che spesso è la psichiatria), nelle conferenze che tenne in Brasile dopo l'approvazione della legge 180: abbiamo dimostrato che l'impossibile può diventare possibile. Prima era impossibile pensare all'abolizione del manicomio, eppure ci siamo riusciti. Per cui si può fare. A Trieste, dagli anni '70, le fasce le hanno buttate, l'arma che uccide loro non ce l'hanno, fanno in un altro modo. E non solo a Trieste, ma anche in altre realtà italiane, Mantova, Merano, Trento, eccetera. Quindi la mia non è utopia. Si può fare. È dimostrato che si può fare. E allora facciamolo.»

Laura Antonella Carli



Rassegna libertaria

Fantascienza e pedagogia/ Fobie, magie, resistenze e utopie

Quando c'era il futuro (Franco Angeli, 2013) di Daniele Barbieri e Raffaele Mantegazza esplora i confini e i punti di contatto fra pedagogia e fantascienza. Ma ha senso parlare di *science fiction* nel 2013? Esistono chiavi di lettura valide anche per l'impegno politico-sociale dell'oggi? Ne ho parlato con Daniele Barbieri.

Perché avete scritto un libro all'incrocio fra pedagogia e fantascienza?

«È la prima volta che io e Raffaele Mantegazza ci incrociamo, anche se abbiamo passioni e interessi comuni. Lui usa la fantascienza nelle sue lezioni all'università e immagino che constati spesso il fenomeno che io osservo lavorando nelle scuole o altrove.

Immaginiamo di affrontare un nodo drammatico: può essere la violenza sessuale, l'apatia politica, le molte facce del razzismo e la stessa definizione di umanità, le catastrofi ecologiche in corso e il tentativo di uscirne, e così via. Se si prende il problema di petto, cercando stimoli nella situazione data (cioè la scuola che, salvo rarissime eccezioni, versa in condizioni di agonia) quasi mai si suscita una passione autentica. Al massimo si registra un apprendimento di tipo passivo. Persino i drammi vicini a noi in un contesto scolastico sembrano ancora più lontani di Leopardi o Boccaccio.

Sarebbe complesso spiegare il perché in due parole ma la narrazione fantascientifica, il laboratorio che gioca a immaginare futuri, la provocazione di ragionare a partire da qualcosa assolutamente estraneo alla nostra attuale esperienza, possono invece spalancare più facilmente porte che di solito sono chiuse.»

Cos'è oggi la fantascienza?

«La migliore fantascienza secondo me è un grimaldello per uscire da un presente pigro e politicamente ingabbiato, soprattutto oggi. Credo che per Raffaele Mantegazza la pedagogia (e dentro di essa la fantascienza) sia uno degli strumenti per contrastare l'oppressione. È chiaro che alcuni autori e alcune autrici hanno una formazione scientifica e questo influenza tutto ciò che scrivono ma è altrettanto palese che la maggioranza dei libri di fantascienza nasce da persone che non hanno la minima infarinatura scientifica. Ma tutti e tutte – chi scrive come chi legge – devono fare i conti con due questioni che non mi stanco di ripetere. La prima è che da un secolo circa la scienza e la sua cuginetta tecnologia hanno invaso le vite delle persone prima di una parte del mondo e poi dappertutto. Impensabile dunque che ciò non influenzi anche il nostro immaginario.

Seconda questione: noi viviamo in una società scientifico-tecnologica senza avere la minima formazione, senza le conoscenze di base per capirne leggi e regole. Quindi in una sorta di tecnomagia che rende impossibile il controllo, persino la comprensione di come i poteri

usano la conoscenza scientifica e le sue applicazioni.»

C'è qualcosa di nuovo nella fantascienza contemporanea?

«Si vorrebbe morta la *science fiction* ma è viva (pur se con gli inevitabili acciacchi di chi vive in una fase storica depressiva). Da poco Urania ha portato in edicola una trilogia di Robert Saywer. La storia inizia quando nella rete internet nasce Webmind, entità intelligente e incorporea. Il canadese Saywer ne esplora soprattutto il versante positivo e ottimista. Non è un ingenuo, ha ben presente rischi e contraddizioni ma questa trilogia comunica che la parte migliore dell'umanità potrebbe trovare un alleato non previsto. Se il "meticciano" fra una rete intelligente altamente evoluta e il genere umano ci porta su una strada di liberazione ne ricaveremo non solo meno guai e più giustizia ma anche felicità, se si può usare questa parola così difficile. Resto assai sorpreso che molte persone considerino pericoloso seguire Sawyer su questa strada. A parte che io non considero il novecento portatore solamente di catastrofi, per me questa visione cupa è un freno all'azione, una "museruola" al pensare. Di fronte a una crisi mondiale inventata, come quella che viviamo, è molto difficile portare le persone a constatare che non esiste soltanto una ricchezza economica enorme da redistribuire secondo giustizia, che non esiste soltanto la possibilità di risolvere la maggior parte delle tragedie mondiali fermando il meccanismo che produce e alimenta le guerre: c'è anche una ricchezza sociale diffusa in tutto il mondo, intelligenze ed esperienze che il capitalismo dilapida, anzi perseguita. Se non prendiamo atto di questa enorme potenzialità non troveremo ragioni di opporci davvero a chi vuole lasciare tutto com'è.»

Andrea Mameli

linguaggiomacchina.it



Desiderare la libertà

È uscito recentemente per *elèuthera Fantasie rivoluzionarie e zone autonome* di Saul Newman (Milano 2013, pp.84, € 8,00). Ne pubblichiamo la prefazione all'edizione italiana.

Due anni fa *elèuthera* diede alle stampe uno dei miei saggi, raccolto insieme a contributi di Simon Critchley, Miguel Abensour, Todd May e altri, in un volume sull'anarchismo e la filosofia radicale. Esprimo la mia gratitudine nei confronti dei curatori che hanno promosso la pubblicazione di un altro dei miei scritti, e sono onorato che il mio lavoro sia stato reso accessibile ancora una volta al pubblico italiano. *Elèuthera* è un editore che ammiro da tempo per il suo impegno sperimentale e d'avanguardia rivolto alla filosofia europea, alla teoria politica radicale e in particolare modo all'anarchismo. L'anarchismo, sia come tradizione eretica di pensiero, movimenti e lotte, sia come etica e politica di ispirazione anti-autoritaria, è stato per lungo tempo l'asse portante del mio lavoro; il suo impulso critico e il desiderio di estendere le possibilità della libertà umana sono stati le mie linee guida e hanno costituito l'orizzonte del mio pensiero. Anzi, mi è impossibile pensare criticamente alla sfera del politico senza confrontarmi con le domande e le sfide fondamentali poste dall'anarchismo. La pratica politica, e in particolare quella radicale, deve continuamente misurarsi con le forme dell'anti-politica, un ambito decostruttivo con derive anarchiche in cui le identità fisse, le istituzioni, le relazioni sociali sono radicalmente destabilizzate. In effetti, questa visione dell'anarchia ha sempre ossessionato, in un modo o nell'altro, la teoria politica; per alcuni si incarna in una concezione distopica dello stato di natura, per altri (gli stessi anarchici, ad esempio) esprime le possibilità di un'organizzazione sociale cooperativa senza la necessità di uno Stato sovrano. In entrambi i casi, l'orizzonte anarchico pone una sfida cruciale a tutte le forme politiche basate sulla sovranità. Sono in molti oggi a parlare di una "fase anarchica" quando si tratta di descrivere le forme contemporanee di attivismo politico radicale. Dalla nascita del movimento globale anti-capitalista alla fine degli anni no-

vanta, fino ai recenti movimenti di occupazione apparsi tutto il mondo (nei quali includerei l'occupazione di piazza Tahrir al Cairo, poiché tale è stata la sua ispirazione), abbiamo visto nuove forme di azione orizzontale o "a rete" che sembrano, se non ispirate direttamente dai principi anarchici, almeno un loro chiaro riflesso. Inoltre, si è verificato un netto passaggio dai modelli politici avanguardisti di tipo marxista a più diffuse forme di partecipazione e di soggettività post-identitarie, eterogenee, il cui obiettivo non è più quello di appropriarsi delle redini del potere statale, quanto piuttosto di dissolvere questo stesso potere e di creare politiche, pratiche e spazi autonomi che lo oltrepassino. Il mio lavoro sulla teoria politica radicale risponde, e cerca di attribuire un senso, proprio a questi sviluppi. Che ci chiedono in modo forte una riconsiderazione dell'anarchismo, anzi un ritorno all'anarchismo.

Ma quale tipo di ritorno è possibile nella condizione attuale? Questa è una domanda complessa. Da un lato, vi è sempre stato un impulso insurrezionale, una volontà di resistere (che Michel Foucault avrebbe definito una "qualità plebea", un'energia capace di arginare il potere resistendo alla produzione di corpi docili, e che Michail Bakunin avrebbe invece definito "istinto di rivolta"), ovvero un desiderio libertario che ovviamente trascende l'anarchismo, ma di cui la tradizione anarchica è diventata l'espressione più schietta e coerente. Quella che ha trasformato l'istinto di rivolta in una teoria, in una filosofia, in un'etica, in una scienza sociale e soprattutto in una politica. Qualsiasi tipo di rinnovamento dell'anarchismo deve prendere come punto di partenza fondamentale il suo principio etico: la resistenza al potere. Dall'altro lato, prendere l'anarchismo sul serio significa valutarlo onestamente in quanto tradizione di pensiero e di pratiche forgiata da precise coordinate filosofiche e fondata su alcuni assiomi riguardanti il comportamento umano, la conoscenza, la morale e le relazioni sociali. Se dobbiamo riflettere oggi sull'importanza dell'anarchismo, non possiamo permetterci di essere ciechi verso le sue tensioni, le sue aporie, i suoi limiti, i suoi passaggi contraddittori, i suoi filoni di pensiero eterogenei e talora contrastanti.

Dobbiamo ricostruire una genealogia dell'anarchismo nel senso di Friedrich Nietzsche e di Foucault. Questo com-



porta qualcosa di più che passare il nostro tempo a spluciare gli archivi; piuttosto, si tratta di riconoscere che la nostra eredità comune è anche "un insieme di faglie, di crepe, di strati eterogenei che la rendono instabile e, dall'interno o dal basso, minacciano il fragile erede". Pertanto, ho sostenuto che l'anarchismo dovrebbe prendere in considerazione alcuni sviluppi teorici che inizialmente gli pongono alcuni problemi, tanto da sembrare addirittura in contrasto con esso, ma che allo stesso tempo lo costringono a pensare entro certe condizioni, sia teoriche sia politiche (ad esempio i limiti del potere, del discorso, i regimi di verità e di conoscenza, l'inconscio e così via).

Mi riferisco qui alle importanti implicazioni della teoria psicoanalitica e post-strutturalista per la riflessione politica, ed è proprio nel tentativo di fare una sintesi tra questi elementi e l'anarchismo (cercando di condurli a sostenersi l'un l'altro, a pensarsi l'uno attraverso l'altro) che è possibile parlare di un post-anarchismo. Questo è una definizione che ha causato molti fraintendimenti (e forse, con il senno di poi, la scelta del termine non è stata così felice), ma con essa non si è mai voluto suggerire che l'anarchismo si sia estinto oppure sia stato superato. Il prefisso «post» non vuole significare un essere dopo, ma al contrario invita a una rinegoziazione dell'anarchismo, a un tentativo di rivitalizzare ed esplorare la sua rilevanza per le lotte contemporanee, per i movimenti e per la sperimentazione politica. Come il post-modernismo non

è il seguito della modernità ma piuttosto una riflessione critica sui suoi limiti, e allo stesso modo (come ha suggerito Foucault) la critica dell'Illuminismo fa proprio lo spirito critico dell'Illuminismo stesso, così il post-anarchismo può essere considerato come una sorta di apparato che propone una riflessione sui limiti dell'anarchismo, ma collocandosi al suo interno. Il post-anarchismo è quindi un tentativo di rinnovare teoria e pratica anarchiche. Si tratta di un modo di intendere la politica radicale in termini di contingenza e divenire, attraverso attività autonome e forme di azione diretta. I temi analizzati nel presente saggio, originariamente scritto per una rivista dedicata alla teoria della pianificazione², rappresentano il tentativo di pensare ai vari modi in cui il post-anarchismo potrebbe riformulare la nostra concezione dello spazio politico. La questione dello spazio (spazi fisici, spazi sociali, ma anche spazi psicologici e paesaggi) è presa raramente in considerazione nella teoria politica radicale, ma è sempre lì presente e ha un impatto incommensurabile sulla nostra percezione, in ogni lotta politica, di ciò che è possibile. Se, come ha mostrato Foucault, la disposizione degli spazi fisici è sempre una questione politica, parimenti si potrebbe sostenere che la politica è sempre una questione spaziale. La politica radicale presuppone certi immaginari dimensionali, una certa mappatura di territori passati, presenti, futuri. La stessa rivoluzione avviene in un luogo particolare: il pensiero rivoluzionario concepisce un settore strategico, una disposizione di forze e di relazioni di potere, un obiettivo centrale da sequestrare o distruggere. Non si può fare a meno di pensare a simboli e punti di riferimento fisici come la Bastiglia o il Palazzo d'Inverno. In questo saggio, il mio obiettivo è non solo quello di indagare se sia possibile una concezione alternativa dello spazio politico radicale, ma anche quello di esplorare (con il supporto della teoria psicoanalitica lacaniana e del pensiero di Cornelius Castoriadis) alcune delle fantasie fondamentali che sono alla base delle pratiche politiche radicali. È attraverso l'anarchismo – o meglio il post-anarchismo – che possiamo ottenere una diversa comprensione dello spazio politico, una concezione in cui pratiche, stili di vita e forme di resistenza autonome, anziché disperdersi nella grande nar-

razione della Rivoluzione, concorrono a costituire una pluralità di luoghi. Se guardiamo agli squat, ai centri sociali, alle cooperative di ogni genere, ai media alternativi, alle comuni, sono tutte realtà che possono essere viste come sperimentazioni spaziali autonome, situate sia all'interno sia all'esterno del "sistema". Questo aspetto è importante anche per il nostro modo di pensare alla progettazione degli spazi urbani e alle modalità con cui vengono prese le decisioni di pianificazione: se come attività intrapresa da un'élite tecnocratica di specialisti, o come forma di attivismo autonomo e democratico intrapreso dalla gente comune in contesti locali. Ora che tanti spazi pubblici e servizi sono stati privatizzati (passando dal controllo dello Stato al controllo aziendale), è il momento di ripensare gli spazi comuni, in opposizione a questo processo, come luoghi radicalmente aperti e non controllati. Riformulata così, la pianificazione può diventare un'attività insurrezionale. Di conseguenza, diventa qui fondamentale l'idea di insurrezione piuttosto che quella di Rivoluzione. Questo passaggio può essere inteso in molti modi, ed è irrinunciabile per il pensiero anarchico e la sua politica. Seguendo Max Stirner (e in qualche misura anche Gustav Landauer), con insurrezione intendo un tipo di trasformazione micropolitica in cui i nostri soggettivi legami psicologici con il potere vengono effettivamente sciolti. Non ci può essere alcuna trasformazione sociale radicale se essa non avviene innanzi tutto al livello del desiderio individuale e collettivo, il che comporta di imparare a desiderare in modo diverso: ossia a desiderare la nostra libertà, piuttosto che la nostra attuale servitù.

Saul Newman

Un prete, i gay, l'Arcigay, l'Aids

“Don Marco mi è stato padre, fratello maggiore... Penso a don Marco quando leggo l'Ecclesiaste. Persino la sua celebrazione dell'eros era quanto di più lontano da un'idea consumistica, strumentale della sessualità ci potesse essere, anche quando si è allontanato dal sacerdozio, persino quando sembra-

va rinnegare il sacerdozio, non sapeva far altro che celebrare la vita. Lui aveva il carisma di questo speciale sacerdozio. Il suo è stato il dio che danza la vita...”. Così Nichi Vendola ricorda don Marco Bisceglia chiamato il “don Enzo Mazzi del Sud”, in quanto animatore di una di quelle comunità di base che si svilupparono spontaneamente pure all'interno della chiesa italiana fra gli anni sessanta-settanta. Ma il nome di don Marco oggi è legato anche a importanti e difficili battaglie civili: da fondatore dell'Arcigay nazionale fu colui che, più di altri, si profuse per legittimare i diritti degli omosessuali e per strutturare uno spazio di lotta che – come ammette lo stesso Nichi Vendola (che lavorò a Roma gomito a gomito con il sacerdote) – potesse obbligare i partiti al confronto su determinate tematiche.

A don Bisceglia, che non nascose la sua omosessualità e dedicò tutta la vita e il sacerdozio ai poveri fino a essere sospeso a divinis da una chiesa molto pre-concilio, il giornalista Rocco Pezzano ha dedicato **Troppo amore ti ucciderà** (Edigrafema Edizioni, 2013, pp. 320, € 16,00). Il libro è una appassionante biografia, che ripercorre le tappe dell'impegno politico e civile del prete.

Don Marco nasce nel 1925 a Lavello, in provincia di Potenza, studia dai gesuiti e diventa discepolo in Spagna di padre Díez-Alegria, uno dei più grandi teologi del novecento, sostenitore della teologia della liberazione e voce in netto stridore con quei vertici della chiesa cattolica che, secondo lui, avevano tradito Gesù. Ordinato sacerdote nel 1963, don Marco l'anno successivo viene nominato parroco del Sacro Cuore di Lavello. Qui inizia a portare avanti una pastorale da curato di strada, cercando di rendere vivo nella vita di tutti i giorni il verbo delle Scritture. Promossa da don Bisceglia, nasce a Lavello una Comunità di base che si farà portavoce di un certo dissenso e malcontento che era andato maturando anche tra i cattolici. Sempre in prima fila a combattere per i diritti della sua gente, don Marco si fa portavoce di un Cristo umile, che si incontra da una parte come “brezza leggera” e dall'altra in tutti gli uomini che soffrono.

Per questo suo sentire a portare la croce più sulle spalle che sul petto e stare a fianco delle rivendicazioni e delle proteste della sua gente, verrà rinviato in giudizio nel 1972. Troppo scomodo, don Bisceglia è soggetto a continui

richiami dalla Curia, mentre a Lavello c'è chi vede dannoso il legame che ha stretto coi i fedeli che frequentano il Sacro Cuore. Tanto dannoso che pure i giornali nazionali cominceranno a tendere a interessarsi a lui, fino al definitivo allontanamento da parte del vescovo. La sua uscita di scena però non sarà facile: il 25 ottobre del 1978 dovrà arrivare a Lavello un consistente drappello di poliziotti e carabinieri per porre fine alla protesta in chiesa dei fedeli, che non vogliono che il loro parroco venga messo alla porta.

Don Bisceglia andrà via da Lavello con il cuore affranto per il distacco dalla famiglia (in particolare dall'amata sorella Anita), dalla sua umile gente, dai quei giovani che avevano visto in lui un punto di riferimento. Si trasferirà a Roma, dove troverà accoglienza e lavoro e, con l'Arci, inizierà le sue lotte per i diritti dei gay. Trascinatore di folle e intelligenza vivacissima, don Marco nella capitale frequenterà i radicali di Marco Pannella (che lo volle candidato alle legislative nel 1979, ma i 6000 consensi non furono sufficienti per farlo eleggere) e i movimenti vicini alla sinistra radicale, dediti a portare avanti le sue stesse battaglie per i diritti civili. Finché, a metà degli anni ottanta, si perdono le sue tracce.

Don Bisceglia ritornerà alla sua chiesa negli ultimi anni di vita (morirà di Aids nel 2002), tant'è che il Vaticano gli riconsegnerà la facoltà di poter dir messa, ma il sacerdote ritrovato non sarà più quello della parrocchia del Sacro Cuore, scomodo e scandaloso. Sarà, per don Marco un momento di riflessione profondo, in cui fare i conti con le proprie controversie e complessità. Sarà il tempo della preghiera e della meditazione su una vita apparsa, in tutti i suoi risvolti, intensissima e appassionante. Come sono appassionati le pagine che Rocco Pezzano passa in dono ai lettori sulle "tre vite di don Marco Bisceglia".

Mimmo Mastrangelo

A fumetti, contro l'inquinamento

Carlo Gubitosa e Giuliano Cangiano (Kanjano), autori del libro dal titolo **ILVA. Comizi d'acciaio** (Edizioni BeccoGial-



lo, 2013, pp. 192, € 12,00) narrano, tramite l'arte del fumetto, un viaggio inedito negli ultimi cinquant'anni di industria siderurgica, in cui si racconta il "male oscuro dell'inquinamento", attraverso storie di vita e di morte all'ombra dell'acciaio; storie di scontri tra "Davide e Golia": cittadini e lavoratori si trovano a lottare contro politica, malaffare, industria e grandi sindacati; storie di sfruttamento del clima, dell'ambiente, del territorio, in nome di un'illogica, sfrenata ed egoistica speculazione produttiva.

Il caso Taranto, come molte altre realtà lavorative e operaie, vede i diritti alla salute e alla vita soppiantati e violati dalla ricerca del massimo profitto dei padroni, votati al sistema capitalistico, all'ordine militare sovranazionale e mondiale, per il becero ricatto neoliberalista tra lavoro o salute, imposto dagli ingranaggi di potere, dai poteri forti, da una politica locale connivente, corrotta. I cittadini e gli ecopacifisti attivisti di Taranto, tramite l'associazionismo ambientalista, da anni lottano contro il mostro dell'acciaio, contro il siderurgico infernale che emette sostanze tossiche (e non solo nel quartiere Tamburi) e nel frattempo cittadini, lavoratori e operai continuano a morire di inquinamento industriale, perché a Taranto è elevatissimo il tasso epidemiologico di incidenza tumorale. L'associazione pacifista e ambientalista PeaceLink, *in primis*, a Taranto, ha sollevato un autentico terremoto politico-giudiziario, una contrapposizione netta tra partiti (politica partitica) e magistratura. Il gip di Taranto, Patrizia Todisco, con il provvedimento di sequestro, nella sentenza del luglio 2012, dichiara espli-

citamente: "con la salute la vita non si può mercanteggiare". I poteri forti (partiti, sindacati, chiesa) troppo spesso sono rimasti in silenzio. Con l'omertà si è nascosta la verità, già nota da tempo, fatta di inquinamento, malattia, morte.

Come attivista Anpi (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) mi sento in dovere di constatare che i veri partigiani contemporanei sono tutti gli ecopacifisti attivisti contro le cosiddette Goi, le grandi opere inutili e dannose, presenti, non solo in Italia, ma anche in Europa e nel mondo (come il Tav, il Muos ecc.); i magistrati che lottano contro la mafia e i poteri forti e tutti coloro che portano avanti cause giuste e oneste, dove vengono negati e calpestati i diritti umani, la verità e la giustizia, dove la magistratura si fa garante della legalità e della tutela dei principi cardine della Costituzione (come il diritto alla salute), dove le altre istituzioni sono invece spesso omertose e corrotte.

"Ma il mondo ha proprio bisogno di tutto questo acciaio?". Tale quesito pone, nella conclusione del libro, Alessandro Marescotti, presidente di PeaceLink. "Sembra che senza la produzione di acciaio dell'Ilva debbano crollare l'Italia, l'Europa e il mondo intero. (...)Ma è davvero così?". In realtà la Commissione Europea parla di una produzione eccessiva. Le grandi opere vengono finanziate dai poteri forti, al fine di alimentare un mercato dell'acciaio ormai al tracollo. Ma è giunta l'ora che il sistema economico del grande capitale si renda conto del proprio collasso e della necessità di investire, al contrario, sui beni comuni, come la pace e l'ambiente, quali risorse principali della nostra comune umanità, da cui derivano altre priorità consequenziali, come la salute, la cultura, l'istruzione: la vita nella sua autentica essenza!

È proprio questo il messaggio del libro di Gubitosa e Kanjano: un grido forte di disperazione di tutti gli oppressi, di tutti gli abitanti dei Sud del mondo schiacciati dalle bieche logiche di mercato, dallo sfruttamento delle risorse energetiche. Un inno alla vita, un urlo di protesta per rivendicare gli inalienabili diritti a un'esistenza serena e felice, contro tutte le manovre impositive dettate dai poteri forti, dallo strapotere economico dei mercati dell'alta finanza, dai padroni dell'acciaio, dai signori della guerra.

Laura Tussi

Biologia, etica hacker e informazione

Alessandro Delfanti, sociologo dei nuovi media all'Università degli studi di Milano, ricercatore presso la McGill University di Montreal, ha da poco pubblicato per Elèuthera **Biohacker. Scienza aperta e società dell'informazione** (pp.120, € 10,00).

Il tuo libro è stato pubblicato prima in inglese, questa versione italiana sembra un po' diversa, ci vuoi spiegare quali sono le differenze e come nasce?

«Il libro nasce dalla tesi di dottorato che ho fatto in Scienza e società all'Università Statale di Milano. Essendo stato anche all'estero l'ho scritta in inglese, pubblicare il libro in inglese mi consente di raggiungere lettori non solo italiani. Per quel che riguarda l'edizione italiana, l'idea di fare una versione ridotta, ma anche un po' trasformata, è nata per capire se questo tema poteva raggiungere un pubblico più ampio, composto non solo da chi si occupa di queste cose come ricercatore ma anche da chi è interessato alla cultura libera, all'open source e al rapporto tra scienza e società, senza essere per forza un addetto ai lavori. È un'edizione più accessibile, il pubblico accademico può leggere quella in inglese.»

Il titolo a cosa fa riferimento? Cosa vuol dire biohacker?

«La definizione biohacker è utilizzata come termine per far capire che l'argomento del libro ruota intorno all'idea, che ho cercato di descrivere, che le culture hacker e quelle legate all'open source e al software libero stanno contaminando la ricerca scientifica. Temi, pratiche e alcune caratteristiche del movimento hacker si stanno diffondendo tra chi fa ricerca scientifica, in particolare biologia. Il libro presenta casi molto diversi, tra cui quello di alcune comunità che usano questo termine per descriversi "Siamo hacker della biologia".

Questi gruppi sono composti da persone che non lavorano all'interno delle mura della scienza, non lavorano nelle università o in qualche casa farmaceutica ma cercano di fare ricerca biologica in modo autonomo, autodidatta e indipendente dalle istituzioni. È la cosiddetta biologia "fai da te". Poi ci sono i casi di ricercatori più tradizionali, che lavorano

nel settore pubblico, come Ilaria Capua, una ricercatrice italiana, e di coloro che lavorano invece nel settore privato ma che condividono la stessa spinta a condividere le informazioni.»

Nel caso della cosiddetta biologia "fai da te" o D.I.Y. (do it yourself) o da garage, nel libro accenni al fatto che in realtà si tratta di un fenomeno che non sta producendo molte scoperte innovative o molti risultati scientificamente rilevanti. Negli anni '70 e '80, nei garage avvenivano delle cose importanti, mi riferisco a ciò che è stato lo sviluppo dei personal computer e alla nascita del movimento open source. Secondo te stiamo assistendo a qualcosa di simile?

«Una risposta sul futuro non sono sicuro di averla. In questo momento le persone e i gruppi che hanno aperto laboratori indipendenti, in cui si può andare e sperimentare con la biologia, non stanno producendo sapere di livello paragonabile a quello di chi fa ricerca nelle istituzioni scientifiche. Le attrezzature sono costosissime, non è facile aprire un laboratorio che possa competere con quelli delle università. Nel libro cito una frase di Bill Gates che dice "Se avessi diciott'anni oggi, farei hacking della biologia", prospettando un futuro di ragazzi che nel loro garage cambiano un'industria e cambiano un settore economico, come è successo con i computer negli anni '70.

Io non so cosa succederà, quello che è interessante è che chi fa biologia in questo modo, con delle piccole comunità di hacker della biologia, può non avere delle competenze tecniche molto elevate ma contribuisce a creare una cultura scientifica nuova, diffusa, fatta di partecipazione e di una volontà di comprendere i meccanismi della scienza. Come si fa un esperimento? Come funzionano le istituzioni? Come si mette in piedi un laboratorio? Questioni tecniche e sociali. Da questo punto di vista è interessante e divertente.

Per ora manca la possibilità tecnica di competere con altri laboratori e manca una cultura critica che renda questo settore paragonabile a quello dell'informatica, dove gli hacker presentano anche una volontà di cambiare l'industria del software e del computer. In molti casi, soprattutto negli Stati Uniti, più che opporsi e cercare di cambiare le dinamiche di potere su cui si reggono

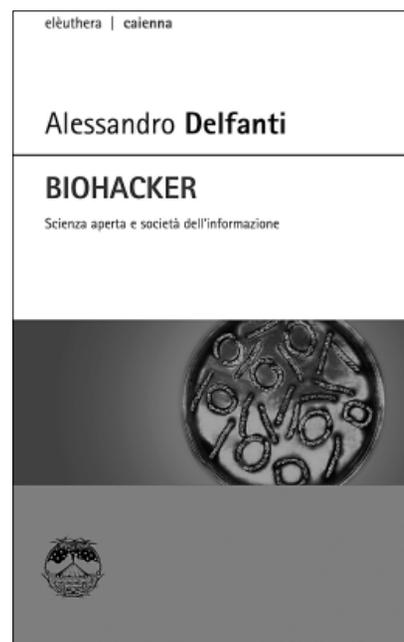
le industrie informatiche o della ricerca, c'è l'idea che si possa contribuire a una nuova industria.»

La privatizzazione della vita

Una parte del libro è dedicata proprio a questo tema: come l'impresa scientifica sia cambiata negli ultimi vent'anni rispetto a ciò che è stata nel '900. Sono tre le figure che profili: quella del ricercatore universitario, libero e indipendente, quella del ricercatore che lavora per le imprese private, e si distreggia tra i brevetti, e quella più recente del ricercatore che ha fatto propria l'etica hacker. Metti bene in luce l'ambivalenza di queste figure e quanto siano sfumati i loro contorni.

«Questa è uno dei punti principali che cerco di sviluppare nel libro. Da una parte la questione della privatizzazione della vita: imprese private che fanno ricerca per brevettare i risultati, chiuderli, renderli inaccessibili e usarli solo per il profitto dell'impresa invece di condividerli; questa dinamica è in un certo senso cambiata, il brevetto non è più l'unico strumento che le imprese possono adoperare.

La cosa interessante della scienza aperta di oggi è che presenta questa ambivalenza che nell'informatica è un dato di fatto da tanto tempo. L'open source può essere un modello di rottura capace di cambiare i modelli del capitalismo, come nel caso del free software, ma può essere anche una forma di innovazione sfruttata dalle imprese.»



Su questo argomento proprio Elèuthera aveva pubblicato, ormai qualche anno fa, Open non è free del collettivo Ippolita che spiegava queste dinamiche. Etica hacker, vuol dire tante cose e al suo interno si possono rinvenire aspetti diversi come il perseguimento di istanze libertarie e la ricerca del profitto e del successo privato.

«Sì. Questi modelli possono tranquillamente diventare modelli di accumulazione di profitti. E così sta succedendo anche nella ricerca scientifica. Questo non vuol dire che non esistono più i brevetti, a volte è conveniente privatizzare, altre invece condividere ma essere poi in grado di raccogliere più velocemente, e meglio degli altri, i frutti della condivisione: per esempio fornendo servizi invece che vendendo informazioni.

L'altro tema è il ruolo del singolo scienziato all'interno di questa dinamica nuova. La cosa interessante è che gli scienziati che decidono di condividere le informazioni possono avere fini molto diversi; possono avere scopi liberali: permettere l'accesso all'informazione anche ai paesi poveri (un tema classico della scienza aperta), oppure possono agire per scopi di profitto, quindi farlo perché questo permette di raccogliere finanziamenti da diverse istituzioni o permette di raccogliere innovazioni che vengono dalla rete e non solo dall'interno dell'azienda.»

Queste due dimensioni coesistono perfettamente, anzi sono quasi complementari: più diffondi dati che possono essere liberamente elaborati e più è possibile realizzare un profitto economico se hai una struttura che te lo permette. Spesso si pensa all'open access e a tutte le battaglie sull'informazione libera come battaglie di frontiera di pratiche libertarie.

Questo è sicuramente vero ma d'altra parte ci sono grossi gruppi economico-finanziari che non hanno nessuna difficoltà a sfruttare il lavoro volontario di una comunità per poi confezionare il prodotto e venderlo a suo nome ricavandoci un profitto privato.

«Quello che fanno i movimenti per l'accesso aperto o per la libertà d'informazione, secondo me è sacrosanto. Fa parte di un ideale libertario, ma in alcuni casi semplicemente liberale, di

una democrazia basata sull'accesso all'informazione. Quindi niente di quello che scrivo toglie che tutto questo sia vero. Anzi lo ribadisco più volte. Io stesso sono un attivista dei movimenti per la scienza aperta e la cultura libera, quindi sono assolutamente a favore di tutto ciò e penso sia importante. Questo non toglie che nei momenti in cui questi fenomeni aumentano di importanza, le imprese sono in grado di trovare il modo di sfruttare anche la condivisione e non solo la privatizzazione.»

Condivisione delle informazioni e sfida alle istituzioni

Nel libro citi tre casi esemplari. Uno è quello di John Craig Venter, uno quello di Ilaria Capua e per finire quello di Salvatore Iaconesi. Tre casi molto differenti che permettono di capire molte cose. La storia di Venter è emblematica del legame tra ricerca libera e profitto economico.

«Sì, prendo in considerazione questi tre casi perché sono esemplari per mostrare, tra le differenze che li caratterizzano, alcuni tratti comuni: la volontà di condividere le informazioni e il rifiuto delle burocrazie delle istituzioni; per scopi e con metodi molto diversi, però. Nel caso di Capua abbiamo una visione liberale della ricerca, per cui l'accesso delle informazioni deve essere garantito a più ricercatori possibili in più paesi possibili, perché permette di sviluppare in modo più efficiente la ricerca con ricadute sociali importanti (un tema classico dell'open access). Nel caso di Venter, il tipo di informazioni raccolte non sono più semplicemente privatizzabili e poi vendibili. È più interessante capire quali servizi fornire su quei dati, quindi dividerli permette di raccogliere capitali di provenienza diversa e di sviluppare un modello differente, assolutamente votato al profitto.»

Crea servizi per leggere i dati.

«Sì. Questo non significa che Venter non abbia modelli di privatizzazione, mantiene un equilibrio tra momenti o tipi di ricerca nei quali l'importante è brevettare e altri casi in cui è meglio condividere e poi cercare di raccogliere le innovazioni che vengono da tutta la comunità di ricercatori.

Il caso di Iaconesi è molto diverso perché non fa ricerca scientifica. An-

che in questo caso però c'è la volontà di aprire e condividere le informazioni, nel suo caso la sua cartella medica, facendo qualcosa che le istituzioni della medicina non permettono o non favoriscono. Un caso molto diverso, vi si può leggere il sogno di una ricerca medica open source capace di trovare cure alle malattie anche tramite la condivisione delle informazioni. Quante più persone possono accedere a quelle informazioni, tante più persone possono partecipare interpretandole e magari riuscendo a risolvere un problema medico. Il suo caso, per molti versi diverso dagli altri citati, ha dei punti di convergenza: condivisione delle informazioni e sfida alle istituzioni.

Ritengo che il potere sull'informazione sia una delle questioni più importanti nella nostre società. Chi produce, controlla e raccoglie i profitti che provengono dall'informazione?

È importante, anche per un attivista della cultura libera, avere sempre un punto di vista critico: spingere per l'apertura delle informazioni non è sempre un'attività sufficiente per andare nella direzione auspicata, in realtà mette in campo dinamiche complesse: non apre soltanto nuovi spazi di autonomia ma anche nuove forme di sviluppo economico per le imprese.»

Marco Liberatore

1970/ Cinque giovani anarchici calabresi. Morti.

Quando nel 2001 usciva il libro di Fabio Cuzzola *Cinque anarchici del Sud. Una storia negata*, la vicenda legata alla morte di cinque compagni calabresi viveva solo nel dolore dei familiari e nel ricordo dei compagni che avevano vissuto l'irripetibile stagione del '68. Da quel momento in poi si è aperto un cammino che, attraverso le più svariate forme di comunicazione e arte, ha contribuito a fare conoscere anche fuori dal movimento anarchico questa vicenda, che oggi è patrimonio della storiografia ufficiale. Basti pensare che questa storia ha ispirato vari spettacoli teatrali, un documentario, canzoni, una puntata di Blu Notte di Lucarelli.

Un altro importante tassello si aggiunge oggi con la pubblicazione del volume **Il sangue politico** (Editori Internazionali Riuniti, 2013, pp. 253, € 16,00) di Nicoletta Orlandi Posti, impreziosito dalla prefazione di Erri De Luca.

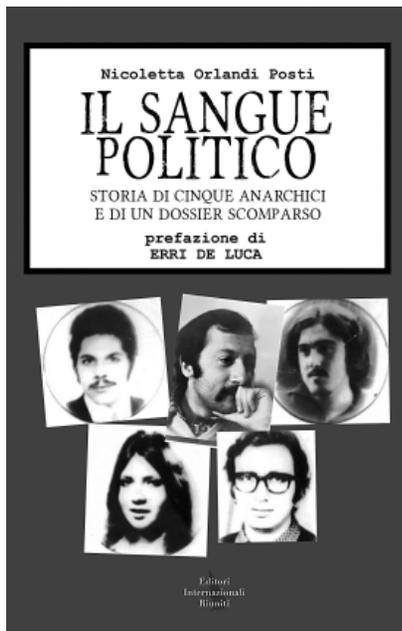
Ha ragione lo scrittore napoletano quando afferma che questo è “un caso che li riassume tutti”, perché in questa vicenda s’incrociano drammaticamente la strage di piazza Fontana, la strategia della tensione, il golpe Borghese, la rivolta di Reggio Calabria dei “Boia chi molla” e la strage di Gioia Tauro, che con la recente sentenza, passata in giudicato, si configura come la prima strage della storia ad opera della ‘ndrangheta. In questo gorgo di odio, lotta e misteri trovarono la morte, in un attentato camuffato da incidente, Angelo Casile, Gianni Aricò, Annalise Borth, Franco Scordo e Luigi Lo Celso, poco più di cento anni in cinque, ma con alle spalle una militanza già ricca di viaggi, manifestazioni, arresti e processi.

Il libro poggia su due pilastri che fanno di questo lavoro un’opera agile e indispensabile per capire e ricostruire un momento nevralgico per la storia contemporanea. Orlandi Posti si è giovata dell’immensa mole di documenti di tutti i processi di piazza Fontana, oggi finalmente disponibile in formato digitale, e sulle narrazioni dei militanti del gruppo 22 marzo, che hanno consentito alla giornalista e scrittrice, orgogliosamente originaria della Garbatella, di dare completezza storiografica a un quadro di eventi complesso.

La storia dei giovani anarchici, al tempo militanti della Fagi (Federazione anarchica giovanile italiana), s’incrocia con la macro storia, nella quale finiscono per imbattersi in “cose che faranno tremare l’Italia”. Trame oscure, più grandi della loro gioventù e che ancora aleggiano nella ricostruzione dell’incidente in quella maledetta notte fra il 26 e 27 settembre del 1970 lungo l’autostrada nei pressi di Ferentino.

Due elementi raccolti successivamente alle indagini rivelano la trama criminale ordita contro quei giovani mentre si dirigevano a Roma per consegnare ai compagni della Fai il frutto delle loro ricerche. In loco interviene la polizia stradale, quella sera comandata da Crescenzo Mezzina, uomo dei servizi, quattro anni dopo condannato per il tentato colpo di stato Fumagalli. La sua mano sottrarrà i preziosi documenti.

Il secondo elemento è legato alla diffu-



sione della notizia. La prima informativa dei servizi segreti sull’incidente, telegrafata alle tre del mattino del 27 settembre, arriva da Palermo, molto strano per un normale incidente stradale, avvenuto a mille chilometri di distanza.

Una riflessione a parte merita la sperimentazione del metodo di scrittura utilizzato; la scrittrice dosa in maniera sapiente un doppio registro linguistico e narrativo, alternando passi romanzati, utili per fare capire a chi non ha vissuto quegli anni il clima e l’ambiente politico-culturale, a capitoli di vera e propria inchiesta “vecchio stile”, con documenti, articoli, stralci di interrogatori, fonti orali.

Il sangue politico è diventato anche un monologo teatrale e un blog, dove l’autrice raccoglie materiali delle varie presentazioni a testimoniare che ancora quella storia ha molto da raccontare ai vivi e a “quelli che passeranno”.

Fabio Cuzzola
cirano2@tiscali.it

Antologie/ Racconti anarchici dal mondo

“Dire che siamo piuttosto soddisfatti di questa raccolta sarebbe minimizzare parecchio. In realtà siamo spudoratamente orgogliosi del risultato, ci gira la testa, siamo in pieno delirio”. L’introduzione in

inglese racconta un po’ della storia che ha portato a *Subversions*, e l’altra introduzione, in francese, aggiunge ulteriori informazioni. Il progetto nasce in una scena libertaria, quella di Montréal, eccezionalmente ricca: decine di collettivi, strade piuttosto agitate (“abbiamo avuto l’onore di vedere l’amministrazione locale istituire una speciale task-force di polizia anti-anarchica”), una grande fiera del libro, un Festival internazionale del teatro anarchico...

Qui da noi la storia inizia poco dopo l’uscita del primo volume: alla 5ª Vetrina dell’editoria anarchica e libertaria di Firenze, con i primi contatti fra l’Anarchist writers bloc (Awb, Blocco degli scrittori anarchici) e i giovani autori, toscani e non, raccolti attorno alla Vetrina e ad alcune nuove pubblicazioni ivi presenti (rivista Collettivomensa, blog Cusa-Umanesimo anarchico).

Il risultato è una collezione anglo-franco-italofona: **Subversions vol II**, a cura dell’Anarchist Writers Bloc (Anarchist Writers Bloc, Montréal 2012, pp. 272 in carta riciclata, prezzo non indicato, licenza Creative Commons 3.0, anarchistwritersbloc.org, info@anarchistwritersbloc.org, distribuzione AK Press); ventotto racconti di autori provenienti da diverse zone del Canada, e da Italia, Isole Britanniche, Francia, Usa, Nuova Zelanda, prodotti attraverso un processo di lavorazione partecipata a cura della rete di autori e di lettori dell’Awb. “La prima antologia multilingue di nuova narrativa anarchica”, vanta il sito web del Blocco: il secondo volume di quella che, uscita nel 2011 in versione anglo-francese, si presenta davvero come una realizzazione inedita nella storia dell’anarchismo, e nella storia della letteratura.

Cosa sia un “racconto anarchico” potrebbe essere una questione problematica. I testi raccolti testimoniano di una grande varietà di declinazioni di questo concetto, e al tempo stesso di una visibile coesione del prodotto finale: in molti possibili modi, autori diversi (alcuni attivi da tempo come scrittori, altri ai loro inizi, ma non meno brillanti) raccontano storie diversamente connesse agli ideali anarchici e libertari. Ciascun racconto meriterebbe un commento specifico; mi limito qui a segnalare quello di Peter Gelderloos, “Gathering the Dolphins”*: una storia di capitalismo avanzato e di rapporto con le altre specie, ambientata in Italia, che ha la forza di una leggenda moderna, e che come una leggenda

potrebbe circolare a lungo attraverso le lingue e i paesi.

L'annoso dibattito sul rapporto fra arte e politica è ripreso nelle brevi prefazioni di Raoul Vaneigem e della scrittrice statunitense Marge Piercy: un ritorno ricorrente, questo di un tema trito e fondamentale, che è un altro indizio del trovarci nella fase di inizio di qualcosa di nuovo.

Matteo Brodù

★ Titolo italiano proposto: "Radunando i delfini".

I fantasmi di Stajano, per capire il Novecento

"Il non poter sapere dà una triste impotenza.

I documenti sono soltanto scheletri che vanno nutriti di carne.

Come possono delle carte far riascoltare voci, rivedere gesti, captare sguardi, far capire lo spirito del tempo?"

La stanza personale e intima di Corrado Stajano (**La stanza dei fantasmi. Una storia del Novecento**, Garzanti, Milano 2013, pp. 280, € 18,80) è un deposito di Storia.

Piccole cose, *petites madeleines* suscitatrici di memoria occupano gli scaffali della libreria. Un punteruolo, un piccolissimo liuto, bossoli vuoti, soldatini di piombo, cornicette con medaglie al valore, fotografie saltate fuori da una scatola metallica dei droghieri. Il tempo, come immobilizzato, viene ri-cercato, lo spazio ri-costruito. Di immediato impatto emotivo la prospettiva di ripresa dal basso, quella che fa parlare gli oggetti come giocattoli dimenticati, cianfrusaglie sparse, testimoni inconsapevoli. L'arte maieutica di Stajano li restituisce alla vita. E convince, coinvolge, quel dare voce agli indizi, dettagli preziosi del "Secolo breve", e agli altri fantasmi che si fanno testimoni concreti, in un dialogo – anche se a volte muto – con la Storia.

Con la sua scrittura chiara, precisa, fluida, a tratti poetica l'autore ci conduce, quasi prendendoci per mano, in un viaggio nella Storia del Novecento. A partire dalla sua microstoria alla ricerca delle proprie radici, incrociando altre storie. Un tempo ritrovato in luoghi intimi, in spazi pubblici. Incursioni della memoria, mai indolori.

Testimonianze rigorose, ben documentate, affidate ai taccuini. Carlo Emilio Gadda, volontario interventista, comprende solo sul campo e racconta cosa è stata la disfatta di Caporetto. Di un'altra guerra ci vengono restituiti, con sereno e ironico distacco, i bombardamenti su Londra dal gran diario di Churchill. Mentre, nel suo rifugio segreto, in un sottoscala, si decide il destino del mondo. E altri bombardamenti ricostruiti dal narratore a partire da schegge di ferro rimaste sullo zerbino e conservate con cura fino a diventare familiari. Confessa: "ero un instancabile raccogliitore di bossoli vuoti".

Trovano posto anche gli scritti dell'amico partigiano Nuto Revelli, ritratto immobile in una fotografia, dietro lo spigolo di un muro della grande stanza. "Ero amico di Nuto, passai lunghe giornate a parlare con lui. La guerra era il suo pensiero dominante, l'8 settembre un'ossessione". Anche i diari depositati in archivi storici della Resistenza vengono interrogati, ma dei molti partigiani caduti si conoscerà solo il nome di battaglia.

Note, appunti di un sinistro viaggio dell'autore in Grecia, proprio nel 1967, durante il colpo di Stato dei colonnelli, e fotografie di carri armati davanti al Parlamento che faranno il giro del mondo, sono richiamati alla memoria dall'inquieto Auriga di Delfi. È infilato nel vetro della libreria della stanza da più di quarant'anni, e lo scrittore si sente ammonito dalla fissità dolorosa del suo sguardo, quasi volesse metterlo sempre in guardia a cogliere per tempo gli insulti alla libertà. Quindi, Stajano interroga gli indizi del passato per parlare di noi, del nostro pre-

sente. In questo modo, siamo costretti a calarci nella quotidianità, a esistere in modo vero, in un rapporto dialogante con la Storia.

Il merito sta proprio nel proporci una narrazione della storia da una prospettiva inedita e svecchiata, non antiquaria. Una Storia che ci riguarda. Lo scrittore come un archeologo scava in profondità, si interroga sulle motivazioni che hanno mosso le azioni, ma anche sullo stato d'animo, i pensieri intimi e profondi, il dolore di chi ha preso parte davvero alle vicende narrate, e di chi è rimasto.

In una cornicetta liberty, la fotografia ritrae il padre, capitano, seduto con il moschetto sulle ginocchia. Dietro di lui, in piedi, la gerarchia. Tre tenenti, e gli altri nella vecchia uniforme dell'esercito regio. Forse la Grande Guerra è finita da poco.

"Che cosa hanno visto in quegli anni di guerra, sul Montello, sul Monte Grappa, sul Monte Nero, sull'Isonzo, sul Piave? Hanno ucciso con quei moschetti simili ora a pezzi di legno inanimati? Hanno visto da vicino i loro soldati maciullati, i corpo a corpo cruenti, hanno avuto paura del fragore delle granate o sono riusciti a mascherarla?". Considerazioni sulla crudeltà della guerra sono affidate anche alle pagine di scritti letterari. Altre fonti visive restituiscono luoghi, piazze e scenari di conflitti planetari.

Come le tele dei "war artist", Graham Sutherland e Henry Moore. Le immagini surreali dove la vita non conta, insieme a descrizioni minuziose di fotografie di guerra, ci rendono ancora più complici. Tra molte altre, si è colpiti da una fotografia, quella della madre, di forse vent'anni nella fotografia del matrimonio, con i capelli raccolti a crocchia e una rosa appuntata sul petto. Il cuore di quella donna, la madre, come tante altre donne, si sarebbe fatto sentire erigendo una muraglia di fermezza e coraggio per difendere i propri figli la notte della perquisizione nella casa da parte della Wehrmacht. Anello forte, autorevole "non le servirono le parole".

La ricerca si snoda dei luoghi affettivi depositari di storie stratificate. Il nonno contadino, ricco proprietario "con il genio della terra", la sua Terramata. Uno che "pensa in grande", ma poco interessato alla politica. Luoghi sui quali si sovrappone la scrittura letteraria di autori che ci conducono in un viaggio lungo la campagna virgiliana e la valle del Po. Ma è la testimonianza diretta dell'autore a guidar-



ci verso la città natale, Cremona, con la sua piazza delle fucilazioni e la Caserma del Diavolo, dove ora c'è la scuola per l'artigianato liutario e del legno che porta il nome di Antonio Stradivari.

Invece, dal groviglio della memoria, un pezzo di legno color carminio, modellino di fabbrica, si dipana e riporta a galla la vicenda tremenda di Walter Alasia, terrorista delle Brigate rosse, assassino e vittima, rievocata dal fratello Oscar. Sono gli anni dopo l'autunno caldo e la strage di piazza Fontana che ha dilaniato Milano e l'Italia. Gli anni del golpe in Cile, del referendum sul divorzio, delle stragi di piazza della Loggia a Brescia, del treno Italicus, del periodico *Il pane e le rose*. Decine di morti innocenti.

La riproduzione della carta a colori della Sicilia dove compare ancora capovolta "l'appendice dello stivale di cavaliere", secondo le spiegazioni della maestra di Como, è occasione per un prossimo arcaico viaggio della memoria. Aspre tappe insidiose ripercorrono la terra che è stata nutrita dalla presenza di popoli diversi e che è la terra d'origine del padre, fin da ragazzo sottotenente del 65° Reggimento fanteria, ma poi prigioniero in un lager perché "ha prestato giuramento al re, non al fascismo". Poi la Sicilia dei Gattopardi superstiti, tra pasticcerie e caffè, locali preferiti decenni dopo da uno dei capimafia. E l'incontro con Lucio Piccolo, incoronato d'alloro da Montale, così appartato e schivo, e diverso dal cugino Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Infine, la Sicilia della Conca d'oro, tanto densa di fascino, e di morti ammazzati.

Così, a mano a mano, attraverso questi viaggi inquieti della memoria, scaturiti dalla penna di un grande scrittore, "i fantasmi che aleggiavano in una stanza possono diventare davvero entità di carne, ossa, sangue, fonti battesimali di un tempo perduto e ritrovato".

L'immagine conclusiva è rappresentata dalla famosa stanza traballante di Van Gogh, fissata nel colore del celebre dipinto, emblema di una vita non pacificata. Allo stesso modo, il groviglio nella stanza dei fantasmi non si è del tutto dipanato. Molti interlocutori della Storia che hanno lottato per un'Italia migliore, "i superstiti della libertà", offrono il loro passato tribolato alle generazioni che verranno. Tuttavia, per Stajano, oggi è venuta a mancare anche la speranza.

Allora, all'autore non resta che affidare alle parole poetiche di Eugenio Montale, suggellate in *Riviere*, quell'esile filo

di speranza da infondere nelle nuove generazioni. Ma già quest'ultimo bel lavoro, sofferto e generoso, credo possa rappresentare un'apertura, un varco, poiché offre chiavi inedite di una Storia del Novecento, lontana dagli approcci accademici oppure libreschi di tanti manuali in uso nelle scuole. Perché, dentro i fatti, di fronte alla Storia ci siamo noi.

E la prospettiva che Stajano riesce a restituire con la sua scrittura, scavando nell'anima di quanti hanno partecipato della Storia passando negli interstizi di altre storie, andando oltre i fatti, è già uno spiraglio di attesa fiduciosa. Quindi, non romanzo di un'autobiografia, ma racconto di una Storia del Novecento, umana e "partecipabile". Condizione per elaborare un pensiero riflessivo e critico, promessa di libertà, individuale e collettiva.

Claudia Piccinelli

La Resistenza in Italia e il contributo (misconosciuto) degli anarchici

*Il nostro collaboratore Giorgio Sacchetti ha da poco pubblicato un suo studio sul campo di concentramento (prima fascista, poi badogliano) di Renicci d'Anghiari (Arezzo) – tra il 1942 e il 1943: **Renicci 1943. Internati anarchici: storie di vita dal campo 97** (Aracne editrice, Roma 2013, pp. 236, € 16,00).*

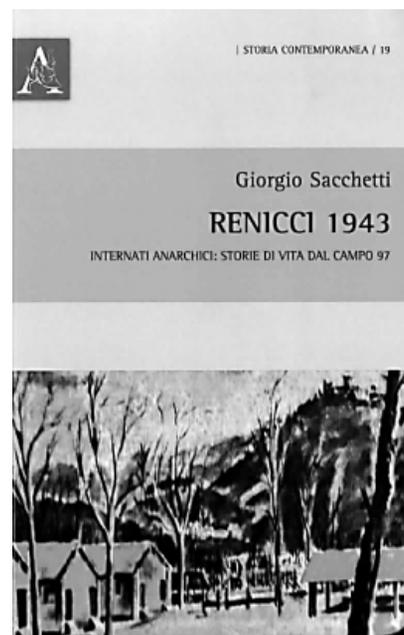
Nella sua premessa (che qui ripubblichiamo) il direttore generale dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Claudio Silingardi, affronta anche la questione della sostanziale rimozione del contributo degli anarchici non solo alla Resistenza, ma anche – precedentemente – alla ventennale (e ben più "difficile") militanza antifascista sotto e contro il regime fascista.

Ho trovato tra i miei libri un opuscolo di Giorgio Sacchetti, dal titolo *Renicci: un campo di concentramento per slavi e anarchici*, pubblicato dalla Provincia di Arezzo nel 1987. Mi era servito per una piccola ricerca che stavo facendo su Emilio Canzi, anarchico divenuto – caso davvero eccezionale nella storia della

Resistenza italiana – comandante unico della XIII zona partigiana nell'Appennino piacentino. Il fatto è che questo primo lavoro (presumo evoluzione della comunicazione presentata al convegno internazionale tenuto lo stesso anno sempre ad Arezzo) conferma davvero quanto l'autore asserisce nella sua introduzione, cioè l'impegno assunto a mantenere viva la memoria del luogo e di chi suo malgrado l'ha attraversato: io posso testimoniare che grazie alle sue ricerche ho potuto conoscere in modo non superficiale l'esistenza del campo di Renicci e il profilo di alcuni di coloro che vi furono trattenuti nel breve periodo badogliano.

Ora arriva *Renicci 1943. Internati anarchici: storie di vita dal campo 97* che, ci dice sempre l'autore, è il punto di arrivo di una trentennale attenzione al ruolo svolto dal campo, nel contesto di una produzione storiografica costantemente di alto livello, attenta alle correnti libertarie e sindacaliste toscane, ad alcuni profili biografici di rilievo nazionale e internazionale, alla nascita dello squadristico fascista, alle esperienze sindacali sia precedenti al fascismo sia nell'Italia repubblicana. Ho avuto anche il piacere della sua collaborazione in uno dei progetti che mi ha maggiormente impegnato, quello del *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, per il quale Giorgio Sacchetti ha curato alcune voci tematiche.

In realtà, ciò che preme l'autore è focalizzare la funzione che Renicci ha avuto nell'impedire che alcuni tra i più combattivi ed esperti militanti anarchici potessero svolgere un ruolo attivo subito dopo la caduta del fascismo, e fare emergere il



profilo in molti casi esemplare di questi combattenti antifascisti. Le 118 biografie di "antifascisti non conformi" – come li definisce – sono il cuore di questo lavoro, accanto al tributo dovuto a una figura altrettanto non conforme, quella di Bepone Livi, ribelle anarchico e tra i primi esponenti e protagonisti della Resistenza nell'Aretino.

Non è facile, oggi, far comprendere a chi è cresciuto in una società che fa del presente l'unica prospettiva praticabile, il senso di vite complesse come quelle raccontate dall'autore, il loro legame con il passato e la loro fiducia incrollabile in un futuro migliore. Eppure di questo si tratta. Persone che hanno conosciuto la violenza delle autorità e poi del fascismo, che sono state costrette a emigrare, a perdere il lavoro, a subire persecuzioni, carcere e confino, che però hanno continuato a rimanere il più possibile coerenti con le proprie idee e a credere nella possibilità di una società più giusta e migliore. Questo atteggiamento in molti di loro permane nonostante le profonde delusioni e i momenti di sbandamento. D'altra parte, poteva essere diversamente?

Oggi certe vulgate si sono profondamente radicate, al punto di riuscire a rappresentare il fascismo come un regime tutto sommato tollerante, che se non avesse incespicato nelle leggi razziali e non avesse compiuto l'errore di entrare in guerra a fianco della Germania, in fondo non avrebbe agito male, come dimostrerebbe il consenso raccolto nella maggioranza della popolazione italiana. Queste rappresentazioni sono risultate vincenti in questi ultimi decenni di continuo attacco da parte delle forze politiche moderate all'antifascismo e alla Resistenza, in particolare a partire dal crollo dei regimi comunisti dell'Est e dalla crisi del sistema politico uscito dalla guerra.

Lo sono state, però, anche per la difficoltà delle forze politiche antifasciste a fare i conti davvero con la memoria dell'antifascismo (e con la realtà effettiva del regime). Intanto, in molti casi si è determinato un appiattimento della storia dell'antifascismo entro quella della Resistenza, espungendo dal primo gli elementi ritenuti contraddittori rispetto alla rappresentazione della Resistenza come fenomeno unitario e democratico. Non a caso, dell'esperienza storica dell'antifascismo sono stati valorizzati o gli episodi unitari (come ad esempio le Barricate dell'Oltretorrente a Parma) o figure emblematiche (Gramsci per i comunisti,



Gli anarchici Emilio Canzi (Piacenza 1897 - 1945) (a sin.) e Alfonso Failla (Siracusa 1906 - Carrara 1986), due delle figure di spicco tra i militanti anarchici impegnati contro il fascismo dal suo sorgere alla sua sconfitta.

Matteotti per i socialisti, Rosselli per gli azionisti, don Minzoni per i democratico-cristiani), mentre sono stati rimossi gli errori, le scelte settarie, le contraddizioni politiche, l'orientamento rivoluzionario di alcune delle forze protagoniste dell'antifascismo, come il Partito comunista d'Italia e il movimento anarchico.

Ma c'è dell'altro: l'antifascismo, oltre che diviso al suo interno, rimane sempre minoranza, e non gioca alcun ruolo nel far cadere il regime fascista. Mentre la Resistenza – anche se oggi sappiamo aver avuto anch'essa tanti problemi e contraddizioni – può essere rappresentata (e in buona parte lo è stata) come un movimento capace di raccogliere un forte consenso nella popolazione italiana, in grado di mettere in difficoltà la Repubblica Sociale Italiana, protagonista nella liberazione di città e paesi del Centro e del Nord Italia.

Purtroppo il prevalere di queste rappresentazioni ci ha fatto perdere di vista il fenomeno concreto dell'antifascismo, le idee e le proposte elaborate ma anche la vita concreta, quotidiana di chi ha deciso di non adeguarsi. Direi che sia utile partire da un dato apparentemente banale: in una dittatura, in un regime, la normalità non è opporsi, ma appunto adeguarsi. Era difficile essere antifascisti, continuare ad esserlo con il passare degli anni, senza che si vedesse a breve un possibile cambiamento. Anche perché vi era una evidente sproporzione tra l'espressione delle proprie opinioni o l'agire politico e le conseguenze sul piano della repressione, che non riguardavano – bisogna sottolinearlo – solo il diretto interessato, ma la sua famiglia.

Anni fa Silvio Berlusconi dichiarò pubblicamente che il confino era una sorta di villeggiatura; avrebbe dovuto chiedere alle mogli e ai figli dei confinati in quali condizioni erano costretti a vivere, venendo meno la presenza (per un periodo da due a cinque anni) del proprio congiunto e dei redditi del suo lavoro.

La realtà della repressione non stava solo negli arresti, nel confino, nel carcere, nelle diffide e ammonizioni, nei continui controlli di polizia, ma in una vigilanza quotidiana esercitata dall'insieme delle organizzazioni sociali e assistenziali del fascismo, in meccanismi di controllo e di vessazione che portavano alla perdita del posto di lavoro, a costrizioni quotidiane, a rotture di vincoli familiari e sociali che, spesso, lasciavano come unico sbocco quello dell'emigrazione e dello sradicamento. Il tutto in un contesto di costruzione del consenso al regime che utilizzava tutti gli strumenti possibili, dalla scuola allo sport, dai mezzi di comunicazione alla promozione di una *religione civile* fascista.

Essere antifascisti non era facile, perché occorreva una disponibilità al sacrificio, per sé e per la propria famiglia, non indifferente, e perché era necessario resistere a una situazione che vedeva premiati i comportamenti di asservimento e di obbedienza nei confronti di un regime che conquistava sempre più consensi. All'estero, dove molti antifascisti si trasferiscono per poter continuare a vivere e ad agire, è difficile fare comprendere la pericolosità del regime, e solo dopo l'affermazione del nazismo in Germania a partire dal 1933, e ai primi flussi migratori di intellettuali e artisti tedeschi, alcuni

paesi democratici iniziano ad interrogarsi davvero sul pericolo costituito dai fascismi europei.

Da questo momento inizia a delinearsi il profilo dell'antifascismo come coalizione di forze e culture diverse, che contrastano non un partito ma una visione del mondo e dei rapporti economici e sociali, che prepara il personale politico che sarà protagonista della ricostruzione dell'Italia dopo la fine della seconda guerra mondiale, trasformando profondamente le culture politiche di alcune forze di opposizione che si sposteranno progressivamente su un terreno democratico.

Nel caso degli anarchici (non solo, ma soprattutto) il momento di svolta è costituito dall'esperienza della guerra di Spagna. Il sogno di realizzare finalmente una società libertaria si infrange non solo contro la potenza militare messa in campo dai generali golpisti appoggiati da Hitler e Mussolini, ma dalle profonde ferite determinate dalle divisioni e dallo scontro entro il campo antifascista, in particolare tra i comunisti e gli altri partiti antifranchisti. Uno scoramento accentuato dalla condizione di precarietà che molti vivono al ritorno in Francia (tanti finiscono internati nei campi di prigionia allestiti nei Pirenei), dalla notizia disorientante della firma del patto di non aggressione tra Unione Sovietica e Germania e, infine, dallo scoppio della seconda guerra mondiale, con l'occupazione nazista della Francia e la nascita del regime di Vichy.

Le biografie presentate in questo volume rendono bene questa fase, tra chi cerca di spostarsi in altri paesi, chi rientra in Italia, chi vive l'esperienza dell'internamento, dei campi di concentramento e/o della cattura e consegna alle autorità di polizia italiane, con conseguente invio al confino. Oltre a coloro, ovviamente, che al confino c'erano già per effetto delle condanne comminate in Italia negli anni precedenti.

Ciò che colpisce di questi uomini è la volontà di continuare la lotta. Viene impedito loro, come accennavo all'inizio, di essere da subito protagonisti della ripresa delle agitazioni sociali (duramente represses dal governo militare di Badoglio, con esercito e polizia che provocano 96 morti e 552 feriti, mentre 2.341 sono i lavoratori arrestati) e nella riorganizzazione delle forze politiche antifasciste. Molti di loro, però, non avranno dubbi nel compiere la scelta della Resistenza dopo l'8 settembre.

Purtroppo, il contributo degli anarchi-

ci alla Resistenza italiana non ha conosciuto il giusto riconoscimento da parte della storiografia. Certo, l'assenza di una organizzazione formalmente aderente al Comitato di Liberazione Nazionale, il fatto che questo contributo si sia concretizzato in esperienze non collegate tra loro, spesso tradotto in scelte individuali, non ha favorito un tentativo di sintesi generale. Però, nonostante questo, è troppo evidente una discriminazione che rimanda soprattutto a letture della storia della Resistenza condizionate dall'orientamento politico degli autori, o da una interpretazione superficiale dell'apporto che le idee libertarie hanno dato alla lotta antifascista. Alla fine, ciò che conosciamo della partecipazione anarchica alla Resistenza è frutto di ricerche generose da parte di storici o appassionati vicini al movimento, ma questa conoscenza non è ancora penetrata nelle ricostruzioni di carattere più complessivo.

Da questo punto di vista spero che, anche grazie a lavori come questo, il settantesimo anniversario della Resistenza e della lotta di liberazione sia l'occasione per un salto di qualità, per dare finalmente il giusto rilievo alla partecipazione degli anarchici alla lotta antifascista e alla Resistenza.

Claudio Silingardi

Direttore Generale
dell'Istituto Nazionale
per la Storia del Movimento
di Liberazione in Italia

Il mio babbo operaio, morto di amianto

Questo libro è un'antologia e l'ha pubblicata Alegre nel 2012. Si intitola **Lavoro vivo** (aa.vv., pp. 187, € 14,00) e ci sono tanti contributi. C'è Stefano Tassinari, che è scomparso di recente. Ci sono Carlo Lucarelli e Milena Magnani. C'è Angelo Ferracuti che da anni sta facendo un lavoro imponente per raccontare la storia delle vittime del lavoro. Poi c'è Massimo Vaggi che gli operai li difende come avvocato nelle cause pensionistiche per l'esposizione all'amianto e la sua esperienza l'ha trasformata in un racconto molto bello. E non si può tacere il contributo di Beppe Ciarallo, che racconta in pagine toccanti la storia

di suo padre, operaio molisano emigrato tra le nebbie di Milano, quando a Milano la nebbia c'era ancora.

Questo libro è sempre attuale, perché di lavoro si muore ogni giorno. È così attuale che ho appena incontrato una storia che poteva a ragione entrare nell'antologia di Alegre. E pertanto questa recensione la intendo come un'estensione di un testo che continua a scriversi tutti i giorni, sulla pelle dei lavoratori. Degli operai, degli agricoltori, dei muratori, dei corrieri, di tutti quelli a cui un Capitale che si riproduce avvelenando il pianeta impone il dilemma mortale di scegliere tra il pane e il lavoro, tra il lavoro e l'ambiente, tra il lavoro e la salute e infine tra il lavoro e la vita. Di qui il termine "lavoro vivo", inteso con uno slittamento semantico che sottrae spazio alla rappresentazione economica e descrive il lavoro proprio nei termini di una nuda vita che rasenta l'oscenità della morte quotidiana. Un lavoro che non premia l'operosità umana, la manualità suprema dei nostri vecchi operai e artigiani. Un lavoro che è *work*, più che *labor*. Un lavoro nocivo, avvilente, noioso, mortale. Un'oscenità sotto gli occhi di tutti, che tutti fanno finta di non vedere.

Per questo non è assurdo recensire un libro intitolato *Lavoro vivo* con la lettera di una ragazza (Barbara Bertucci) a cui è appena morto il padre, operaio per tanti anni alla Breda di Pistoia. Più che una recensione, quel che ho fatto è stato provare a aggiungere un capitolo nuovo al libro. E purtroppo non sarà neanche l'ultimo.

"Quando ero piccola, tutti gli anni in questo periodo, il babbo prendeva me



e Marco e ci portava alla Breda. In sala mensa c'erano delle grandi scaffalature piene di giocattoli. Ci diceva di scegliere uno che poi Babbo Natale ci avrebbe portato. Non ho mai creduto a nessun Babbo Natale, o meglio, la scoperta della sua inesistenza mi fu lieve, non dolorosa, perché sapevo che i regali me li portava il mio di babbo. Ne ebbi proprio la conferma perché una vigilia lo vidi portar su dalla cantina i pacchi. Ne gioii perché ebbi la conferma di quello che pensavo".

Non c'era nessun Babbo Natale, era il mio di babbo, Maurino. Il mio babbo operaio, che lavorava nella grande fabbrica chiamata Breda, quella dove andavamo a scegliere i regali. Ne ero così orgogliosa, mi vantavo anche, quando mi chiedevano 'che lavoro fa il babbo?' io fiera rispondevo 'È operaio alla Breda!'.

Probabilmente allora, anzi, probabilmente già quando nacqui, le fibre d'amianto cadevano piano nei suoi polmoni. Fermandosi lì, da lontano iniziavano a devastargli la vita. Ma io non lo sapevo questo, lo avrei saputo solo molto tempo più tardi. Io ero fiera di lui, di questo babbo che sapeva fare e aggiustare tutto, le cui mani, per cinquant'anni, non hanno mai smesso un attimo di lavorare. Io ho sempre provato un'ammirazione stupefatta per questo suo riuscire a fare qualsiasi cosa, diversamente da me che so fare ben poco e infatti il babbo me lo diceva sempre 'Voialtri 'un sapete fa' nulla!'.

Aveva ragione, non so mica fare nulla io. Però babbo, una cosa la voglio fare. Onorare la tua memoria e quella di tutti gli altri compagni a cui le fibre d'amianto hanno eroso la vita. Non smettere di lottare mai, per questa immensa ingiustizia subita. Ne vedo tanti qui, i tuoi amici, i tuoi compagni, quelli più giovani a cui hai insegnato tanto, quello più vecchi che ti son stati vicini una vita, tutti quelli che hanno peccato e sopportato le 'bande' che tu gli facevi, perché tanto anche loro 'niente via, 'un sanno fa' nulla!'.

Babbo ora son tutti qui a piangerti, con uno strazio che capisco. Li vorrei abbracciare tutti, forte forte, perché son loro che più mi stringono il cuore. Gli amici, compagni, colleghi di lavoro e di una vita che son venuti qui oggi a darti l'ultimo saluto e che mi rimandano un'immagine di te diversa, che io conoscevo poco, ma vorrei che ancora mi parlassero di te, mi raccontassero com'eri. Babbo.

Ciao grande Maurino, la tua Barbara."

Alberto Prunetti



di **Bruno Bigoni**

A1 cinema

L'elemento specifico

Parlare del montaggio al cinema è come parlare del cuore di un corpo umano. Senza il cuore non esiste vita. Senza il montaggio non esiste il film. Il luogo della costruzione di un film non è certo nella scrittura o nelle riprese. Solo al tavolo di montaggio si costruisce il film nella sua forma compiuta.

Il montaggio *in senso tecnico* è la fase finale della lavorazione di un film, quando in sala montaggio si dispongono nell'ordine voluto inquadrature, scene e sequenze, scegliendo le riprese migliori fra le varie girate, perfezionando gli attacchi fra pezzo e pezzo, imprimendo così un determinato ritmo e un preciso senso all'insieme. *In senso estetico*, il montaggio è considerato l'elemento specifico del linguaggio cinematografico, quello cioè che più di ogni altro lo determina e lo caratterizza.

Voi capite quanto sia importante questo momento. È il vero costruirsi della storia. Il trovare un senso a tutto il materiale girato. Fornire alla massa d'immagini che si ha davanti una forma e una costruzione logica che permette a chi le vede di comprendere di cosa stiamo parlando. Si capisce anche quanto sia facile determinare un senso piuttosto che un altro. Come sia praticabile la strada del travisamento di pensieri, emozioni, significati. Con il montaggio l'autore scrive il definitivo significato del suo film. Gli dà forma e ritmo. Colore e sfuma-

ture. Un'interpretazione piuttosto che un'altra.

Il montaggio dovrebbe essere infinitamente spontaneo, come la natura stessa, e ciò che spinge il regista a passare da un'inquadratura a un'altra, non è il desiderio di vedere le cose più da vicino, né tanto meno di spingere lo spettatore a una maggiore sollecitazione introducendo delle sequenze brevi, bensì creare un personale punto di vista, dare un ritmo a tutto il film, evidenziare quegli aspetti narrativi che la regia ritiene fondamentali per la comprensione della storia raccontata.

Se il montaggio travisa il senso del materiale girato, se costruisce situazioni e personaggi in antitesi con la storia narrata, allora il danno che arreca alla storia narrata sarà gravissimo. Si perderà pathos e comprensione. E questa è la cosa peggiore che può capitare a un film.

Bruno Bigoni

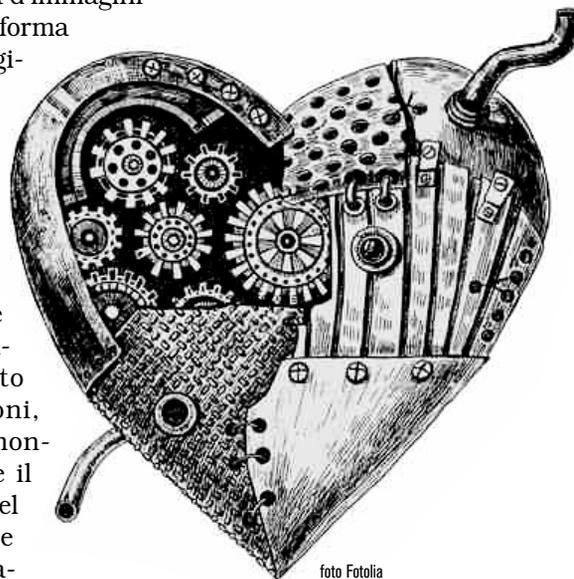


foto Fotolia



Febbraio 2013, Dajabón (Repubblica Dominicana), città-mercato situata al confine con Haiti.

Haiti/Repubblica Dominicana **1**

foto e testi di **Paolo Poce**

L'isola di Santo Domingo è divisa a metà, da un confine del tutto artificiale. A sinistra c'è Haiti, francofona, uno dei paesi più poveri del mondo; a destra, la Repubblica Dominicana, ispanofona, in condizioni economiche migliori anche grazie al turismo. C'è una frontiera, tra i due stati, che viene aperta tutti i mercoledì per permettere agli haitiani di essere presenti a un mercato. A fine giornata, tutti devono rientrare ad Haiti. Ma a volte... Ecco la testimonianza (prevalentemente fotografica) del nostro collaboratore Paolo Poce.



MERADO
FRONTERIZO DE DAJABON

La zona franca





Nella pagina precedente: Dajabón, alcuni haitiani rientrano verso Uanamente, città al di là del confine, dopo la giornata al mercato nella zona franca.

Sopra: Dajabón, haitiani sul Rio Massacre, linea di confine tra Repubblica Dominicana e Haiti.

A destra: Dajabón, haitiani in attesa dell'apertura del cancello di confine per accedere al mercato della zona franca.

A destra: Dajabón, apertura del "cancello-frontiera".





Nel nord dell'isola di Haiti e della Repubblica Dominicana ci sono due paesi, Dajabón (dominicano) e Uanamente (haitiano). Li separa un fiume da un nome tragico, che ricorda gli eccidi del dittatore Trujillo, il Rio Massacre. Su questo fiume c'è un ponte con un cancello, simbolo di speranza per gli haitiani e di chiusura per i dominicani. Le porte si aprono per due giorni la settimana, il martedì e il venerdì, per poter accedere al mercato di frontiera che si trova all'inizio di Dajabón. Gli haitiani possono percorrere questo tratto di strada di circa 300 metri per accedervi, senza controlli di docu-





Sopra: Haiti, una donna sulla strada nazionale che porta verso il confine con la Repubblica Dominicana.

A destra: Haiti, piccolo villaggio a pochi chilometri dal confine.



menti o dogane, che negli altri giorni sono praticamente invalicabili, ma non possono uscire poi dal mercato e da questa “zona franca”. Accade così che migliaia di perso-

ne si accalcano per poter prendere il posto migliore per la vendita della loro merce, a volte veramente misera. Alcuni, i più giovani e forti, vengono assoldati dai dominicani





Sopra: Dajabón, Repubblica Dominicana, donne haitiane portano la loro merce al mercato della zona franca.

Sopra: Haiti, Fort Liberté, giovani haitiani si esibiscono in uno spettacolo contro la schiavitù.

A destra: Haiti, lavoratori haitiani sulla strada nazionale che porta verso il confine con la Repubblica Dominicana.

per lavorare nei campi e vengono scortati e poi riportati alla frontiera dopo 12 ore di lavoro per pochi spiccioli.

Alcuni tentano la fuga per raggiungere la

capitale, Santo Domingo, dove andranno ad alimentare le favelas della città, poiché è difficilissimo riuscire a lasciare l'isola.

Haiti è uno dei luoghi più poveri del



mondo, crisi aumentata dopo il terremoto che ha praticamente distrutto il paese. Un forte orgoglio nazionale cerca le proprie radici africane e rivendica la propria rivolta contro la schiavitù. La Repubblica Dominicana invece, anche se con i problemi tipici dei paesi caraibici, è in crescita, riuscendo a sfruttare il turismo e le risorse di una terra comunque rigogliosa. Esiste una forte forma di razzismo verso gli haitiani, considerati ex schiavi arretrati e poco inclini al lavoro.

Osservare un'isola divisa in due, in cui

A destra: Haiti, Unamente, giovane sul Rio Massacre.

Sotto: Dajabón, Repubblica Dominicana, lavoratori haitiani nei campi dei contadini dominicani durante una pausa dal lavoro nelle risaie.





varcando il confine si cambia fuso orario e lingua, è un'esperienza unica e disperante.

Il risultato delle dominazioni spagnole e francesi nei secoli, su questa terra si mani-

festa e diventa palese ogni volta che avviene l'apertura del cancello sul Rio Massacre.

Paolo Poce

Le contraddizioni di un testimone scomodo

di Stefano Casi

L'odio per il potere e le ideologie. La lingua e il corpo.

Il rapporto complesso con la madre, il Pci, la dopo-storia.

A quarant'anni dalla sua scomparsa, Pier Paolo Pasolini è più che mai vivo.

Vediamo come e perché.

L'ultimo tentativo di appropriazione indebita è stato poco tempo fa, quando i poliziotti si sono levati il casco di fronte all'equivoca protesta dei cosiddetti "forconi" a Torino: ecco rispuntare dal triste magazzino di citazioni prêt-à-porter il nome di Pier Paolo Pasolini e della sua poesia più citata (a sproposito), quella in cui in pieno '68 si era permesso di criticare gli studenti contestatori per stare dalla parte dei poliziotti.

Nato esattamente 92 anni fa, il 5 marzo 1922, a Bologna, Pasolini è una di quelle rarissime figure, anzi l'unica figura di intellettuale capace non solo di reggere il confronto con il passare del tempo, ma anzi di rappresentare anno dopo anno un punto di riferimento sempre più presente e rivelatore della nostra società. Calato nel suo tempo e nella realtà specifica di un'Italia postbellica divisa tra ipocrisia democristiana e retorica comunista, ma in realtà unita dalla mediocrità del "popolo più analfabeta" e della "borghesia più ignorante d'Europa" (così dice il suo alter ego nel cortometraggio *La ricotta*), Pasolini è riuscito a leggere con lucidità i segni di un futuro imminente che pochi altri avevano intuito, e a superare i confini nazionali diventando in tutto il mondo un faro di arte (soprattutto cinematografica) e pensiero.

E però è difficile ricondurre Pasolini all'unicità di

un solo pensiero, quando "lo scandalo del contraddirmi" (come scrive nelle *Ceneri di Gramsci*, che nel 1954 rifonda e reinventa la poesia civile) diventa sistema intellettuale contro ogni dogmatismo e ideologismo. La contraddizione lo portava a dichiararsi culturalmente cristiano e politicamente comunista, salvo poi rinnegare ciascuna delle due chiese in nome della libertà assoluta e dell'odio feroce contro il potere. Pasolini sostanzialmente anarchico? Sì, ma nella contraddizione perenne che non gli permetteva di aderire a nulla se non alla propria tormentata coscienza di testimone ("martire" in senso etimologico: e mai come in questo caso occorre tenere d'occhio il doppio significato, consapevolmente ricercato) della realtà: lui, poeta della realtà, poteva forse sacrificare ciò che vedeva, ciò che capiva, in nome di uno schieramento, rinunciando al delicato e scomodo ruolo di coscienza critica? Così, non stupisce la dichiarazione rilasciata a Enzo Biagi che lo intervistava in televisione nel 1971: "Tendo più verso una forma anarchica che verso una scelta ideologica di qualche partito, questo sì, ma non è che non credo ai partiti".

Come non stupisce l'intervento al congresso del Partito radicale previsto due giorni dopo il suo omicidio. Nel testo Pasolini si presenta non da radicale

ma da marxista, e lancia un appello a “essere continuamente irriconoscibili”, “imperterriti, ostinati, eternamente contrari”, a “identificarvi col diverso; a scandalizzare; a bestemmiare”: vera e propria autoconfessione di uno spirito libero.

Non solo un analista politico

La base era l'odio per il potere – per ogni forma di potere, politico o artistico – e per le ideologie, non solo quelle di cui ha celebrato i funerali nel film *Uccellacci e uccellini* nel 1965, ma soprattutto l'ideologia strisciante e vigliacca del consumismo, ossia del nuovo fascismo, quello che spalma la complessità della vita nella mortale massificazione della società (“genocidio antropologico”), facendola approdare a un'insana soluzione dei conflitti di classe: la borghesia ormai vincente su tutto e tutti, anche sugli operai che credono ancora nella lotta di classe senza rendersi conto di aver già perso, e perfino sugli amati sottoproletari, proprio quelli che aveva contribuito a rivelare al mondo nei suoi libri e nei suoi film, e che invece si dimostrano più borghesi dei borghesi, attaccati come sono ai falsi miti del benessere, e destinati a essere puri relitti di un'umanità un tempo felice che ora non conosce più la propria lingua e il proprio corpo.

La lingua, il corpo: difficile pensare a Pasolini senza questi due poli, anche quando si parla di politica o di analisi sociale. Perché lingua e corpo sono il binomio del desiderio che sta alla base di tutto. È l'attrazione per i ragazzi friulani a smuoverlo per dare forma a una lingua nuova e per impegnarsi nell'umile “pais” di Casarsa dando vita a esperienze straordinarie, raccontando anche la sofferenza di una popolazione segnata da guerre e da sciagurate politiche postbelliche (come nel romanzo *Il sogno di una cosa*).

È l'attrazione per i ragazzi scoperti nelle borgate romane e negli slums del Terzo Mondo a consentirgli di essere l'unico intellettuale in grado di cogliere i minimi mutamenti sociali e antropologici di un'Italia altrimenti descritta nella rassicurante e immobile dialettica borghesia-proletariato, e di essere l'unico a intuire la centralità dell'Africa (“unica alternativa”) e dell'Asia, raccontando per primo nella sua celebre *Profezia* del 1964 l'invasione imminente degli “Ali dagli occhi azzurri” che avrebbero travolto il vecchio continente.

Perché non si può ridurre Pasolini neanche ad analista politico, nonostante le sue analisi siano tuttora così illuminanti: Pasolini parla sempre “en poète”, come quando propone l'abolizione dei due più atroci strumenti di massificazione, e cioè la scuola dell'obbligo (proprio lui, maestro elementare e professore in gioventù) e l'odiata televisione. O come quando punta il dito nel celeberrimo “romanzo delle stragi”: “Io so”. Atto d'accusa basato solo sull'intuizione, senza prove di colpevolezza per la classe politica, per la quale si augurava presto un processo anche con altri capi d'imputazione, dalla mafia allo scempio del territorio – e stiamo parlando di 40 anni fa, molto prima della consapevolezza attuale riguarda al “territorio” – facendo perfino nomi

e cognomi dei “gerarchi”, da Giulio Andreotti ad Amintore Fanfani. Scrivendo tutto questo dalle pagine del “Corriere della sera”, strumento della borghesia, per poter stare fino in fondo nelle contraddizioni, ma anche per cercare di portare scandalo (parola evangelica: e siamo ancora nel magma anti-ideologico) nel cuore del sistema, pur sapendo di farne parte.

Voce scomoda e corpo da sopprimere

Una contraddizione radicata nella famiglia stessa, dove il potere aveva le sembianze del padre militare romagnolo, passato alle cronache del tempo per aver bloccato proprio Anteo Zamboni, il quindicenne anarchico autore di un attentato a Mussolini a Bologna nel 1926, poi linciato dagli squadristi, e rimasto invece nelle cronache famigliari come rancoroso nostalgico al ritorno dalla prigionia in Africa, alla fine della guerra, incapace di relazionarsi con un figlio che invece cercava l'alleanza con la tenera madre friulana, insegnante. Alla quale, in una vertiginosa provocazione (una delle tante che le sue opere riservano, intrise di autobiografismo), Pasolini chiese di recitare nel ruolo della Madonna piangente sul Calvario nel suo film *Il Vangelo secondo Matteo*. Si dice che per ottenere quel pianto, il regista le abbia sussurrato: “Ricorda Guido”. Guido, il fratello partigiano azionista, ucciso nel famigerato regolamento di conti di Porzûs da parte di una brigata partigiana comunista titina: prima tappa di un rapporto ambivalente proprio con il Partito comunista, che vede Pasolini militante attivo nel dopoguerra, ma anche espulso per indegnità dal Pci a causa della sua omosessualità. D'altra parte, non poteva essere un partito il vero interlocutore, semmai Gramsci, sulla cui tomba Pasolini eleva la poesia del proprio impegno eretico (che sarà poi “corsaro” e “luterano” negli interventi pubblici degli ultimi anni), confessando proprio lì, alle sue ceneri, la complessità irriducibile del proprio essere, raccontando all'ideologo comunista le proprie “infime minuzie / in cui sfumano, nel fondo animale, / Autorità e Anarchia”: intrecciate nel profondo livello pre-razionale.

Parlando del suo ultimo film *Salò*, Pasolini definì il potere come unico vero detentore dell'anarchia, intesa però qui nel senso deterioro del termine, come licenza all'impunità: “Nulla è più anarchico del potere”. Il potere politico, aborrito e dal quale ha saputo sempre tenersi ben lontano. Il potere economico e industriale, che nella sua ultima fatica incompiuta, *Petrolio*, assume la forma aberrante di un sistema assoluto e claustrofobico nel quale si muovono, sotto nomi di quasi-fantasia, i protagonisti delle mafie italiane cresciute all'ombra dei grandi e loschi affari che coinvolsero l'Eni, l'ente petrolifero italiano. Il potere da cui fuggono o sfuggono i protagonisti delle sue storie, magari portando sul volto i segni di una lacerazione fisica che a sua volta sfugge dal potere dell'estetica, del fitness, della bella presenza. Dall'impresentabile Accattoni in una scandalosa via crucis borgatara fino al ribelle di *Porcile* che sul pendio di un vulcano può

urlare il suo rifiuto altrettanto scandaloso contro ogni forma di potere e gerarchia: "Ho ucciso mio padre, ho mangiato carne umana, e ora tremo di gioia".

Voce scomoda e corpo da sopprimere: questo era Pasolini per quel potere da lui sempre aborrito. E il potere cercò di schiacciarlo come poteva. A cominciare dalle continue querele che si sono trasformate in decine di processi lungo tutto l'arco della sua vita: processi alle sue opere per oscenità o vilipendio, così come a lui stesso. Perché il potere non ha pudore e con Pasolini mostrò lati anche sinistramente comici, come quando riuscì a portarlo di fronte a un giudice perfino con l'accusa di aver rapinato un distributore di benzina con una pistola con proiettili d'oro. Perché l'intento era l'umiliazione, magari supportata da psichiatri reazionari che pubblicavano perizie da brividi ("inferno di mente" secondo il famigerato "professor nero" Aldo Semerari portato come prova in tribunale) o da giornalisti impegnati a sbeffeggiarlo con sarcasmo dalle colonne dei giornali o dagli schermi dei cinegiornali. Senza contare i vari gruppuscoli fascisti nelle vesti di onnipresenti guastatori di iniziative pubbliche a cui Pasolini partecipava. Fino all'ultimo atto, la barbara uccisione al lido di Ostia, il 2 novembre 1975: un giallo per il quale chiunque di noi può far proprie le sue parole "Io so".

E che l'omicidio sia stato compiuto per un regolamento di conti nell'ambito della malavita o su mandato di qualche potentato politico, poco cambia, se Pasolini stesso dichiarava di aver paura, proprio pochi giorni prima, per la violenza di cui era intriso il suo mondo che non riconosceva più: perché quella violenza era figlia di una mutazione sociale innescata dal potere; e così il cerchio si chiude.

Da Pasolini al "pasolinificio"

La poesia, la narrativa, il cinema, il teatro, l'arte, la saggistica, la pubblicistica, la pedagogia: il corpus di Pasolini è composto da tanti corpi, ciascuno dei quali è intimamente intrecciato all'altro. Impossibile ritagliarne un frammento: l'opera parla nella complessità della sua magmaticità, come ha dimostrato l'immensa pubblicazione dell'opera omnia (non tutta, peraltro) nei dieci fitti volumi dei Meridiani Mondadori tra il 1998 e il 2003, dove l'articolo sulle mutazioni della società è segretamente legato alla poesia elegiaca, dove il film rimanda misteriosamente alle rubriche delle lettere (che Pasolini tenne per alcuni giornali, instaurando un dialogo lucido e commovente con i lettori, dal più colto al più umile), dove la tragedia teatrale si lega clandestinamente alle recensioni editoriali... Il corpus di Pasolini è anche il suo corpo, diventato rapidamente icona, dal volto spigoloso alla voce delicata che sa dire parole terribili con la soavità di un soffio: il corpo che egli stesso, negli ultimi mesi della sua vita, decise di esporre, diventando oggetto di body art per il suo amico Fabio Mauri o diventando soggetto nudo per le foto di Dino Pedriali, destinate forse a corredare proprio il suo romanzo incompiuto.

Oggi Pasolini è ancora icona, ancora coscienza critica, ancora illuminante virgilio per orientarsi perfino in questo mondo talmente diverso dal suo. Perché se oggi viviamo, ormai saldamente e disperatamente, in quella che lui ha definito la "Dopostoria", può essere per noi una boccata d'ossigeno confrontarsi con chi riuscì a descrivere la grande svolta della nostra società, nel brusco passaggio dalla cultura contadina all'ideologia dello sviluppo senza progresso, e ascoltare le parole di chi, dichiarandosi senza più speranze, riesce a farci intuire ancora oggi la vera strada della speranza, che risiede nella consapevolezza di vivere nell'epoca del nuovo fascismo e quindi nella possibilità di opporre piccole resistenze umili e individuali alla barbarie che avanza.

E se proprio quella logica della massificazione e del profitto ha trasformato Pasolini nel "pasolinificio" di prodotti (editoriali, spettacolari, espositivi) o più banalmente di citazioni più o meno a proposito, la sua permanenza al centro di molti discorsi (e di molti immaginari creativi) dimostra la fame di parole fuori dall'ordinario, spesso anche fastidiose e difficili, che hanno le generazioni a lui future, e soprattutto le giovani generazioni, quando sono messe nelle condizioni di avvicinarsi alle sue opere e alle sue riflessioni.

Stefano Casi

RITRATTI IN PIEDI dialoghi fra storia e letteratura

Questo libro raccoglie i quaranta

Ritratti in piedi apparsi sulla nostra rivista tra il 2001 e il 2009. In ciascuno di essi Massimo Ortalli propone al lettore una scelta di testi letterari affiancandovi documenti d'epoca tratti dalla pubblicistica o da fonti d'archivio.

Il volume, 572 pagine

con illustrazioni e indice dei nomi, va richiesto direttamente all'autore Massimo Ortalli, via Emilia 216, 40026 Imola (Bo). Cellulare 348.7445927.

Una copia costa € 22,00 (invece dei 32,00 di copertina), spese di spedizione comprese.

Pagamenti: bonifico bancario, intestato a Massimo Ortalli, IBAN IT 49 G05080 21012 CC 120000075, Bic/Swift IMCOIT2AXXX.





di Carmelo Musumeci

9999 fine pena mai

14 domande a un uomo-ombra

Le domande sono state poste a Carmelo Musumeci dagli studenti del corso di diritto dell'esecuzione penale della professoressa Stefania Carnevale (Università degli Studi di Ferrara). Per ragioni di spazio ne abbiamo omissa alcune.

1) Il problema del sovraffollamento carcerario è di grande attualità e sono state avanzate numerose proposte per risolverlo, ma spesso si discute dell'argomento senza conoscere il punto di vista di chi, nel carcere, è costretto a vivere. Qual è il suo pensiero in proposito e quali sono le sue proposte?

«Il carcere produce e fabbrica carcerati e criminali. Il sovraffollamento ne produce molti di più. Il carcere è molto peggiore di quello che ti dicono, di quello che pensi e di quello che immagini.»

2) Parte dell'opinione pubblica è a volte insensibile ai problemi che affliggono i detenuti, soprattutto quelli che sono stati condannati per reati gravi, ritenendo che la pena debba comunque conservare la sua funzione retributiva. Cosa risponderebbe a chi giudica con distacco e severità coloro che hanno subito una condanna? Anche in base alla sua esperienza personale crede che ognuno di noi, in determinate situazioni, potrebbe commettere gravi errori oppure pensa che quella di commettere reati sia una libera scelta?

«In noi c'è il bene e il male e a volte sta anche alla società tirare fuori l'uno o l'altro. La cultura criminale viene appresa, non è innata nell'uomo. Non esiste alcuna forma di eredità culturale. Il libero arbitrio non può fare nulla quando sei già diventato culturalmente criminale. Poi è troppo tardi. E puoi decidere solo di diventare un criminale senza perdere la tua umanità.»

3) Lei scrive: "Oggi pensavo alla mia vita per tutte le cose che non sono accadute e che non accadranno mai, perché un uomo ombra può solo sopravvivere, nient'altro". Quali sono i suoi obiettivi a breve e a lungo termine e cos'è che le

consente di resistere a quella che definisce la "pena di morte viva"?

«I miei obiettivi sono quelli di fare notte e poi di fare mattina. Gli uomini ombra dormono solo per svegliarsi e poi dormire di nuovo. Vivono distaccati ed estraniati nel loro mondo di solitudine e ombre.»

Non so perché resisto, probabilmente resisto per amore.»

4) Cosa passa per la testa a una persona che come lei trascorre così tanti anni in carcere? E quanto sono ricorrenti le persone offese nei suoi pensieri?

«Siamo come cadaveri in attesa di essere sepolti. A differenza di loro abbiamo la vita, ma che vita? Ogni criminale ha la propria storia personale. E non penso alle persone "offese" perché gli atti processuali (e non io) dicono che questi prima mi hanno sparato sei colpi in corpo, poi hanno tentato di bruciarmi vivo; in seguito sono diventati collaboratori di giustizia e ora sono fuori.»

5) Lei prova rimorso per i reati che ha commesso? Se dovesse fare un resoconto della sua vita cosa direbbe?

«Non provo rimorso per i reati che ho commesso se no non li avrei commessi. Provo rimorso per la sofferenza che ho creato per i miei reati, a partire dalla mia compagna che mi aspetta da 23 anni e dai miei figli. Credo che sia ancora troppo presto per fare i resoconti della mia vita. E poi quando si fanno i conti con se stessi i conti non tornano mai.»

6) Dopo 23 anni in carcere è maggiore il desiderio di uscire o la paura della vita che l'aspetta fuori?

«Non ho nessun desiderio di uscire o paura della vita che mi aspetta fuori, perché gli uomini ombra non hanno più nessuna aspettativa, neppure quello di riposare in pace perché non sono ancora morti. Gli ergastolani ostativi non possono fare altro che stringere i denti e sopportare l'esistenza.»

7) Sorvolando sul dato oggettivo che riguarda il fenomeno della criminalità organizzata, secondo lei perché la maggior parte della popolazione detenuta che si trova a scontare la pena a seguito del cosiddetto ergastolo ostativo presenta una provenienza geografica completa-

mente riconducibile al Sud dell'Italia?

«Per lo stesso motivo per cui la grande maggioranza dei prigionieri nei bracci della morte sono di colore. Conta ancora molto in che famiglia e parte del mondo si nasce, per diventare buoni o cattivi. poi molti sono considerati cattivi perché lo stabiliscono i buoni.»

8) Spesso nelle cronache si sente parlare di "suicidio in carcere". La formula riportata sul certificato di detenzione - fine pena mai - cosa provoca nei pensieri di un detenuto? E potrebbe in qualche caso ricondurre al fenomeno del suicidio?

«Quando non hai niente per vivere ma puoi avere tutto morendo, non hai scelta. E alcuni scelgono di morire.»

9) Essendo uno dei sostenitori dell'abolizione dell'ergastolo dal nostro ordinamento, quale sarebbe secondo lei la pena più adatta a sostituirlo, tenendo conto del disvalore sociale nonché della gravità dei reati puniti proprio con l'ergastolo? Mettendola più sul personale: che pena meriterebbe Carmelo Musumeci secondo l'opinione di Carmelo Musumeci?

«La pena dovrebbe essere una medicina.

La giusta pena è quella necessaria, né un giorno in più né uno in meno. Carmelo Musumeci a Carmelo Musumeci darebbe la pena di morte perché legge, scrive, pensa e sogna di sconfiggere in Italia, la "pena di morte viva". E questo per i "buoni" è veramente troppo, che un criminale dia lezioni di moralità.»

10) Cosa provava durante il compimento delle sue condotte criminose? Ha mai pensato anche solo per un attimo alle conseguenze delle sue azioni?

«Avevo paura e pensavo a salvarmi la vita ed essere più veloce dei miei avversari.»

11) Ha mai preso in considerazione l'idea che la collaborazione rappresenti l'unica possibilità di riscatto che ha? riscatto non solo per la sua vita, ma anche di quella delle persone a lei care e di tutte le vittime dei reati da lei commessi?

«Sono contrario alla collaborazione perché bisognerebbe uscire dal carcere perché uno lo merita e non perché metti un altro al posto tuo. Inoltre nel mio caso la collaborazione salverebbe solo me, ma non potrei mai farlo. Posso capire la collaborazione solo se serve a salvare vite umane, ma dopo oltre vent'anni, con organizzazioni che non esistono più, che senso ha?»

12) Come lei sa, la nostra Costituzione è ispirata al finalismo rieducativo della pena. A suo parere, una pena come quella che le è stata in-

flitta può dirsi veramente tendente "alla rieducazione del condannato"? In caso di risposta negativa, come modificherebbe la disciplina sanzionatoria da applicare a coloro che si trovano nella sua identica situazione?

«Come fa una pena che non finisce mai a rieducare qualcuno? E se anche lo fosse, mi rieducano per portarmi rieducato alla tomba? Io andrei a spazzare le strade della città dove ho commesso reati, nei pronto soccorso ad aiutare la gente, insomma vorrei fare qualcosa che dimostri ai ragazzi che l'illegalità non paga e qualcosa di socialmente utile che dia un senso alla pena e alla vita.»

13) Al di là del fatto che lei abbia sempre rifiutato qualsiasi tipo di collaborazione, scegliendo di vivere da "uomo-ombra", nel suo caso vi è mai stata quella cosiddetta "revisione critica" interna e profonda del reo? Si è mai pentito di ciò che ha fatto? Da dove è scaturita la sua volontà di laurearsi proprio in giurisprudenza e quali sono i motivi che l'hanno spinto a operare tale scelta?

«Non mi sono mai pentito di quello che ho fatto, ma mi sono pentito del dolore che ho causato.

È molto difficile fare una "revisione critica" quando i tuoi educatori, guardiani e governanti sono più criminali di te.

Ho studiato giurisprudenza per dare uno scopo alla mia pena, difendere i miei diritti e quelli dei miei compagni. L'altra parte della medaglia è costata la grande differenza che c'è fra diritti dichiarati e quelli applicati.»

14) Capita più o meno frequentemente di sentire alla televisione racconti di violenza nei confronti dei detenuti da parte del personale penitenziario. Com'è il suo rapporto con queste persone? In tutti questi anni è mai stato vittima di aggressioni gratuite?

«Le "mele marce" nei servitori dello stato sono molte di più di quello che si crede. E lo sono ancora di più dentro l'Assassino dei Sogni (come chiamo io il carcere) perché non c'è nessuno che controlla il controllore.

Quand'ero sottoposto al regime di tortura del 41 bis nell'"isola del diavolo" (L'Asinara) non c'era giorno in cui non ero sottoposto ad aggressioni gratuite. E lì, per la prima volta, mi sono accorto che i "buoni" sono più cattivi dei criminali.»

*intervista a cura degli studenti
del corso di diritto dell'esecuzione penale
(Università degli Studi di Ferrara)*



Bicibomba (pompa dell'acqua a pedali), una delle bicimachinas progettate e realizzate dall'associazione Maya Pedal, in grado di estrarre 30 litri al minuto da pozzi profondi 30 metri.

Teoria e pratica della tecnologia appropriata

di progetto Teknes e Michele Salsi

La tecnologia appropriata richiede meno risorse, ha una manutenzione più facile e rispetta l'ambiente. I ragazzi del progetto Teknes hanno appreso questa modalità di lavoro in Messico e oggi cercano di diffonderla anche in Italia. E proprio in Messico vive e lavora Miguel Hidalgo, zapatista, antropologo e fabbricatore di "bicimacchine".

Una tecnologia responsabile

di progetto Teknes

I composit toilet, le bicimacchine e la fitodepurazione sono alcuni esempi di progetti di tecnologia applicata in grado di stravolgere le nostre cattive abitudini e migliorare la relazione con l'ambiente naturale.

La storia dell'uomo e dell'umanità è sempre stata caratterizzata dalle scoperte e dalle innovazioni tecnologiche, ossia quei miglioramenti relativi all'impiego della conoscenza umana per la trasformazione di materie prime in prodotti di uso o di consumo.

Il sistema socio-economico-politico in cui viviamo determina la maggior parte degli aspetti della nostra vita quotidiana: cosa mangiamo, come ci vestiamo, come ci muoviamo, fino a determinare i nostri sogni e le nostre aspirazioni.

Quindi, la possibilità e capacità di cambiamento e trasformazione del contesto in cui viviamo, necessariamente passa anche per queste piccole scelte quotidiane. Liberarsi cioè delle imposizioni, spesso implicite, che il sistema ci riserva, significa innanzitutto riconoscerle e successivamente sforzarsi di scegliere diversamente.

Il sistema dominante ha già scelto. Lo ha fatto imponendo una produzione di massa dei beni e servizi e lo ha fatto, quindi, sviluppando una tecnologia che fosse funzionale a questo scopo.

Una tecnologia concepita per funzionare in maniera centralizzata, sia geograficamente che sotto l'aspetto dei processi decisionali; una tecnologia estremamente complessa che esige il concorso di specialisti per i processi di produzione, utilizzo e mantenimento; una tecnologia che necessita di un grande apporto di capitale e di investimenti; una tecnologia concepita per una produzione in grande scala, in serie; una tecnologia che contribuisce all'estinguersi delle risorse naturali, al deterioramento dei cicli ecologici attraverso l'inquinamento in gradi e forme differenti; una tecnologia, infine, che rende impossibile tutto il lavoro creativo utilizzando tecniche alienanti.

Così come una forma di organizzazione o di associazione determina le relazioni che intercorrono tra gli associati, in egual modo il tipo di tecnologia che usiamo o sviluppiamo determina il modo cui ci rapportiamo agli altri esseri umani, ai beni e servizi e alle risorse naturali attorno a noi.

La tecnologia non è un elemento neutro all'interno della politica e della pratica di una collettività, ma costituisce una dimensione che la determina nei suoi tratti fondamentali. Infatti, le caratteristiche che avrà una tecnologia deriveranno direttamente dal tipo di sviluppo presente nella regione o nel paese.

Quale può essere, quindi, una tecnologia il cui uso e sviluppo restituisca dignità all'uomo, libertà alle sue espressioni e che ristabilisca una relazione con l'ambiente più sana e duratura?

Una possibile risposta potrebbe essere nella *tecnologia appropriata*.

Si tratta di una tecnologia libertaria perché, attraverso il suo utilizzo, gli esseri umani si liberano dalle catene e dagli ingranaggi imposti da un sistema di potere che li vede "schiavi" di un sapere super specialistico. Schiavi di una serie di bisogni il soddisfacimento dei quali presuppone una tecnologia complessa e di difficile applicazione, che solo alcuni super-specializzati possono comprendere e quindi riprodurre e produrre, figuriamoci mantenere o riparare.

La tecnologia appropriata, invece, come primo elemento distintivo e caratteristico, si rivolge solo ed esclusivamente alla risoluzione dei problemi essenziali dell'essere umano.

Questo comporta ovviamente un restringimento netto del suo utilizzo, infatti, se ben guardiamo, le necessità essenziali o basilari che affrontiamo ogni giorno, non sono poi tante. Certo non sono legate all'elemento iper-consumistico di questa società, trascendono da esso, lo superano.

Le necessità essenziali riguardano la nostra sopravvivenza, la sopravvivenza di noi come individui e noi come collettività, e oggi possiamo dire che queste si identificano anche con la sopravvivenza dell'ambiente naturale che abitiamo.

Il rispetto e il mantenimento di un equilibrio ecologico tra uomo e ambiente, il considerare l'essere umano come parte dell'ambiente e soprattutto la scelta che questi deve compiere rispetto all'utilizzo delle risorse naturali esauribili, guardando alle generazioni future, garantiscono, appunto, la sopravvivenza dell'uomo. Non capire questo, o non accettarlo come verità, significa semplicemente condannare la nostra e le future generazioni a una guerra perpetua.

La tecnologia appropriata, quindi, sarà tale, tra le altre cose, quando cercherà le soluzioni a quelle necessità di sopravvivenza degna che pur utilizzando risorse esauribili lo faranno in modo sostenibile e accorto, nel modo più responsabile possibile, insomma.

Quando parliamo di tecnologia appropriata, quindi, dobbiamo aver presente una particolare visione della società, riconoscendo che questo concetto ne costituisce l'ossatura per la strategia di cambiamento che abbiamo deciso di promuovere attraverso il nostro agire.

È quindi appropriata quella tecnologia che mostra particolare attenzione agli aspetti ambientali, etici, sociali, culturali ed economici delle comunità verso cui si dirige e si pratica, abbisogna di meno risorse,

è più facile la sua manutenzione, presenta minori costi e minori impatti sull'ambiente.

È appropriata quella tecnologia che genera salute, lavoro, autonomia locale ed educazione; che crea e si sviluppa non in funzione della domanda, perché le necessità essenziali non possono essere stimate in base al loro valore remunerativo, ma in base alle peculiarità dell'ambiente e della cultura in cui si impiega.

Caratteristiche strutturali

Partiamo ad esempio dal disegno, punto di partenza per ogni realizzazione. Se accettiamo che le funzioni principali del disegno sono quelle di adattare una struttura basica alle condizioni presenti localmente, così come all'uomo o donna che l'utilizza, si possono identificare alcuni elementi del disegno che saranno propri della tecnologia appropriata. Innanzitutto la "piccola scala". La tecnologia applicata lavora su scala molto minore rispetto alla tecnologia commerciale, in modo da poter essere usata, mantenuta e gestita a livello locale.

Deve essere inoltre "di semplice concezione", cioè deve poter essere utilizzata da persone che non hanno un elevato grado di specializzazione, questo implica che la manutenzione e la riparazione dei macchinari può essere svolta dagli stessi beneficiari.

La tecnologia appropriata inoltre facilita la partecipazione tecnica dei destinatari e dei lavoratori; utilizza al massimo le risorse e i materiali locali; impiega forme energetiche rinnovabili e decentralizzate, come l'energia animale, l'energia solare, piccole quantità d'acqua, vento.

Altra caratteristica: la produzione per il consumo locale, una tecnologia cioè, che si sviluppa a partire

dalle necessità di produzione di un settore delimitato territorialmente. Con questo sistema si assicura un basso costo di trasporto e commercializzazione.

Dal punto di vista economico invece la caratteristica principale della tecnologia appropriata è il "basso investimento di capitali", che si ottiene cercando di proporre progetti che abbiamo bisogno di poche risorse economiche e che siano ammortizzabili nel tempo, compatibilmente con la scarsità di risorse monetarie dei gruppi beneficiari.

Per quanto riguarda i fattori socio-culturali invece si tratta di una tecnologia concepita per inserirsi facilmente nel contesto socio-culturale del destinatario. Cerca di sviluppare al massimo la creatività locale e di far partecipare i beneficiari a tutte le tappe dello sviluppo tecnologico, in modo da facilitarne l'appropriazione integrale e il controllo permanente dell'insieme del processo.

Quando possibile, tende inoltre a rivalorizzare la cultura locale, utilizzando tutte le conoscenze accumulate dalla collettività nel corso del tempo.

Infine, i vantaggi ecologici. Si tratta di una tecnologia concepita d'accordo con l'ecologia locale, che cerca di mantenere l'equilibrio degli ecosistemi fondamentali. Quindi non contribuisce all'inquinamento; considera l'uso delle risorse non rinnovabili in un'ottica di solidarietà con le generazioni future; utilizza preferibilmente risorse naturali ed energie rinnovabili.

Dalla teoria alla pratica

Torniamo alla pratica. Il solo pensare o ragionare su queste cose è di fondamentale importanza per essere veramente liberi nelle scelte che quotidianamente

Cos'è il progetto Teknes

Il nome del progetto deriva dal greco "arte/lavoro"; infatti crediamo che il lavoro e l'arte si mescolino nella tecnica e nella tecnologia e che questa non sia ad esclusivo appannaggio dei "professionisti della conoscenza", ma che sia fruibile da tutti e tutte e che, attraverso la libera trasmissione dei saperi, possa essere compresa e applicata da chiunque ne abbia voglia e necessità.

Il progetto teknes nasce quando abbiamo deciso di tornare in Italia, il nostro paese d'origine, dopo una lunga e positiva esperienza di vita e lavoro in **Chiapas**, Messico, a stretto contatto con le comunità indigene autonome in resistenza della regione. Con loro abbiamo

imparato un modo diverso di immaginare e realizzare la solidarietà internazionale e abbiamo sperimentato nella prassi la realizzazione del concetto **di tecnologia appropriata**.

Desideriamo, oggi, portare in Italia l'esperienza e le metodologie di lavoro apprese oltreoceano e contribuire ai processi di cambiamento proponendo i nostri lavori fondati sui principi della tecnologia appropriata, rispondendo quindi a delle esigenze **ecologiche e ambientali** che li rendono unici nel loro genere.

progettoteknes.it
info@progettoteknes.it

mente compiamo, ma il compimento di queste scelte passa necessariamente per la pratica.

È sulla pratica che possiamo e dobbiamo puntare per poter vedere e generare un cambiamento e un reale miglioramento della società in cui viviamo e della nostra qualità di vita.

I progetti di tecnologia appropriata hanno la capacità di incidere enormemente sia sulla direzione che sulla qualità di questo cambiamento, infatti, cambiano e stravolgono le nostre cattive abitudini, migliorano la relazione con l'ambiente naturale attorno a noi e, nelle loro applicazioni, generano una relazione solidale tra gli esseri umani.

Tra le varie esperienze possiamo riportare alcuni esempi di progetti, immediatamente realizzabili, che possono essere eseguiti attraverso scelte di tecnologia appropriata.

I compost toilet:

un'alternativa per il trattamento delle feci umane che risolve questioni fondamentali come il degrado ambientale, il saccheggio dell'acqua e la necessità di recuperare nutrienti naturali per la crescita delle piante. In un compost toilet l'obiettivo è trasformare le deiezioni umane, potenzialmente dannose, in un materiale stabile, inoffensivo e ricco di nutrienti per il terreno.

Le bicimacchine:

una "bicimacchina" è una macchina che funziona con la spinta dei pedali e del movimento delle gambe, nelle quali abbiamo più forza che nelle braccia. È uno strumento che serve per aiutare l'economia, si costruiscono in modo artigianale e possibilmente a partire da materiale di riciclo come biciclette, metalli, elettrodomestici, plastiche, legni, eccetera. Con queste bicimacchine si può frullare, macinare, lavare i panni, pompare acqua dai pozzi, affilare strumenti, tagliare e tanto altro.

La fitodepurazione:

Si tratta di un sistema di depurazione naturale delle acque reflue domestiche, agricole e talvolta industriali, che riproduce il principio di auto-depurazione tipico degli ambienti acquatici e delle zone umide. L'etimologia della parola (*phito* = pianta) potrebbe far pensare che siano le piante gli attori principali del processo depurativo, in realtà le piante hanno il ruolo fondamentale di creare un habitat idoneo alla crescita della flora batterica, che poi è la vera protagonista della depurazione biologica.

Questi sono solo alcuni esempi, stimoli e speranze, modelli e possibilità che ci spingono a pensare e a praticare un modo differente.

Approfondiamo, domandiamo, riflettiamo e poi, infine, scegliamo le azioni quotidiane che vogliamo.

In fondo lo sappiamo già, le nostre azioni, individuali e collettive, sono il motore del cambiamento che sogniamo.

progetto Teknes

Un esempio concreto: le bicimacchine

intervista a **Miguel Hidalgo**
di **Michele Salsi**

Girando dei pedali si può frullare, macinare, lavare e addirittura preparare dei mojitos. Ce lo dimostra Miguel, per il quale fabbricare bicimacchine è "una nuova forma di guerriglia".

Miguel Hidalgo lavora ogni giorno nello spazio di permacultura urbana Jaguar de Madera, a San Cristobal de Las Casas, nello stato messicano del Chiapas. Dopo una gioventù di militanza con gli zapatisti negli anni del conflitto armato, dopo gli studi di antropologia, e dopo anni di riunioni e incontri nelle associazioni umanitarie, Miguel, qualche anno fa, ha trovato una sua ideale "dimensione di lotta" in di quelle "cose nuove e un po' strane", che quando uno le sente nominare per la prima volta resta sempre incuriosito e in attesa di spiegazioni: le *bicimacchine*.

Miguel ogni mattina va in bici al Jaguar, e si mette a lavorare nel suo *taller* (officina) di *bicimacchine*. Il suo non è proprio un lavoro, è più un'attività creativa e al tempo stesso una piccola guerriglia, lui dice semplicemente "trabajamos a las bicis" ("lavoriamo le bici"). Miguel parla di "autoempleo" (auto-impiego), ovvero trovare e svolgere un'attività che dia soddisfazione, che magari non è tanto redditizia ma che permetta di sostenersi nei propri bisogni primari, evitando l'alienazione di una catena di montaggio da sopravvivenza operaia. Soprattutto, un'attività che permetta di sentirsi in pace con se stessi e con il mondo, una pace che non è la noia e il senso di inutilità che Miguel si era accorto di provare nelle riunioni dell'associazionismo.

Miguel riporta con entusiasmo agli altri membri del collettivo Jaguar de Madera la sua lettura della sesta dichiarazione dell'Ezln, e dice che secondo gli zapatisti la nuova e vera forma di guerriglia è proprio la permacultura: vedere le comunità crescere, il cibo autoprodotta abbondare, le scuole autonome ampliarsi.

Se non ci sono soldi per lavorare a cose interessanti, se non c'è nessun visitatore a dare una mano, Miguel accende la radio, si siede su uno sgabello e trascorre le sue "ore lavorative" a comporre il cerchio di una ruota di bicicletta inserendo i raggi e, con la

grande pazienza che richiede questo lavoro, livellare la ruota. Quella ruota tornerà utile in un giorno migliore, diventerà la ruota di una bici composta assemblando parti riciclate, regalate o comprate a prezzo stracciato, su telai di bici comprati per pochi pesos al ferro vecchio. Oppure diventerà parte del “motore” di una *bicimakina*, e girando azionata dai pedali, dalla forza delle gambe, farà girare un frullatore, una lavatrice, una pompa d’acqua, una macina per il mais, il caffè, o qualsiasi cereale.

Un giorno capita che, grazie all’interessamento di qualche amico o qualche visitatore incuriosito, arrivi un invito per portare queste bicimacchine in esposizione a qualche evento o per andare in un’università a tenere un corso pratico di qualche giorno su questa tecnologia. Un altro giorno può capitare che qualche campesino acquisti una bicimacchina da usare nella sua comunità, dove la luce elettrica è un problema e dove torna comodo usare un po’ più le gambe e po’ meno le braccia. Altre volte un tizio incontrato a una festa o che passa dal *taller*, può chiedere a Miguel di vendergli una delle sue bici riciclate. Un giorno capita di trovare in giro un vecchio alternatore di un automobile e Miguel lo porta alla sua officina e al momento opportuno verrà collegato a una nuova bicimacchina per trasformare l’energia delle gambe direttamente in energia elettrica. E un giorno vi si potrà collegare quel vecchio impianto stereo che Miguel tiene lì nel *taller* per creare una “bici-stereo” e portare musica in qualunque posto senza bisogno di elettricità.

Un’altra volta semplicemente può venir chiesto di

portare la *bici-licuadora* (bici-frullatore) a una festa, per animarla vendendo dei divertenti *bici-mojitos*, preparati a forza di pedalate.

Può anche succedere che un gruppo di giovani cineasti di passaggio a San Cristobal si ritrovi per caso al *taller* di Miguel e decida di realizzare un video sulla costruzione di una bici-lavatrice (per vederlo cercare “bici-lavadora” su Vimeo). O arriva l’occasione per festeggiare qualcosa, e allora Miguel attacca alla bici il suo rimorchio, barattato in cambio di una bici riciclata, e va al mercato a riempirlo di frutta ancora buona ma che ormai non sarà venduta, per preparare *bici-licuados*, che verranno resi più “saporiti” dal mezcal portato da un qualche invitato o comprato da tutti con una colletta. Alcune sue bici sono parcheggiate dentro un locale di San Cristobal, dove un turista di passaggio le può noleggiare a basso costo, per un giorno o una settimana. Piuttosto che dividere il compenso con gli amici proprietari, Miguel preferisce andare al bancone per qualche birra gratis, per lui e per chi magari gli ha offerto qualche tacos il giorno prima.

Tutti o quasi i ricavi del *taller*, Miguel li reinveste per la costruzione di una nuova bici, una nuova bicimacchina che rimpiazza quella venduta, o per comprare nuovi attrezzi che sostituiscano o si vadano ad aggiungere a quelli chiesti in prestito, comprati di seconda mano, o creati artigianalmente nel corso degli anni. Quando mancano gli attrezzi ideali per smontare una parte di bici, Miguel si arrangia con un martello e un cacciavite, o con una pinza a pressione e



Aña Maria Guch, presidentessa di Women for Development in Action mostra come la sua associazione di donne fabbrica shampoo all’aloe con le bicimakinis.

un tubo per far leva, e se il pezzo è duro e non ne vuol saperne di svitarsi, Miguel dice di riprovare “con mas huevos” e il risultato viene quasi sempre raggiunto.

Con il passare del tempo la rete di questa guerriglia si allarga sempre più, con nuovi progetti a San Cristobal, con visite ad amici che portano avanti qualcosa di simile a Oaxaca o a Città del Messico, con l'apporto creativo di visitatori *gringos* o europei che possono fermarsi a lavorare con Miguel un giorno come un mese.

Miguel e le bicimacchine sono solo una piccola parte della grande guerriglia che, in tutto il mondo e in varie forme, si sta combattendo contro le ingiustizie e contro la passività che le regge e le alimenta. Una guerriglia che non ha bisogno delle armi e che resta lontana dalle poltrone ma anche dalle sedie, che segue le impronte degli zapatisti, di quelle comunità indigene che hanno preferito alzarsi in piedi e rischiare una morte dignitosa, piuttosto che chinare la testa e portare avanti una vita che non è vita. Forse ciò che Miguel ha voluto riassumere con la frase “la permacultura è la nuova guerriglia” è questa parte dell'ultima dichiarazione del subcomandante Marcos, quella del 30 dicembre 2012, quella che ha seguito la “marcia del silenzio”: “In questi anni ci siamo rafforzati e abbiamo migliorato significativamente le nostre condizioni di vita, il nostro livello di vita è superiore a quello delle comunità indigene affiliate ai governi di turno, che ricevono elemosina e la spendono in alcolici e cose inutili. Le nostre case vengono migliorate senza danneggiare la natura. Nei nostri villaggi, la terra che prima era per ingrassare il bestiame di imprenditori e terratenenti, adesso è per il mais, il fagiolo e le altre verdure che illuminano le nostre tavole. Il nostro lavoro ci dà la duplice soddisfazione di procurarci il necessario per vivere dignitosamente, e di contribuire alla crescita collettiva delle nostre comunità. (...) Tutto questo lo abbiamo raggiunto non solo senza aiuto del governo, della classe politica e i mezzi che li accompagna, ma per di più resistendo ad attacchi di ogni tipo. Abbiamo dimostrato, una volta di più, che siamo chi siamo. Anche col nostro silenzio ci facciamo sentire presenti.”

Bicimacchine: domande e risposte

Ho rivolto a Miguel alcune domande pratiche, per capire meglio nel concreto cosa sono, come si fabbricano e a cosa servono le bicimacchine.

Cosa sono le bicimacchine, a cosa servono, cosa rappresentano?

«Le bicimacchine sono una tecnologia appropriata che funziona mediante l'energia delle persone che le azionano. Promuovono l'autonomia energetica perché possono funzionare senza bisogno di energia elettrica, che generalmente produce molti conflitti per il modo in cui viene generata e distribuita. Sono strumenti facili da manovrare, e gli stessi utenti possono farsi carico del mantenimento delle proprie macchine senza bisogno di chiamare un tecnico specializzato. Sono tecnologie giuste per la loro capacità di riprodu-

zione, ovvero, si possono conseguire i piani di una bicimacchina e riprodurla liberamente, provando a migliorare questi sistemi e renderli più efficienti nella socializzazione quotidiana della pratica.»

Quanti e quali tipi di bicimacchine esistono?

«Esistono diverse bicimacchine disegnate per uso industriale, agricolo e domestico. Alcune di queste sono: sgranatrice di mais, spolpatrice di caffè, macina, frullatore, lavatrice, betoniera, macchina per impastare, tritarifiuti per spazzatura organica, pompa d'acqua e molte altre.»

Dove si trovano queste bicimacchine?

«Le bicimacchine si stanno attualmente sviluppando efficacemente in molte parti del Messico e del Centro America, e recentemente si stanno diffondendo anche in altre parti del mondo, a testimonianza del successo di questo sistema di energia alternativa.»

Quali gruppi o organizzazioni si occupano di bicimacchine?

«In Guatemala esiste Mayapedal, un collettivo che da 13 anni lavora alla costruzione di bicimacchine. Lì si sono specializzate altre persone di varie parti del mondo e del Messico. E proprio in Messico si sono formati altri collettivi come Cacita (a Oaxaca), Chanti Ollin (Città del Messico), Jaguar de Madera (Chiapas), Bicimaquinas.com (Guadalajara) e altri.»

Michele Salsi



Bicidesgranadora (mulino/trebbiatrice mais), progettata e realizzata da Maya Pedal. La funzione mulino può macinare qualsiasi cereale. La trebbiatrice sgrana facilmente 12-15 quintali al giorno e richiede l'intervento di una sola persona.



Pietro Gori

Pietro Gori e Erich Mühsam,

due poeti anarchici a confronto



Erich Mühsam

di Leonhard Schäfer

Alla 6° Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria di Firenze (ottobre 2013)

Patrizia Creati e il sottoscritto hanno presentato:

Pietro Gori e Erich Mühsam – due poeti anarchici a confronto.

Pietro Gori può essere ritenuto il più grande poeta anarchico italiano,

Erich Mühsam lo è senza ombra di dubbio in Germania.

Questo confronto vuole essere un semplice tentativo, poiché i due vissero in periodi e paesi diversi. Di Gori sappiamo "tutto", dalla penna di Mühsam è uscito qualcosa in lingua italiana soltanto nel 1920 (su *Umanità Nova*) e sono usciti due contributi su giornali anarchici in lingua italiana in occasione del suo arresto e del suo assassinio.

Esistono a partire dagli anni '60 traduzioni di alcune delle sue opere.

Questo contributo non può riportare parola per parola l'intervento né restituire l'atmosfera della presentazione e le dinamiche della recitazione, sarà quindi più "schematico". Ho tracciato prima un profilo dei due grandi anarchici, seguito da approfondimenti su alcuni punti in comune.

L.S.

Profili di

Pietro Gori 1865-1911

Erich Mühsam 1878-1934

i personaggi

Avvocato, attivista anarchico, autore di testi politici, pezzi teatrali, poesie e canzoni

Bohémien, attivista anarchico, "politico", autore di testi politici, pezzi teatrali e poesie: "letteratura di tendenza" (**approfondimento 1**)

in carcere sotto vari regimi

Nel 1895: due settimane di carcere e successiva espulsione (governo Crispi). Costretto nuovamente all'esilio dal 1898 (moti di Milano) al 1902 (amnistia) per evitare la condanna in contumacia a 12 anni.

Dal 1918 al 1924 (regno di Guglielmo II e successiva Repubblica dei Consigli). 1933-34 (Terzo Reich).

difensori del proletariato – grandi oratori

In qualità di avvocato (arringhe in tribunale) organizzatore anarco-sindacalista e scrittore

Scrittore "di tendenza", nella rivoluzione del 1918-19, nella Repubblica dei Consigli della Baviera, FAUD, nel Soccorso rosso (**approfondimento 2**)

membri di partito – fondazione di organizzazioni anarchiche

Partito Socialista Anarchico rivoluzionario
Partito dei Lavoratori Italiani
Internazionale Socialista (espulso)
FORA (Federazione Obrera Regional Argentina)

Sozialistischer Bund (con Landauer)
RAR, VRI (1918-19)
Partito Comunista KPD (meno di un anno)
Federazione degli Anarchici Comunisti

il pensiero politico

Anarco-comunismo, inteso come socialismo anarchico
Anarco-sindacalismo organizzato

"Anarchismo comunista" inteso come unificazione del proletariato nel bolscevismo (consigli) (**approfondimento 3**)

punto d'incontro

Sante Caserio

Ascona (**approfondimento 4**)

fondatori di riviste anarchiche

L'amico del popolo
Lotta sociale
La questione sociale (USA)
Il Pensiero (con Fabbri)

Kain (Caino)
Fanal (Fanale)

scritti politici

Pensieri ribelli, 1888
La miseria e i delitti, 1889
Il vostro "ordine" e il nostro "disordine", 1896
Il sindacalismo anarchico
La nostra utopia

La libertà come principio sociale (**approfondimento 5**)
Nella cunetta (**approfondimento 6**)
La liberazione della società dallo stato (**approfondimento 7**)
L'unificazione del proletariato rivoluzionario nel bolscevismo
La libertà come principio sociale
Appelli politici

opere teatrali (teatro sociale)

Elba
Gente Onesta
Ideale
Senza Patria
Primo Maggio
Calendimaggio, 1910

Die Hochstapler (I millantatori)
Sposi liberi
Judas (Giuda)
Per ragion di stato – Sacco e Vanzetti (teatro politico)
Alle Wetter (Tutti i tempi: pezzo popolare antiautoritario)

poesie-canzoni

"L'arresto" da: *Prigioni*, 1891
Inno del Primo Maggio, 1892
Sante Caserio, 1894
Amore ribelle, 1895
Addio a Lugano, 1895
Stornelli d'esilio, 1904

Der Gefangene (Il Prigioniero), 1919 (**approfondimento 8**)
La Marsigliese dei Consigli, 1919
Ascona, 1904
Im Bruch (Nella cunetta), 1914
Der Revoluzzer (Il Rivoluzionario), 1907
Il canto dei lavoratori, 1920
Revolution. Kampf-, Marsch- und Spottlieder (1925)

1) I due personaggi

Pietro Gori

Il “cavaliere errante” è molto conosciuto e amato tra gli anarchici, soprattutto in Toscana. È soprattutto l'autore di poesie e canzoni come *Stornelli d'Esilio* e *Addio Lugano bella*.

Ma Gori è stato un anarchico “universale”, “a 360 gradi”: quarantasei anni vissuti intensamente, tra piazze e aule di tribunale (come imputato e avvocato), grande oratore, in carcere e in esilio (anche nelle due Americhe), a fare conferenze, dirigere riviste, incontrare sovversivi, scrivere poesie, testi di canzoni, opere teatrali, opere politiche, organizzare sindacati... fino alla sua morte nell'amata isola d'Elba (fonte: Maurizio Antonioli).

Erich Mühsam

In Germania, anche tra gli anarchici, Mühsam è soprattutto conosciuto per le sue poesie ironiche, pungenti e critiche a livello sociale.

Ma è stato anche egli un anarchico “universale”, “a 360 gradi”: cinquantasei anni vissuti intensamente, tra cabaret, piazze e anche aule di tribunale (come imputato), grande oratore, in carcere e nei campi di concentramento, membro della Repubblica dei Consigli della Baviera, ha diretto riviste, scritto poesie, testi di canzoni, opere teatrali e politiche, è stato organizzatore del Soccorso rosso, fino al suo assassinio nel campo di concentramento di Oranienburg.

2) I due grandi oratori

Pietro Gori

Era noto per la sua capacità di influenzare le masse, attraverso il suo instancabile lavoro nei sindacati americani e argentini, nelle aule di tribunale (per esempio il processo Sante Caserio a Milano).

Gori riusciva a comunicare all'immaginazione delle masse popolari la grandezza e la sovversiva originalità dell'umanesimo anarchico.

Erich Mühsam

Un testimone dei tempi della rivoluzione bavarese del novembre 1918, Harry Kahn: “Vedo sempre Mühsam, come salta dal tram e sventolando l'ombrello corre verso la caserma nella Türkenstrasse, ‘la fortezza’ del militarismo reale bavarese. Viene a soccorrere e incitare i rivoluzionari che chiedono ai soldati di passare dalla loro parte. Prima i soldati ridevano, poi riflettevano e alla fine vinceva la capacità persuasiva di Mühsam. Non falsifico la storiografia se vi dico che senza il suo intervento all'ultimo minuto la questione della rivolta di Monaco e quindi anche di quella tedesca sarebbe stata ritardata, perché è stato estremamente importante cancellare questo importante e ultimo bastione dei vecchi poteri.

Questo è un vero uomo: col doppiopetto e con l'ombrello sulle barricate!”

3) Il loro anarchismo

Pietro Gori

Gori sognava il “socialismo anarchico”.

“Il vero socialismo non può che corrispondere al comunismo anarchico: se a tutte le angustie del presente sistema economico-sociale voi vi sentite e vi dichiarate ribelli, voi siete anarchici, perché avete la coscienza dei vostri diritti di uomini. Voi siete anarchici perché volete distruggere questa putredine dell'oggi per edificare la società umana sotto una forma nuova e differente, sulle basi dell'amore, della fratellanza e della solidarietà.

Ecco perché voi siete, e vi chiamate anarchici.” (1893)

Erich Mühsam

“Ero anarchico prima di sapere cosa fosse l'anarchia... Ero socialista e comunista quando incominciai a comprendere le radici dell'ingiustizia nel suo contesto sociale...”

È l'anarchia il momento unificante tra rivoluzione e utopia, motore immoto che innesta ogni prospettiva di mutamento.

L'anarchia è la dottrina della libertà come base della società umana. Anarchia, tradotto: senza signoria e padroni, senza autorità, senza stato, definisce quindi lo stato dell'ordine della società a cui aspirano gli anarchici, ossia la libertà dell'individuo tramite la libertà generale...

Libertà non è ciò che può essere concesso. La libertà viene presa e vissuta!”

4) Punto di incontro Gori-Mühsam

Erich Mühsam fino al 1908 era soprattutto il cabarettista, un po' vagabondo, conosciuto per le sue poesie ironiche di critica sociale. (In quel periodo Gori era già un leader anarchico da decenni, conosciuto in Italia e all'estero). Solo più tardi Mühsam diventa famoso per le sue opere anarchiche a favore del proletariato, contro l'impero prussiano, il militarismo e la guerra. E Gori era già morto.

Ho naturalmente cercato nei diari di Mühsam se fosse menzionato Pietro Gori, ma non ho trovato niente (un riferimento a Malatesta sì) e neanche nelle altre sue altre pubblicazioni. Ho contattato il biografo più conosciuto di Mühsam a Berlino (a cui dobbiamo la pubblicazione dei diari e di altre opere), ma anche lui non ha trovato nulla.

Ma forse si può comunque parlare di un punto di incontro tra loro due:

Pietro Gori

Sante Caserio (1894)

Lavoratori a voi diretto è il canto
di questa mia canzon che sa di pianto
e che ricorda un baldo giovin forte
che per amor di voi sfidò la morte.
A te Caserio ardea nella pupilla
delle vendette umane la scintilla
ed alla plebe che lavora e geme
donasti ogni tuo affetto ogni tua speme
Eri nello splendore della vita
e non vedesti che lotta infinita
la notte dei dolori e della fame
che incombe sull'immenso uman carname.
E ti levasti in atto di dolore
d'ignoti strazi altier vendicatore
e ti avventasti tu sì buono e mite
a scuoter l'alme schiave ed avvilitate.

Tremarono i potenti all'atto fiero
e nuove insidie tesero al pensiero
ma il popolo a cui l'anima donasti
non ti comprese, eppur tu non piegasti.
*E i tuoi vent'anni una feral mattina
gettasti al vento dalla ghigliottina
e al mondo vil la tua grand'alma pia
alto gridando: Viva l'anarchia!*

Il dì s'appressa o bel ghigliottinato
che il tuo nome verrà purificato
quando sacre saran le vite umane
e diritto d'ognun la scienza e il pane.
Dormi, Caserio, entro la fredda terra
dove ruggire udrai la final guerra
la gran battaglia contro gli oppressori
la pugna tra sfruttati e sfruttatori.

Voi che la vita e l'avvenir fatale
offriste su l'altar dell'ideale
o falangi di morti sul lavoro
vittime de l'altrui ozio e dell'oro,
Martiri ignoti o schiera benedetta
già spunta il giorno della gran vendetta
della giustizia già si leva il sole
il popolo tiranni più non vuole.

Erich Mühsam

Nel 1904 Mühsam era in giro per il Canton Ticino, per l'Italia e per la Francia – un po' senza meta – rivoluzionario e libertario ma non ancora anarco-comunista.

Nel suo volume *Ascona, Monte Verità e Schegge* Mühsam è pieno di entusiasmo per i ticinesi che lui considera italiani: "il popolo italiano... canta la sera presso il camino la magnifica canzone popolare che celebra il povero Caserio... il piccolo borghese tedesco condanna ancor oggi 'lo spregevole sanguinario'... E com'è contenta la gente qui, quando il mio amico ed io cantiamo con loro la canzone di Caserio..."

5) Scritti politici

Pietro Gori

Pensieri ribelli (1888)

“Posso oggi parlare del grande principio rigeneratore, che sarà il nuovo battesimo dell’umanità, e la religione sfolgorante dell’avvenire come è già la scienza e l’aspirazione dei tempi nuovi: il socialismo anarchico. (...)”

Questi proprietari non accumularono per avventura la ricchezza col lavoro proprio; ma bensì sfruttando il lavoro degli altri..Voi lavorate, i vostri figli, i vostri nipoti lavoreranno, sempre, sempre, sempre, curvi, e rassegnati, come bestie da soma, ma questa ricchezza non verrà mai...”

Erich Mühsam

La libertà come principio sociale (1929), discorso radiofonico:

“Il sistema dell’anarco-comunismo è quindi il principio sociale che corrisponde di più alla natura dell’uomo... Il sistema della federazione dal basso in alto, del cameratismo e della libertà, questo sistema dell’ordine attraverso leghe di volontari (...)”

Poiché la condizione è la libertà sociale, questo socialismo deve essere senza Stato e senza autorità (“spirito di comunanza e fraternità”): ‘è libero l’uomo che lascia a tutti gli altri uomini la libertà e sarà libera la società che vivrà nell’uguaglianza del cameratismo e nella libertà”.

6) La miseria

Pietro Gori

La miseria e i delitti (tesi di laurea, 1889), estratti.

Questo scritto è un’opera di sociologia (non solo criminale) eccezionale.

“La causa del delitto è la miseria. Miseria come difetto di sussistenza provoca infelicità. *Il delitto dipende dall’ambiente sociale.*”

Ma anche quella società, in cui sia proclamata dalle leggi l’uguaglianza dei diritti umani, può ella dirsi veramente civile se, accanto alle libere istituzioni, si leva il tetto fantasma della miseria?

...Nella maggior parte dei delitti contro la proprietà il movente principale è il bisogno, nel senso relativo di questa parola.

...Se una sola è la differenza per cui la classe dei poveri si distingue da quella dei ricchi: la miseria; una sola deve essere la causa principale diretta o indiretta per cui la classe dei poveri dà il maggior numero di delitti alle statistiche dei tribunali e delle assise, e questa causa principale è pure la miseria...” Gori sottolinea in questo contesto l’importanza dell’educazione: “Solo l’uomo istruito è un uomo libero”.

Confronto questo scritto politico con una poesia di **Erich Mühsam**

Nel 1908 Mühsam si trasferisce a Monaco dove sposa definitivamente la causa proletaria; nei suoi scritti e in numerose poesie incita la classe operaia a lottare per la propria libertà e per i propri diritti.

Sostiene sempre di più, tramite gli scritti e le poesie, la lotta della classe operaia contro la borghesia e il militarismo. In osterie malfamate incontra il sottoproletariato e le prostitute e solidarizza con il *Lumpenproletariat*, il “quarto stato”.

Mühsam definisce le sue opere “letteratura di tendenza” e le sue poesie come un’“arma anarchica”.

Descrive la miseria della grande città con la poesia: *Nella cunetta* (*Im Bruch*, 1914)

Stretta la cintura,
le budella vuote, lo stomaco brontola.
Sulla giacca consumata brilla
macchia su macchia
e sotto
la camicia è sporca lurida.
Il buco nella scarpa beve dalle pozzanghere.
*Chi mi presta, chi mi presta
Chi mi presta ancora un tallero?*

Niente soldi, niente grappa, niente mangiare
e niente donna.
Il corpo si regge nelle fragili ossa.
La notte è fredda. La paglia gratta.
Avanza il pidocchio, salta la pulce.
Il mondo è grande, il cielo alto.
*Chi mi presta, chi mi presta
Chi mi presta ancora un tallero?*

Ancora un solo tallero:
per una grappa! per una puttana!
La vita è rovinata, si rovinata!

Soltanto un tallero! Aiutatemi!
Chi mi presta, chi mi presta
Chi mi presta ancora un tallero?
(Questa e altre sue poesie sono state musicate)

7) Scritti politici

Pietro Gori

Il vostro "ordine" e il nostro "disordine" (1896)

"Lo Stato, il potere esecutivo, quello giudiziario, l'amministrativo, e tutte le ruote grandi e piccole di questo mastodontico meccanismo autoritario, che le anime deboli credono indispensabile, non fanno che comprimere, soffocare, schiacciare ogni libera iniziativa, ogni spontaneo aggruppamento di forze e di volontà, impedire insomma l'ordine naturale che risulterebbe dal libero giuoco delle energie sociali, per mantenere l'ordine artificiale disordine in sostanza della gerarchia autoritaria assoggettata al loro continuo e vigile controllo."

Erich Mühsam

La liberazione della società dallo stato. Cos'è l'anarchismo comunista (1932)

"Noi lottiamo per l'anarchia comunista, non per abolire la ricchezza, ma la povertà. Poiché lo Stato ed il centralismo sono sistemi di potere che usano lo strumento dello sfruttamento, sorge per l'anarchismo il compito di distruggere il potere, ossia lo Stato, come forma della vita sociale e costruire invece una comunità federativa di uguali nei diritti. Comunità di uomini liberi senza Stato – questo è comunismo; l'unione di uguali in libertà, questa è anarchia! La strada dell'anarchismo è, innanzi tutto, una strada della preparazione rivoluzionaria... La lotta per l'anarchia comunista è quindi da condurre durante la preparazione rivoluzionaria come lotta di classe. La costruzione dell'organizzazione consigliare e della Repubblica dei Consigli: la Repubblica dei Consigli viene costruita dal basso verso alto.

Gli anarchici devono comunque star attenti che non emerga nessuna autorità, nessun gruppo di potere, nessun abuso e che lo spirito rivoluzionario non dimentichi mai la sua missione, cioè essere lo spirito della libertà. Perché libertà e diritto sono la stessa cosa come società e personalità sono la stessa cosa.

Dal diritto si sviluppa l'uguaglianza nel comunismo, dall'uguaglianza la libertà dell'anarchia!"

8) In carcere

Pietro Gori

L'arresto (Prigioni, 1895)

Dormivo. Per la tacita
notte scendeano sogni luminosi
su li stanchi occhi miei;
e mia madre vegliava – trepidante
come un di, ne la dolce puerizia,
allor che i miei riposi
scorrean sereni sovra il sen di lei.
D'un subito, nel sonno, mi percosse
uno strano rumore
di fondo al corridore;
poi tre colpi vibrati e violenti
tra mormorii confusi ancor
gli occhi avea chiusi sentii
picchiare a l'uscio lenti, lenti.
Di sbalzo mi destai,
e vidi, presso a me, la madre mia

Erich Mühsam

Il prigioniero (Der Gefangene, 1919)

Non ho imparato per tutta la mia vita
a piegarmi ad una costrizione estranea.
Adesso mi hanno incarcerato
allontanato da moglie e opera.
Ma anche se mi ammazzano:
Piegarsi vuol dire mentire!

Io dovrei? Io devo? – ma non voglio
seguire i piaceri di quei signori.
Non faccio ciò che dice un castaldo.
Ribelli conoscono un dovere migliore
che piegarsi sotto il giogo.
Piegarsi vuol dire mentire!

Lo stato, che mi tolse la libertà,
che continua a fregarmi

–«Ecco la polizia,
Pietro» mi disse – pallida, atterrita.

Io, mesto, mi levai,
e già mi stava a lato un ispettore,
che mostrommi il mandato,
e, munito di ciarpa tricolore,
mi dichiarò in arresto.
Mia madre in pianti amari si struggea;
cupi, muti, impassibili,
come spettri d'un incubo funesto,
sei poliziotti il letto abbandonato
aveano circondato.
Come un leone il mio babbo fremea,
presso la porta, senza una parola.
Passando – io l'abbracciai;
poi la mamma baciai,
(essa, da l'uscio, mi stendea le braccia.)
Tra le guardie – levando alto la faccia
la mia casa lasciai.

Sotto il cielo piovoso
si allungava Livorno addormentata,
e il gran viale de le tamerici
fuggia per la tenèbra sconsolata.
Da le quete pendici
di Montenero, il venticel notturno
si slanciava nel mare
grigio, brullo, infinito,
e taciturno come un lago morto.
Lunge, su li orizzonti, la Meloria
parea, nel gran silenzio, meditare,
cupa e feroce ne le sue memorie.
I navigli del porto
ne la calma sinistra e sepolcrale
figgean l'occhio sanguigno e pauroso.

In alto – fiero e vigile –
ravvolto di mistero e di caligine,
il capo radioso –
torreggiando – s'ergera del gran fanale.

Muti c'incamminammo,
e, su da la finestra,
la madre mia – piangendo – mi chiamava.
Io volsi altrove il viso;
con cinico sorriso
un pingue poliziotto mi guardava.

Procedevamo, muti,
lungo le vie deserte e silenziose.
Di tratto in tratto qualche mattiniero
e raro viandante,
qualche cane errante
passavano, gettando sospettose
occhiate sopra questo
gruppo triste e severo.
Poi, con atti di tèma e di paura,
rasentando le mura,

nel carcere e senza pudore.
Dovrei piegarmi ai paragrafi anche
in catene.
Piegarsi vuol dire mentire!

Allora mettete l'empio al muro!
Così siete contenti.
Perché prima si secchi la mia mano
che io mi pieghi alla frusta
nell'ignoranza di uno schiavo.
*Piegarsi vuol dire-
mentire!*

Ma se un giorno la catena si spezzerà
posso a pieni polmoni
respirare il sole – tirannia!
Lo griderò in mezzo al popolo: "Sii libero!
Disimpara a piegarti!
Piegarsi vuol dire mentire!

(In contemporanea al nostro intervento la Ska
punk band CAUSA ha suonato nella sala princi-
pale *Il prigioniero*, musicato da loro, *Il pellegrino* di
Mühsam e altre canzoni anarchiche)

scivolavan nel buio.
Sotto una pioggerella fitta, assidua –
come spinti dal soffio sciroccale –
giungemmo a la Questura.
Era – sembra – importante la cattura,
giacché... ne rimpinzarono un verbale;
e, a mezzo del telefono
il questore chiamarono.
Poi, per viuzze strette e solitarie
mi trassero a le carceri.

L'antico chiostro freddo, muto, plumbeo,
ricetto di rimorsi e di sventura,
aspettante, sorgea ne l'aria scura.
Entrammo. E l'uscio si richiuse, lugubre
come la pietra d'una sepoltura.

*Livorno, dal Carcere dei Domenicani
13 Maggio 1890.*

Nel tentativo di *riassumere* questo confronto, possiamo dire che i due grandi anarchici Gori e Mühsam riuscirono – in maniera diversa – a comunicare all'immaginazione delle masse popolari la grandezza e la sovversiva originalità dell'umanesimo anarchico.

Proponiamo un *finale poetico*:

due poesie che caratterizzano i nostri due anarchici

di Pietro Gori

Amore ribelle (1895)

All'amor tuo, fanciulla,
altro amor io preferia.
È un ideal l'amante mia
a cui detti braccio e cuor.
Il mio core aborre e sfida
i potenti della terra
e il mio braccio move guerra
al codardo, all'oppressor.
Perché amiamo l'uguaglianza
ci chiamaron malfattori
ma noi siam lavoratori
e padroni non vogliam.
Dei ribelli sventoliamo
le bandiere insanguinate
e innalziam le barricate
per la vera libertà.
E innalziam le barricate
per la vera libertà.
Se tu vuoi, fanciulla cara
noi lassù combatteremo
e nel dì che vinceremo
braccio e cor ti donerò.

di Erich Mühsam

Istruzioni per storici di letteratura

Quando un petalo bianco si tinge di rosso
del sangue della mia passione,
uno solo sul campo, dove
giovani forze devono conquistarsi la vittoria-
allora la mia opera non sarà morta.

(da: *Gebrauchsanweisung für Literaturhistoriker*,
1928, estratto)

La serata termina con l'ascolto del canto *Il Rivoluzionario* di Mühsam e infine cantiamo insieme *Addio Lugano bella*.

Leonhard Schäfer

Le poesie di Mühsam sono tratte da *Erich Mühsam. C'era una volta un rivoluzionario*, di Leonhard Schäfer, Chersi Libri; gli scritti politici sono da *Erich Mühsam, Anarchismo e Comunismo*, a cura di Leonhard Schäfer, stampato in proprio.



di **Paolo Pasi**

Lettere dal futuro

Su la testa

Mi diano pure del reazionario, ma comincio a de-testare tutta questa faccenda degli *smartphone*. Ci leggo dietro la più subdola e strisciante manovra del potere per tenere la popolazione perennemente sotto controllo. Cominciamo dalla postura. L'utilizzatore dello *smartphone* si distingue per il passo irregolare, a scatti, e lo sguardo sempre rivolto all'ingiù. È uno svirgolatore d'aria professionista, padrone di un unico movimento, quello delle dita che sfiorando il visore fanno scorrere i numeri di telefono o i messaggi. Non c'è dubbio. Siamo avviati verso generazioni dal pollice ipertrofico. Una popolazione abituata ormai a guardare in basso e a cogliere i colori del cielo solo dalle fotografie di qualche amico che le ha postate su Facebook.

Ecco, anche questa storia del gergo. Postare, taggare, poke, app, cliccare, mi piace, non mi piace... Ma che cazzo significa? Mi sento tagliato fuori.

Mia moglie, per esempio. Fino a qualche settimana fa era la donna più dolce e avvolgente. Sapeva ricambiare il mio sguardo con un sorriso carico di promesse. Poi si è imbattuta nel dannato aggeggio, uno *smartphone* vinto con i punti del supermercato. Adesso, quando le parlo, mi rivolge un'attenzione distratta, infastidita, con gli occhi sempre bassi e il pollice in azione per consultare chissà quali aggiornamenti. Ogni tanto mi ricambia con blande rassicurazioni.

"Sì, uhm... sì... uhm... no... aspetta aspetta, che devo finire di leggere la mail".

Ho pensato di risolvere la crisi di coppia mettendo un'inserzione su un periodico specializzato.

Cerco compagna disposta a parlare guardandomi negli occhi.

Si è presentata una ragazza carina, lentiginosa, sui 25 anni, ma quando mi ha detto che aveva scaricato l'inserzione dal telefonino le ho raccontato che avevo fatto pace con mia moglie.

Ormai mi sento assediato, accerchiato da una massa di disattenti che si illudono che basti camminare a testa bassa per ritrovare il filo. E invece il filo si ingarbuglia sempre più, soprattutto quando costoro si imbattono in zone prive di copertura della rete. Strano. Ciò che potrebbe rivelare loro le falle del sistema, diventa invece un'esperienza traumatica da rimuovere il prima possibile, magari abbonandosi a un nuovo gestore.

Mi sembra che basti e avanzi per respingere l'etichetta di reazionario. Al contrario, mi sento un tipo che guarda avanti. Così ho pensato alle contromosse. Da stamattina giro con un tablet appiccicato alla faccia. Due fessure mi permettono di vedere la strada e i volti di chi mi incrocia. Mi sento decisamente osservato, finalmente al centro dell'attenzione. Pronto a calare la maschera e a dire la mia.

Su la testa, gente.

Paolo Pasi

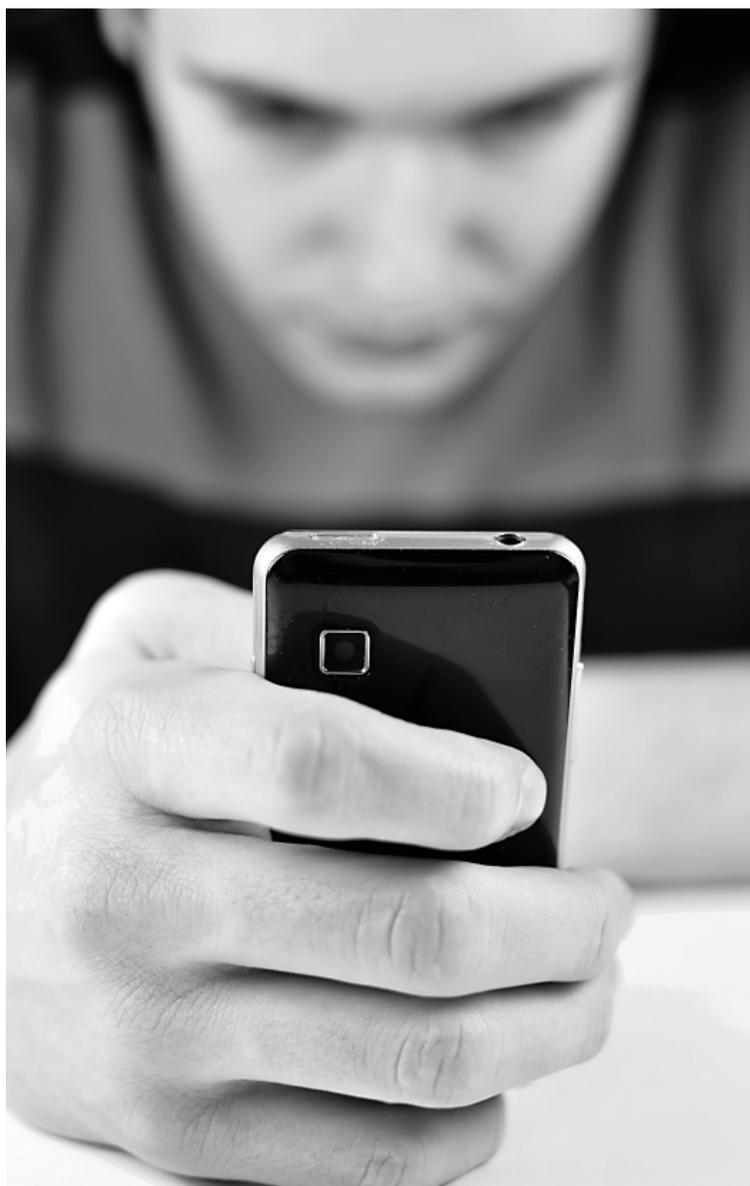


foto Fotolia



PER FABRIZIO

Fin dai primi anni '70 un legame particolare ha unito la redazione di "A" a Fabrizio De André. In non poche occasioni Fabrizio si è presentato sul palco, durante i suoi concerti, con la nostra rivista in tasca, ben in vista. E più volte l'ha sostenuta economicamente, compresi i due concerti pro-stampa anarchica da lui tenuti a Carrara (1984) e a Napoli (1991). Se vuoi acquistare e magari anche aiutarci a diffondere i nostri ~~cinque~~ quattro prodotti legati a Fabrizio, fatti vivi! Per qualsiasi chiarimento e informazione contattaci per posta, fax o e-mail. Oppure visita il nostro sito.



Signora libertà, signorina anarchia

Il dossier *Signora libertà, signorina anarchia*, 24 pagine, con scritti di Paolo Finzi, Alessandro Gennari, Romano Giuffrida e Bruno Bigoni, Mauro Macario, Gianna Nannini, Mauro Pagani, Marco Pandin, Cristina Valenti, nonché un'intervista (del 1993) di Luciano Lanza a Fabrizio e foto di Reinhold Kohl. **Costa 3,00 euro / da 10 copie in su, costa 1,50 euro.**

● 3,00 €



ed avevamo gli occhi troppo belli

Il cd+libretto *ed avevamo gli occhi troppo belli* contiene nel cd sei tracce parlate di Fabrizio durante i suoi concerti e due brani musicali: una nuova versione live di *Se ti tagliassero a pezzetti* e l'esecuzione inedita de *I carbonari*. Nel libretto (72 pagine) scritti della redazione di "A", Emile Armand, Giovanna Boursier, Mariano Brustio, Paolo Finzi, Romano Giuffrida, Mauro Macario, Erico Malatesta, Riccardo Mannerini. **Costa 14,00 euro / da 3 copie 13,00 euro l'una / da 5 copie 12,00 euro l'una / da 10 copie 11,00 euro l'una / da 20 copie in su 10,00 euro.**

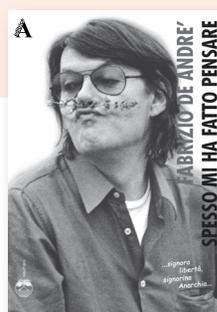
14,00 € ●



mille papaveri rossi

Il 2Cd + libretto *mille papaveri rossi* contiene nei 2 Cd 37 brani, per un totale di ascolto di 2 ore e 23 minuti. Si tratta di canzoni di Fabrizio interpretate da singoli e gruppi, in diverse lingue: inglese, romanes, genovese, sardo, occitano, italiano, friulano, ecc. Nel libretto (71 pagine) scritti della redazione di "A", Gabriele Bramante, Alfonso Failla, Luce Fabbri, Marco Pandin, Marco Sommariva. **Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

20,00 € ●



Fabrizio De André. Spesso mi ha fatto pensare

Il cofanetto *Fabrizio De André. Spesso mi ha fatto pensare* contiene il nostro cd+libretto *ed avevamo gli occhi troppo belli* e il libro di Romano Giuffrida *De André: gli occhi della memoria* (tracce di ricordi con Fabrizio). Il libro, edito da Elèuthera, ha 168 pagine, è illustrato da Massimo Caroli e ha una prefazione di Mauro Macario. Il cofanetto è una coedizione Editrice A / Elèuthera. La distribuzione nelle librerie è curata da Elèuthera. La vendita diretta è curata esclusivamente da noi. **Costa 25,00 euro / da 3 copie 24,00 euro l'uno / da 5 copie 23,00 euro l'uno / da 10 copie in su 22,00 euro l'uno.**

25,00 € ●



ma la divisa di un altro colore

Il Dvd+libretto *ma la divisa di un altro colore* contiene nel Dvd il documentario "Faber" (56'44") di Bruno Bigoni e Romano Giuffrida, nonché "La guerra di Piero" interpretata da Moni Ovadia e "Girotondo" interpretato da Lella Costa con Mauro Pagani al flauto traverso e un coro di 18 bambine. Nel libretto (73 pagine) scritti della redazione di "A", Bruno Bigoni, Mariano Brustio, Erico Malatesta, Marina Padovese, Teresa Sarti, un'intervista a De André apparsa nel '91 su "Senzapatria", una scheda di "A" e una di Emergency. Metà dell'utile è destinato al Centro Chirurgico di Emergency in Sierra Leone. **Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16,00 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

20,00 € ●

Per ordinari: In caso di pagamento anticipato non si pagano le spese postali
Per pagare anticipatamente si può effettuare un versamento sul conto corrente postale, un bonifico sul conto corrente bancario oppure inviare un assegno non trasferibile al nostro indirizzo postale / Se invece si desidera ricevere contrassegno, bisogna aggiungere 4,00 euro quale contributo fisso (qualunque siano i prodotti richiesti e l'importo complessivo) / In questo caso è sufficiente comunicare all'Editrice A il proprio indirizzo ed i prodotti richiesti tramite una lettera, un messaggio in segreteria telefonica, un fax o una e-mail.



Editrice A - cas. post. 17120, Mi 67 - 20128 Milano
tel. 02 28 96 627 - fax 02 28 00 12 71
arivista@tin.it - www.arivista.org

conto corrente postale 12 55 22 04
IBAN IT63 M076 0101 6000 0001 2552 204

conto corrente bancario: Banca Popolare Etica, filiale di Milano
IBAN IT10 H050 1801 6000 0000 0107 397

FABRIZIO PER





Casella Postale 17120

Attenti a non mitizzare i berberi

Cara redazione,
ho appena letto insieme al mio compagno Abdellah, che è di origine marocchina, berberofono e arabofono, il racconto di viaggio in Marocco ("Il segreto per diventare un uomo libero" di Gianluca Luraschi, pubblicato in "A" 384, novembre 2013). Ecco la sua opinione, da me tradotta (e condivisa).

È un bell'articolo però un po' fuori dalla storia. Infatti i berberi sono stati grandi *conquistadores*. Il Tarik che ha dato il nome a Gibilterra (Jebel Tarik, la montagna di Tarik) era berbero e non arabo e, come si sa, ha conquistato l'Andalusia.

In Spagna, in varie città (Toledo, ad esempio), si parlava soprattutto il berbero. L'arabo era usato per l'amministrazione (e la religione). I regnanti in Marocco erano berberi e non arabi. Almoravidi e Almohadi per esempio: sono stati loro ad aver governato il Maghreb, ma anche la Spagna, un pezzo dell'Italia...

Anche l'uso della parola "conquista" fa parte di una visione occidentale. Gli arabi venivano a convertire, a organizzare la vita politica e le istituzioni statali, ma non occupavano, anche perché, dal punto di vista demografico, sarebbero stati incapaci di occupare i territori musulmani vastissimi all'epoca (fino alla Cina). Poi legavano il potere a rappresentanti delle popolazioni locali (come appunto Tarik Ibn Ziyad).

Sarebbe dunque uno sbaglio lasciare intendere che gli uomini liberi berberi sono contro lo stato o le organizzazioni statali, fin quando queste organizzazioni non toccano le libertà che ritengono fondamentali: parlare la loro lingua (che conservano oggi ancora), i loro modi di vivere, per esempio il nomadismo, l'artigianato, ecc. Sarebbe forse utile riflettere più a lungo su questa loro forma di libertà.

Isabelle Felici e Abdellah Diyari
Montpellier (Francia)

La resistenza No Tav, dalla piazza al tribunale

Raccontare l'opposizione alla costruzione del Tav in val Susa non è solo riportare fatti, se pur importanti, legati alle vicende che vedono l'opposizione a chi inizia a predisporre cantieri e macchinari su quelle terre, ma è comprendere le intelligenze e i corpi che agiscono, elaborano forme di resistenza e praticano lotte attaccando i sostenitori dell'opera. Tutto ciò dando voce a una eterogeneità di visioni del mondo, modalità di espressione e pratiche difficilmente rintracciabile nei movimenti sociali italiani.

Ormai non è più solo l'opposizione al Tav che si leva dalle voci della valle, ma le ragioni che stanno dietro ai molti no che si levano contro il Tav sono molteplici e toccano molti ambiti, dalle questioni ambientali a quelle legate alla gestione autoritaria del potere da parte di chi opera scelte sovradeterminando "facce" e strutture sociali dei territori in cui vengono calate.

Una volta scoperchiata la pentola non si torna più in dietro; sembra essere questa la consapevolezza di migliaia

di donne e uomini della Val Susa che scelgono il loro territorio come luogo di vita e di resistenza tanto nelle strade delle cittadine che lo popolano quanto sui sentieri delle loro montagne.

Resistere in strada e nel bosco

Il 16 di novembre si è tenuta a Susa una grande manifestazione di protesta che ha visto la partecipazione di oltre trentacinquemila persone "contro la militarizzazione del territorio in difesa dell'ambiente e contro lo sperpero di denaro pubblico". Con queste parole d'ordine è stata indetta la manifestazione.

La ratifica del manifesto di propaganda, dopo essere stato discusso fra i vari comitati locali, è avvenuta durante un'assemblea popolare il 25 ottobre a Bussoleno. In quell'occasione uno dei leader della protesta ha spiegato le ragioni della scelta premettendo che: "Come abbiamo sempre detto questa opera è il bancomat della politica e la banca delle mafie. Dobbiamo far sì che questo sogno diventi un incubo. Ogni centesimo messo in quell'opera è un centesimo sottratto a scuola, sanità, servizi, ricerca e alla cura del territorio. Chiediamo all'assemblea di farsi carico

segue a pag. 121

Termina il dibattito su "Libertà senza Rivoluzione"

Con l'intervento di Stefano d'Errico termina il dibattito conseguente all'uscita del volume *Libertà senza Rivoluzione* di Giampietro "Nico" Berti (Piero Lacaita Editore, Bari 2012), dal quale abbiamo ripreso qualche stralcio in "A" 377 (febbraio). Sono intervenuti Franco Melandri e Domenico Letizia ("A" 378, marzo), Luciano Lanza e Andrea Papi ("A" 379, aprile), Luigi Corva-

glia e Alberto Ciampi ("A" 380, maggio), Marco Cossutta e Salvo Vaccaro ("A" 381, giugno), Persio Tinca e Fabio Massimo Nicosia ("A" 382, estate) Enrico Ferri e Antonio Cardella ("A" 383, ottobre) Cosimo Scarinzi e Francesco Codello ("A" 384, novembre; Claudio Venza e Lorenzo Pezzica ("A" 385, dicembre 2013 - gennaio 2014) e ora Stefano d'Errico.



Libertà senza Rivoluzione 17

 **Stefano d'Errico/
Anarchismo,
liberalismo e politica:
di necessità virtù**

Per Berti l'anarchismo trascende ogni stereotipo in ordine alle altre teorie politiche: è una 'creazione universale umana'. Collocata nella storia dentro il movimento operaio, scrive Berti, 'l'idea anarchica è nata in contrapposizione al liberalismo ("destra") e al socialismo ("sinistra") perché, mentre liberali e socialisti hanno interpretato i valori di libertà ed eguaglianza 'in modo indipendente', nullificandoli entrambi, l'idea anarchica 'li ha intesi come inscindibili'. Ma la domanda è: cosa fare quando (e noi aggiungerei se) 'la rivoluzione non è più all'ordine del giorno'? La risposta è ancora nella specificità dell'anarchismo: 'Alla contrapposizione destra/sinistra subentra la contrapposizione autorità/libertà, dominio/libertà'. Obietteremo che resta irrisolta la dicotomia diseguaglianza/equità. Ma Nico risponde con Clastres: 'la relazione politica del potere precede e fonda la relazione economica di sfruttamento. Prima che economica, l'alienazione è politica, il potere è prima del lavoro, l'economico deriva dal politico, l'emergere dello stato determina l'apparizione delle classi'. Per Berti, quindi, l'economico 'se ha una propria esistenza storica, non ha (...) autonomia antropologica. Va dunque rovesciata la concezione marxista che vede il politico come dipendente dall'economico e dal sociale. Lo stato non è una semplice sovrastruttura; anzi esso è un elemento strutturale, è "causa prima", perché è dallo stato che nasce la società di classe'. Mentre 'la fede (...) che, attraverso la lotta di classe (...) si potesse giungere al *reddé rationem* rivoluzionario, distruggendo il regime capitalista, ha spinto l'anarchismo a porre la priorità dell'eguaglianza rispetto a quella della libertà'. Secondo me, rotture rivoluzionarie ce ne saranno ancora (il potere non passa la mano). Anche se il problema del 'mercato' è più complesso, il sistema capitalista è da

abbattere e l'eguaglianza resta indifferibile. Ma questo non sposta i termini della questione. Mentre la libertà è un principio inalienabile, la rivoluzione non può diventare 'dogma' valoriale. La rivoluzione attiene al metodo (perciò è più che lecito discuterne). Senza libertà non si dà (vera) rivoluzione: la prima conta quindi più della seconda. Inoltre, lottare è un 'imperativo' anche quando non vi sono condizioni rivoluzionarie. Perciò, se tale fosse la sfida, dovremmo comunque affrontarla. Berti si spinge anche oltre: l'assetto capitalistico è alienante e gerarchico perché 'non è l'economico che ha raggiunto una sua autonomia dal comando politico, ma è il politico che ha assunto una particolare veste: quella economica' (piena attualità). Tutto ciò non nega l'anarchismo, unico nel negare stato e autonomia del politico. Anzi, afferma la centralità di una politica a guida etica, strumento per una società 'senza (e contro) lo stato'. Ecco il punto. Berti afferma la necessità del *qui ed ora* (etica della responsabilità) per il movimento libertario: lotta per 'libere istituzioni sempre rivedibili e modificabili'. Ricorda, di Bookchin, il 'municipalismo libertario quale strumento di democrazia diretta realizzabile in ambito locale anche attraverso l'eventuale, possibile partecipazione alle elezioni comunali'. Ma Berti insiste tanto sulla 'parentela' col liberalismo, che (è innegabile) conserva pur sempre lo stato, perché questo s'è interrogato sulla democrazia. Dei tanti interventi sul libro, solo Luciano Nicolini (*Cenerentola* n.° 153) fa riferimento alla questione costituzionale: la democrazia, infatti, da sola non basta (neppure se democrazia diretta). C'è un limite invalicabile fra democrazia e populismo, altrimenti si giunge a Mussolini e Hitler (per via elettorale), o a Lenin e Stalin (per ...operaiolatria).

Berti accosta Kant e Bakunin: 'Agisci in modo da trattare l'umanità, così in te come negli altri, mai solo come un mezzo per (...), ma sempre e allo stesso tempo come un fine. Agisci con le massime che desidereresti divenissero leggi universali' (Kant) e '...Sono veramente libero solo quando tutti (...)

sono ugualmente liberi. La libertà di ogni individuo è (...) soltanto il riflesso della sua umanità' (Bakunin). Basta col mito della 'perfezione'. Scrive Berti: 'Essendo creazione incessante della volontà degli uomini, la libertà è il fine supremo della storia, *conquista mai definitivamente realizzabile* appunto perché dilatata all'infinito (...), l'anarchismo sociale inteso come piena realizzazione dell'uomo (Bakunin) si dà solo conservando l'individuo concepito nei termini liberali (Kant). Il che vuol dire che l'anarchismo supera il liberalismo solo se lo conserva. Precisamente: per superare la libertà liberale bisogna mantenere il carattere dell'eguaglianza normativa garantita dalla civiltà liberale. Ecco dunque la sintesi (...) tra il solo orizzonte possibile dell'eguaglianza (normativa) e la sola estensione possibile della diversità (la libertà in divenire)'. La libertà non è solo principio, bensì condizione di necessità: se ne può fare virtù? Ci si può liberare dello stato etico senza cadere in uno speculare 'anti-stato' altrettanto categorico? Tale, per noi, è la sfida della politica.

Non si darà mai (per fortuna) una società senza conflitto. Il mito dell'antipolitica, in campo rivoluzionario, non riesce a concepire azione che non sia contestualmente 'palingenesi' (ribaltamento assoluto ed immediato del presente), condannandosi a non ribaltare alcunché neppure in termini gradualistici. Ma intenderebbe - massimo del paradosso - prefigurare un futuro senza conflitti (quindi anche senza regole necessarie a dirimerli). Ed è proprio il conflitto, presupposto fondamentale della rivoluzione, ad affermare la necessità della politica. Altrimenti, come accadde a chi credette nella (del tutto) presunta 'fine della storia', può affermarsi solo il mito della società trasparente, tanto autoritaria da divenire impersonale, quindi inumana. È così difficile accettarlo, a maggior ragione se è una lezione della storia?

Stefano d'Errico

e di approvare questa manifestazione che per farla diventare grande non può essere organizzata solo dai comitati”.

Il titolo del manifesto “Contro la militarizzazione del territorio” indica che siamo di fronte, spiega ancora l'attivista, a uno “scempio civile e naturale... dico che resistere non è solo un diritto ma anche un dovere...”. Il primo punto del manifesto è contro il “Furto di denaro pubblico. La Torino-Lione non è per il futuro di figli e nipoti, al contrario se la fate cancellate il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti”. Il secondo punto è contro la repressione e i molteplici episodi, dai più gravi ai più banali come durante un “volantinaggio dove non si è bloccata la strada, non si è fermato nessuno non si è fatto nulla, tutti sono stati identificati; questo vuol dire che il diritto di esprimersi per i No Tav non esiste più”. Inoltre il terzo punto riguarda la richiesta di un lavoro, ma un lavoro “utile e dignitoso, non ci possiamo limitare a chiedere lavoro, perché anche quello del boia è un lavoro. Lavoro utile e dignitoso, ...”. Infine spiega ancora: “Scendiamo in piazza anche per rivendicare la cura del territorio oltre che per la sua difesa: non si può spendere miliardi di miliardi in un'opera inutile”.

L'assemblea popolare ha ratificato sulla base del consenso la proposta dei comitati e tutte le persone hanno iniziato il lavoro di costruzione della manifestazione che si sarebbe svolta di lì a qualche settimana. Ma anche nei boschi si resiste, in tanti e in tanti modi diversi. Questo ci porta a evidenziare ancora una volta che tutti possono partecipare, ognuno con le sue modalità e con le sue visioni del mondo.

Bevendo un caffè in un bar, un attivista ci racconta che un gruppo di cattolici della valle si reca ogni giorno intorno al cantiere per pregare di fronte al pilone votivo, da loro costruito durante la Libera Repubblica della Maddalena. Il pilone dedicato alla Madonna è adesso sistemato appena fuori dalle recinzioni e gli attivisti cattolici si recano quotidianamente a pregare là; grazie a questo sono i più informati delle attività che si svolgono all'interno del cantiere che costeggiano per raggiungere il loro luogo di culto. Condividere poi ciò che vedono durante le loro preghiere, scrivere articoli per giornali quotidiani e organizzare proteste e assemblee con tutte le altre componenti sono le attività principali che hanno raccontato.

Ma nei boschi si annida anche Giacu, un folletto speciale che veglia sul bosco della Maddalena di Chiomonte, e che i folletti No Tav durante le notti vanno a cercare per ammirarne i rumori e scherzi di disturbo verso le decine di militari di esercito, polizia, carabinieri e guardia di finanza che presidiano il cantiere fortificato.

Qualche volta però i folletti no Tav sono intercettati dalla polizia che uscendo dal cantiere impedisce loro di assistere agli spettacoli di Giacu. Il 19 luglio 2013 i feriti sono stati molti e una ragazza ha subito violenze da parte della polizia.

I folletti non si arrendono e come nella tiepida serata del 6 dicembre 2013 si recano spesso in passeggiata notturna al cantiere e talvolta in gruppi di oltre duecento persone; anche in quella data Giacu ha donato loro qualche gioco pirotecnico ai margini del perimetro di recinzione del cantiere. Anche in quest'occasione tutti possono partecipare; c'è chi va più vicino a Giacu, chi resta più lontano a osservare e chi semplicemente accompagnando le passeggiate condivide speranze e pratiche di lotta.

Agire la resistenza non è cosa indolore. Oltre alle botte e ai lacrimogeni sono molteplici gli strumenti usati dalla magistratura Torinese contro gli attivisti no Tav.

Resistere nei tribunali

Molti sono colpiti dalla repressione. Oltre alla criminalizzazione di anarchici e antagonisti appartenenti ai No Tav, consuetudine nel panorama italiano, il numero dei procedimenti contro i No Tav si aggira attorno a 99 e ci sono oltre 500 persone fra denunciati, indagati e giudicati in almeno un grado di giudizio.

Anche amministratori locali e semplici cittadini che aderiscono alla lotta No Tav hanno spesso subito le iniziative della magistratura torinese. Chi sa se è proprio l'enorme eterogeneità di questo popolo in miniatura, che dice tutti questi no, che ha favorito un vero e proprio salto di qualità da parte della magistratura che, da quest'anno, ha iniziato a muovere l'accusa di reato di terrorismo e associazione sovversiva.

Come spiegavano alcuni avvocati durante il convegno del 7 dicembre 2013, tenutosi a Bussoleno, dal titolo “Diritto alla resistenza”, il salto di qualità non è dovuto solo all'evoluzione nella gravità delle accuse e dei reati contestati ai No Tav da vent'anni a questa parte, ma è

ritracciabile anche in tanti aspetti procedurali dei processi contro il movimento.

Un esponente del legal team ricorda che nei processi No Tav, come nelle scelte di custodia cautelare, sembra sempre più evidente il peso attribuito all'appartenenza politica del soggetto indagato e tale aspetto ricorda, sostiene sempre l'avvocato, il metro usato nella Germania degli anni trenta dove era non solo il fatto ma la persona a cui si contestava tale fatto a determinare la pena inflitta. Altri interventi hanno sottolineato la denuncia dell'Europa contro il sovraffollamento delle carceri italiane e gli avvocati, a tal proposito, sottolineano che la custodia cautelare, detenzione in attesa di giudizio, è indicata come una estrema ratio nell'ordinamento italiano, mentre nei confronti dei No Tav sembra essere usata con una certa disinvoltura. I diversi interventi hanno sottolineato una molteplicità di aspetti sia di interpretazione del diritto che procedurali e possiamo affermare che tutto ciò non ridefinisce certo l'ordinamento italiano, ma ne dà almeno un'interpretazione piuttosto peculiare.

In conclusione, tornando al bosco, sembra interessante far notare che la strada che porta al cantiere è nel suo ultimo tratto interdotta al libero transito da ordinanza prefettizia. Tale ordinanza però, come stabilito dalla giurisprudenza, deve avere carattere di eccezionalità ed essere temporanea. Da quando sono iniziati i lavori di costruzione del cantiere, oltre un anno e mezzo fa, sono state circa 13 le ordinanze che si sono susseguite senza interruzione di tempo. Anche in questo caso, sottolineano i legali, osserviamo una certa interpretazione, quantomeno peculiare, della normativa.

Ascoltando le parole degli avvocati e osservando i folletti No Tav è immediata la comprensione che sono molteplici i terreni su cui gli attivisti intervengono. Inoltre, ridurre la lotta contro il Tav a una lotta contro l'alta velocità appare fuorviante.

Ormai non lottano più solo contro una grande infrastruttura fortemente dannosa per l'ambiente e costosa per le tasche di tutti gli italiani, ma contro un intero sistema di gestione dei rapporti clientelari, come spiega Cicconi nel suo testo *Il libro nero dell'alta velocità*, basato sul sistema di appalti in *project financing*, contro un sistema di gestione degli istituti di democrazia rappresentativa che non tiene conto delle voci che

si levano dai territori, contro gli interessi delle élites economiche e politiche che sovradeterminano le "facce" dei territori e le strutture sociali di questi ultimi.

Una volta scoperchiata la pentola non si torna più indietro; sembra essere questa la consapevolezza di migliaia di

donne e uomini della Val Susa che scelgono il loro territorio come luogo di vita e di resistenza tanto nelle strade delle cittadine che lo popolano quando sui sentieri delle loro montagne.

Espandere la resistenza anche alle aule dei tribunali è un ulteriore fronte di

lotta che indica la consapevolezza di questo movimento, per cui anche in queste arene è necessario rallentare la scure che i potenti di turno scelgono di usare.

Luca Giacomelli
Volterra

I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. Alice Cazzaniga (Meda – Mb) 5,00; Riccardo D'Agostino (Torino) 10,00; Antonio Ciano (Gaeta – Lt) 10,00; Cariddi Di Domenico (Livorno) ricordando Alba Antonelli, 50,00; Anna Marchior (Fagagna – Ud) 10,00; William Cattivelli (Cremona) 10,00; Angelo Roveda (Milano) 22,00; Libreria San Benedetto (Genova) 4,20; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Simone Gatti (Borgo Val di Taro – Pr) 10,00; Arno Micheler (Bologna) 10,00; Nicola Piemontese (Monte Sant'Angelo – Fg) 20,00; Gino Perrone (Brindisi-Casale – Br) in ricordo di Paolo Friz, 10,00; Simona Bruzzi (Piacenza) 10,00; Giampaolo Pastore (Milano) 20,00; Riccardo D'Agostino (Novara) 10,00; Alberto Bonassi (Bergamo) 10,00; Benedetto Valdesalici (Villa Minozzo – Re) 10,00; Elisabetta Senta (Trento) 10,00; Rino Fiorin (Venezia-Mestre) 10,00; Iginio Bartoluzzi (Pieve d'Alpago – Bl) 30,00; Milena Morniroli e Paolo Soldati (Clemont-Ferrand – Francia) ricordando Marina Soldati e Fiorenzo Laffranchi, 100,00; Jack Grencharoff (Quama – Australia) 963,15; Domenico Sabino (Nocera Inferiore – Sa) 50,00; Davide Rossi (Casorate Sempione – Va) 10,00; Ivan Tarasconi (Montescudo – Rn) in memoria del padre Antonio, 100,00; Antonio Costa (Cardinale – Cz) 10,00; Giacomo Dara (Certaldo – Fi) 10,00; Rino Fiorin (Marghera – Ve) 10,00; Giuseppe Loche (Cortemaggiore – Pc) 20,00; Walter Severgnini (Zelo Buon Persico – Lo) 10,00; Nicola Casciano (Novara) 40,00; Raffaele Zucca (Quagliuzzo – To) 20,00; Paolo Facen (Feltre – Bl) 10,00; Antonio Costa (Cardinale – Cz) 10,00; Davide Rossi (Casorate Primo – Va) 10,00; Umberto Seletto (Torino) 20,00; Associazione Liberi Pensatori (Bologna) 60,00; Rolando Paolicchi (Pisa) 10,00; Domenico Angelino (Sant'Antimo – Na) 10,00; Angelo Zanni (Sovere – Bg) 40,00; a/m Eros Bonfiglioli (Bologna), i "lunedì" del Circolo Berneri, 100,00; Concetta Cice (Pavia) ricordando Giuseppe Pinelli, 10,00; Mario Alberto Dotta (Aymavilles – Ao) 20,00; Angelo Pizzarotti (Borsano di Calestano – Pr) 10,00; Salvatore Piroddi (Arbatax – Nu) 30,00; Alessandro Sancamillo (Latina) 10,00; Renzo Sabatini (Roma) 100,00; Claudio Neri (Arezzo) ricordando Fabio Iacopucci, 100,00; i compagni e le compagne di Rimini, ricordando Antonio Tarasconi, 50,00; Franco e Rosanna (Forlì) 25,00; Pietro Busalacchi (Napoli) 10,00; Fabrizio Cherubini (Firenze) 10,00; Federico Battistutta (Gropparello – Pc) 40,00.
Totale € 2.809,35.

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta di € 100,00). Renzo Bresciani (Campi Bisenzio – Fi); Marco Panzeri (Lecco); Antonello Cossi (Sondalo – So) ricordando il compagno Domenico Tarantini; Massimo Ortalli (Imola); Luciana Castorani (Malagnino – Cr) 200,00; Loredana Zorzan (Porto Garibaldi – Fe); Alessandro Cantini (Andora – Sv); William Cattivelli (Cremona); Angelo Tirrito (Palermo); Massimo Merlo (Lodi); Giorgio Sacchetti (Arezzo); Alfredo Gagliardi (Ferrara) 300,00; Sergio Guercio (Torino) 150,00; Alberto Ramazzotti (Muggiò – Mb) 150,00; Aimone Fornaciari (Nattari – Finlandia); Master Alarm (Brescia); Barbara Berardinatti (Trento); Paolo Santorum (Arco – Tn) 200,00; Gianpiero Bottinelli (Massagno – Svizzera); Arturo Schwarz (Milano); Luigi Natali (Donnas – Ao); Lorian Zorzella (Verona); Fabrizia Golinelli (Carpi - Re); Verena De Monte (Bolzano); Pietro Vezzini (Modena); Antonella Trifoglio (Alassio – Sv); Giulio Zen (Gualdo Tadino – Pg) 200,00; Angelo Carlucci (Taranto); a/m G.P. Landi, Giordana Garavini (Castel Bolognese (Ra); Fabrizio Tognarelli (Larderello – Pi); Vittorio Golinelli (Bussero – Mi); Tomaso Panattoni (Coventry – Regno Unito); Giancarlo Baldassi (Sedegliano – Ud); Luca Denti (Oslo – Norvegia); Mario Perego (Carnate – Mb) 250,00; Gianlorenzo Tondelli (Castelnuovo ne' Monti – Re); Riccardo Caneba (Grottaferrata – Rm); Luigi Pogni (Segrate – Mi); Giuseppe Anello (Roma); Angelo Curziotti (Sant'Andrea Bagni – Pr); Ettore Valmassoi (Quero - Bl); Fulvia De Michel (Belluno); Alessandro Pizzi (Soriano nel Cimino – Vt); Marcella De Negri (Milano); Stefano Quinto (Maserada sul Piave); Luca Todini (Torgiano - Pg) 150,00; Giacomo Ajmone (Milano). **Totale € 5.500,00.**

LA RIVOLUZIONE È SEMPRE PER TRE QUARTI FANTASIA E PER UN QUARTO REALTÀ

M.A. Bakunin 1814-1876



Pier Carlo Masini
CAFIERO

256 pp., illustrato, € 22,00
collana «cultura storica» n. 43
isbn 978-88-89413-68-5

Nuova edizione, rivista dall'Autore prima della sua scomparsa, della biografia di Carlo Cafiero (1846-1892). Un classico della storiografia dell'anarchismo.

La vita pubblica di Carlo Cafiero fu breve, appena dodici anni, ma coincise perfettamente con il periodo della prima diffusione delle idee socialiste e anarchiche in Italia: dalla Comune di Parigi (1871) all'ingresso in parlamento di Andrea Costa, primo deputato socialista italiano (1882). Cafiero è uno dei principali protagonisti, insieme a Costa, Malatesta e Bakunin, di questo periodo per la sua azione di agitatore, per il suo apporto di idee, energie e risorse materiali.

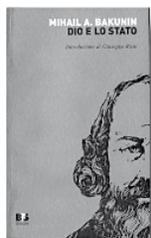
Per i suoi rapporti internazionali con Marx, Engels, Bakunin, Guillaume, egli è anche un personaggio europeo che nel corso dei suoi numerosi viaggi e dei suoi esili, in Svizzera, a Parigi, a Londra finanche a San Pietroburgo, partecipa ai momenti più esaltanti e drammatici della storia della Prima Internazionale.

Ma Cafiero conta sul piano morale, intellettuale e umano qualcosa di più di quanto rappresenta su quello strettamente politico. La sua esperienza spirituale, le sue crisi e le sue contraddizioni, le sue vicende personali – dal seminario al carcere, dal romitaggio al manicomio, dalla opulenza alla miseria – configurano uno straordinario testimone del proprio tempo che merita di essere ricordato e studiato.

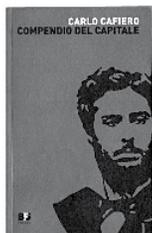
NOVITÀ 2014

www.bfs.it/edizioni

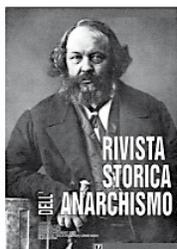
DAL CATALOGO



Mihail A. Bakunin,
Dio e lo Stato
rist. 2014, 157 pp.,
€ 12,00
isbn 978-88-89413-27-2



Carlo Cafiero,
Compendio del Capitale
2009, 173 pp., € 12,00
isbn 978-88-89413-38-8



Rivista storica
dell'anarchismo, numero
dedicato a Bakunin e la
Prima Internazionale
1998/1
prezzo speciale € 10,00

PROSSIME USCITE

Pasquale Iuso

**L'ANARCHISMO ITALIANO DALLA
RESISTENZA ALLA CONTESTAZIONE**

Carlo Romani

**ORESTE RISTORI
UN'AVVENTURA ANARCHICA**

Rosa Luxemburg

DEMOCRAZIA E RIVOLUZIONE

A cura di M. Cappitti

BFS
EDIZIONI

Per info e richieste: **BFS edizioni** - Via I. Bargagna, 60 - 56124 Pisa - info_bfsedizioni@bfs.it - 050 9711432
Versamenti: IBAN - IT57P0630014000CC1250007011 presso Cassa di Risparmio S. Miniato - Ag. 1. Pisa

NUN VOGLIO NIENTE

Tommaso Aniello d'Amalfi, meglio conosciuto come Masaniello (Napoli, 29 giugno 1620 – Napoli, 16 luglio 1647), fu il principale protagonista della rivolta napoletana che vide, dal 7 al 16 luglio 1647, la popolazione civile della città insorgere contro la pressione fiscale imposta dal governo vicereale spagnolo. Ecco il suo ultimo discorso al popolo napoletano, il 16 luglio 1647, dal pulpito della basilica del Carmine. Poco dopo sarà ucciso dai sicari del vicerè di Spagna.

Testo originale in napoletano

Amice miei, popolo mio, gente: vuie ve credite ca io sò pazzo e forse avite raggione vuie: io sò pazze overamente. Ma nunn'è colpa da mea, so state lloro che m'hanno fatto'ascì afforza n'fantasia! Io ve vulevo sulamente bbene e forse sarrà chesta 'a pazzaria ca tengo 'ncapa. Vuie primme eravate munnezza e mò site libbere. Io v'aggio fatto libbere. Ma quanto pò durà 'sta libbertà? Nu juorno?! Duie juorne?! E già pecché po' ve vene 'o suonno e ve jate tutte quante 'a cuccà. E facite bbuone: nun se pò campà tutta a vita cu na scuppetta 'mmano. Facite comm'a Masaniello: ascite pazze, redite e vuttateve 'nterra, ca site pat' e figlie. Ma si ve vulite tenere 'a libbertà, nun v'addurmite! Nun pusate ll'arme! 'O vedite? A me m'hanno avvelenate e mò me vonno pure accidere. E ci hanno raggione lloro quanno dicono ca nu pisciavinnolo nun pò addeventà generalissimo d'a pupolazione a nu mumento a n'ato. Ma io nun vulevo fa niente 'e male e manco niente voglio. Chi me vo' bbene overamente dicesse sulo na preghiera pe me: nu requia-materna e basta pé quanno moro. P' 'o rriesto v' 'o torno a di: nun voglio niente. Annudo so' nato e annudo voglio murì. Guardate!

MASANIELLO

Traduzione

Amici miei, popolo mio, gente: voi credete che io sia pazzo e forse avete ragione voi: io sono pazzo veramente. Ma non è colpa mia, sono stati loro che per forza mi hanno fatto impazzire! Io vi volevo solo bene e forse sarà questa la pazzia che ho nella testa. Voi prima eravate immondizia e adesso siete liberi. Io vi ho resi liberi. Ma quanto può durare questa vostra libertà? Un giorno?! Due giorni?! Eh già, perché poi vi viene il sonno e vi andate tutti a coricare. E fate bene: non si può vivere tutta la vita con un fucile in mano. Fate come Masaniello: impazzite, ridete e buttatevi a terra, perché siete padri di figli. Ma se invece volete conservare la libertà, non vi addormentate! Non posate le armi! Lo vedete? A me hanno dato il veleno e adesso mi vogliono anche uccidere. E hanno ragione loro quando dicono che un pescivendolo non può diventare generalissimo del popolo da un momento all'altro. Ma io non volevo far niente di male e nemmeno niente voglio. Chi mi vuol bene veramente dica per me solo una preghiera: un requiem soltanto quando sarò morto. Per il resto ve lo ripeto: non voglio niente. Nudo sono nato e nudo voglio morire. Guardate!»

ISSN 0044-5592

